

L'ORATORE

DI

M. TULLIO CICERONE

TRADOTTO

DALL' AB. MARCELLO TOMMASINI



NAPOLI

Presso **ACHILLE MORELLI** Editore

Strada S. Sebastiano n. 51.

1865

PREFAZIONE

Bruto aveva assai delle volte pregato Cicerone che volesse dire quale gli pareva che fosse il genere di eloquenza più sublime, e tale che nulla di vantaggio gli si potesse aggiungere. E si tutto delle cose non si può dire quale ne sia l'altezza somma, oltre a cui non si possa trovar perfezione maggiore, perchè si può sapere quello che è, ma non si può quello che di vantaggio potrebbe essere, essendo che le forze dell'ingegno hanno un che di acconfinato, che non si può confondere coll'infinito, perchè questa non è dote umana, ma che non lascia scorgere i confini della sua perfeibilità; tuttavia Bruto aveva ragione di chiedere a Tullio quale gli paresse essere il grado sommo della eloquenza. Giudice più competente in questa questione non ci poteva essere, perchè Tullio era egli stesso il depositario della somma eccellenza in fatto di oratoria; e comechè nessuno s'attenterebbe di affermare che non possa insorgere in questi o in tempi posteriori un più eloquente di lui, pure è certo che in diciotto secoli nessuno è potuto disputar a Tullio la sua eccellenza. Qui potrebbe esser chiesto in che stia nascosto il segreto di questa insufficienza dei posteriori a Tullio (sempre inteso che qui si parla unicamente dell'eloquenza forense e giudiziaria, non della eloquenza in genere, necessaria ad ogni scritto; giacchè Bruto interrogava sulla eloquenza del Foro); sì che si potrebbe rispondere, secondo che io ho toccato in altra mia Prefazione a Tullio stesso, stare esso nella diversa forma politica della società. Bisogna agli ingegni quella piega libertà di parola che era propria delle repubbliche greca e romana. In quelle era concesso trattare con la stessa franchezza ogni tema, quando anche la verità che nell'essi in mostra partorisse odiosaggine, e viceversa la verità aveva sempre il suo trionfo perchè il falso era prontamente redarguito; ondechè dal conflitto di questa franchezza reciproca ne derivava sempre un bene, voglio dire la ragione della verità. Anzi, prescindendo dal rigor morale dettato ai nostri tempi da leggi divine, e considerando solo ciò che era permesso da una morale assai larga, che faceva una virtù la stessa vendetta, era allora conceduta per jusino la libertà del vilipendio e dell'insulto scagliato sul vizio, o su azioni che di viziose avessero una totale apparenza, perchè non vi essendo persone che in dominio soprastessero agli altri, il vizio individuale non trovava orpelli nella paura che consiglia sempre la servilità della piaggenteria; e come nel difendere non era l'artificio oratorio inceppato da ritorni, non era neppur l'offendere messo in pasto da riguardi e da paure; e Tullio che è sommo nella Mioniana, non lo è meno nelle Verrine e nelle Filippiche. Questa libertà di pensar e di dire poteva escogitare tutte le sottigliezze che le venivano a taglio, e poteva pronunziarle perchè nessuno le impediva. Nè s'intenda che io approvi la libertà degli oratori antichi per la loro franchezza di offendere; no, io la lodeo solo per esempio, ma dico che il sistema parlamentare non aveva i ceppi che io di presente, imposti dalla differenza enorme dei gradi sociali, dalla difficoltà di far andare ogni persona alla stregua stessa, dalla paura che il ledere le varie suscettibilità non ridoni di danno dell'oratore troppo libero, giacchè qui si parla dell'oratoria, come dissi, che versava in difesa o in offesa altrui. Di più, la natura guerriera di quelle repubbliche obbligava in certo modo il coraggio marziale a versarsi alla sua volta nel Foro, e le passioni diventavano terribili come i cimenti. A cui erano del continuo esposte; nè metteva punto irrezzo all'oratore il pugnale nascosto che forse gli mediava incontro uoa vendetta. Il Foro era un vero campo di battaglia: qualche volta bisognava vincere se non si voleva morire. La invettiva estemporanea di Tullio contro Catilina n'è un testimonio cospicuo, inoltre la patria era allora un possesso, comune non solo, ma un possesso potentemente sentito, perchè tutti avevano la propria parte nell'amministrarla, chi con le armi, chi con l'acume politico, chi con la sorveglianza delle leggi. Oggi le molle governative non sono in mano di tutti: la patria è la fonte di un sentimento che si riduce a una seculpere affezione al luogo della propria nascita, e che solo domanda da noi una totale riconoscenza verso le abitudini che abbiamo in essa contratte; ma l'individuo non ha azione speciale, e la mancanza di azione lo rende freddo verso un possesso, di cui non vanta che una parte menoma. S'arroghe che i costumi forti, i quali conservavano ancora le tracce della feroce rozzezza degli

antenati, erano mantenuti da leggi egualmente forti, sicchè il sentimento stesso aveva un carattere robusto che portava il contrassegno degli statuti pubblici, o la parola sonava inaschia o virile come sonava nell'anima il sentimento stesso. Oggi le delicatezze del vivere e le eleganze sociali ammolliccano il sentimento, e c'è più pulitrezza, ma meno virilità, più convenienza, ma meno franchezza, o il costume nolle rifugge da passioni veementi, perchè la fibra de' caratteri odierni non ha in genere le mosse vibrato degli antichi. Non viene da questo che oggi si ama l'orpello facio più che l'arditezza della natura, e siccome son rare le congiunture forti, manca l'esercizio sopra quelle, con l'esercizio manca l'esperienza, con l'esperienza l'acume che s'assottiglia con l'assiduità dei casi.

Che se Bruto penava allora a trovare una eloquenza, spettando ai Foro, s'intende, alla quale nulla mancasse, e per cui riconoscere ne domandava a Tullio la fisonomia, ben si vede che neppure in quei tempi in eloquenza aveva raggiunto quanto essa può avere di perfettibilità. Tullio appaga qui il desiderio di Bruto, comechè sospettò, secondo che avverte nel premoio, non forse la vista del perfetto modello potesse spaventare taluni della eloquenza, sicuri di non poterne ritrarre la copia. E in prova egli dice taluni, giacchè anche in questa parlo come in altri assai, ci sono di quelli che mettendo dall'uno de' lati ogni sentimento di onore, cercano un' avida guadagneria, o soddisfano solo il genio di adularsi, lontani dal ponderare la bontà o cattiveria dell'effetto che ne sanno ritrarre. D'altronde, se non facesse opera ad un'arte se non chi n'ha la conoscenza perfetta, mancherebbe quella differenza di gradi che in ogni cosa ha imposto la natura stessa, perchè la perfezione che n'è sempre si può raggiungere, nè piacerebbe senza raffronti, dalla varietà de' gradi ricevesse lustro maggiore. Tullio però toglie ogni dubbio, insegnando non dover si dispare di poter aggiungere ciò che in un'arte è il meglio, o nelle cose buone o belle parecchie esser quello che allo ottime vanno pure vicino. Nè vien qui egli cercando chi sia stato perfetto oratore, fra perchè era cosa da muovere invidia, e perchè facilmente aspirava egli stesso alla stima di oratore perfetto; porochè Tullio spesso volte riguardo a sè tiene un parlare che tanto più esprime, quanto più egli si dà attorno per velare i suoi desiderii. La pretesa aperta è un'insolenza fatta a tutti; perchè si vuole tutto per sé ciò che in parte potrebbe esser anche d'altri; è una arroganza che non si perdona, perchè contiene un'offesa all'altrui amor proprio; e chi più affetta apertamente l'onore, tanto più difficilmente lo può conseguire. Non vien Tullio cercando, diceva, chi sia stato perfetto oratore, ma quale sia quel punto sommo nell'arte del dire, oltro al quale non si possa trovare altro più elevato. Nei che egli pigliava un assunto assai più malagevole che non sarebbe stato il dire quale per suo avviso fosse giannu oratore perfetto. Bisognava saper prevedere la impossibilità che altri nel corso del futuro facesse meglio di ciò che a lui allora pareva perfetta; e siccome non ai può misurare la capacità degl'ingegni, secondo che ho detto più sopra, non si può prevedere il grado a cui possono in altro tempo salire. Ad ogni modo egli entra a esporre, parlando di sè, che non era diventato eloquente nelle scuole de' retori, ma in quelle de' filosofi, e senza filosofia non ei poter essere vera eloquenza, 1-5. E qui venendo alla somma di tutta la disputa, dice l'oratore più perfetto esser quello che possiede questa triplice capacità: che sappia dir lo cose piccole in modo rimesso, le mezzane con una certa temperanza e moderazione, e le grandi con la gravità che loro conviene.

Da ciò si vede non consistere la eloquenza in un dire sempre copioso e sempre elevato, ma relativo alla diversa natura degli stili voluta dalla diversa natura degli argomenti che si trattano. E per verità molti degli scrittori hanno ecceduto in questi generi sia nella prosa come ancora nella poesia, solevando talvolta la pastorale al grado eroico, e mettendo sullo labbra a persone abiette sentimenti ed idee superiori alla supponibile loro capacità. Sapere tenersi al semplice negli argomenti per sé umili è anch'essa una idoneità egualmente difficile come il sapersi elevare al livello degli argomenti più alti e più sovrani. Tullio, che allora non poteva trarre i suoi confronti altro che dalla Grecia, perchè l'oratoris non era venuta in loro presso altre nazioni, fa vedere come molti hanno creduto che il dir attico consistesse in una certa tenuità o sechezza, mentre anzi il vero dir attico sta nello schivare in ogni genere di discorso ciò che sia inetto e disusato, 6-9. Indi, premessa breve descrizione del genere epidittico, a cui affibbia un elogio all'oratore isocrate, 11-12, insegna dover l'oratore avere la mira a tre cose, ciò sono, che cosa abbia a dire, in che luogo, 13-15, e come. Tullio non si allunga molto sopra la prima, e nondimeno è assai più stretto circa la seconda: dove anzi egli lascia molto a desiderare, perochè non mostra nè con argomenti nè con esempi dove si abbia a collocare un concetto forte, dove uno debole, a volerne ottenere l'effetto. Qui a ragione si aspetterebbe che insegnasse quali sieno que' punti di una questione che domandano o forza, o tenuità, o una figura, o una sentenza; nè questa è una colpa di Tullio: sono infinite le variazze che presentano i temi pure

inlinità; e piuttosto che aspettarlo dalle regole, dee l'oratore ricavarne l'insegnamento dalla esperienza e dalla perspicacia del suo stesso ingegno. Quella certa economia e parsimonia d'idee che vuoi usare, e soprattutto l'arconezza della loro collocazione, è cosa assai forte a mettere in pratica con sicurezza di effetto. La terza delle tre cose prelate è svolta da Tullio con maggiore ampiezza: ei la fa consistere nell'azione e nella elocuzione. Ei separa, come pure doveva, la elocuzione oratoria da quella dei filosofi, dei sofisti, 19, degli storici e dei poeti, 20, indi insegna esser eloquente colui che nel Foro e nelle cause civili prova, diletta, e piega gli animi; e vuole che l'oratore ponga il fondamento della sua facilità nella accortezza, tolta la quale e non può conoscere di quali concetti e di quali parole debba far uso, che è cosa di tutte la più difficile, 21-22. Vien quindi ad esporre quale forma e carattere debbano avere i tre generi del dire, e come l'oratore nel tenue, 23-26, nel medio, 27, e nel grave, 28, possa uscir bene del suo dovere. Dice nondimeno doversi spesso temperare questa varietà nella stessa orazione, e mostra quanto egli sia giunto a conseguire di questa precauzione, 23-31. Ma perchè l'oratore possa raggiungere il sommo dell'arte sua ha mestiero di varie conoscenze per cavarne abbondanza di argomenti adatti ai vari casi che incontrano nell'orazione. Un discorso di genere precativo, una storia, anzi le stesse dimostrazioni dei filosofi non bisognano di una vasta erudizione, nè dei tanti argomenti o simili, come ne bisogna il discorso oratorio. Il precativo rare volte argomenta: non è che una nuda teoria che segna avvenimenti e strade per giungere al possesso di un'arte. La storia non argomenta, ma espone i suoi quadri con fedeltà; e certi raffronti che talvolta si trovano nelle storie sono un che di più che lo storico aggiunge senza dovere. Quando ei si richiama a fatti simili, non ispettanti al suo racconto, ei fa da istruttore anzi che da storico. Le dimostrazioni filosofiche amano l'argomentazione stringata, presa dentro ai limiti della scienza, e può essere grande filosofo chi punto non ne sappia di arti: e qualunque lo stesso Platone vesta la sua scienza di piacevolezza oratorie, e di pensieri talvolta molto poetici, pure non è meno filosofo Aristotele, il quale è asciutto, e d'ornamenti non ha gran fallo. Ma l'oratore ha bisogno di sussidii molto più vasti. Siccome egli dee piacere, ha mestieri di quanto può dare una tinta aliena al suo discorrere; siccome dee istruire, ha di bisogno la conoscenza di scienze e di arti e dell'andamento del mondo passato; siccome dee muovere, non può che non ricorra alla vivacità delle descrizioni in cui dipinga la natura nella sua forza o nella sua maestà, o alla conoscenza profonda del cuore umano per avere in pronto i modi da piegarlo secondo che lo sa più inclino o più debole. Per ciò Tullio osserva che l'oratore dee essere istruito nella dialettica, sapere tutte le parti della filosofia, e conoscere a fondo il diritto civile e la storia, 32-34. Però due sono le cose, che ben trattate portano al sommo grado l'eloquenza, ciò sono la morale e la idoneità a muovere gli affetti, 37, perocchè con la prima si giudica la convenienza e sconsuevanza dei fatti, ragguagliandoli col carattere, col costumi, con le consuetudini di un individuo o di una nazione; e con la seconda si ha assai per piegar l'animo, all'odio, alla pietà, allo sdegno quelli che ascoltano.

Ei passa quindi a far conoscere che molto d'ornamento recano le figure sì di concetti e sì di parole, 39-40; le quali, ove non sieno ben collocate e distribuite, ancora che belle per sé, non danno punto di piacere. Anche nell'oratoria avviene come nella pittura. Se il chiaro e l'oscuro non son ben compartiti, e i colori, comechè vivaci, non sieno in consonanza e l'uno ferisca troppo lo sguardo allato a un altro che sia sbiadito senza una intermedia gradazione, l'occhio ne resta scontento. e la pittura che pure potrà avere delle parti ottime prese separatamente non fa sentire il gusto neppure di quelle, se sieno collocate ove non lo dovrebbero. Questo però è un errore elementare; e siccome qui si tratta di oratore perfetto, è difficile supporre che fallo siffatto passagli mai incontre. Qui dunque Tullio parla per negazione. Vien poscia a insegnare quale sia il retto collocamento delle parole; in che è da vedere che le ultime si accordino bene con le prime, e le cose sieno espresse con voci di suono soave, 44-48. Ciò nondimeno è da riferirsi alla forma del periodo latino che ammette trasposizioni e spostamenti di parole, che la nostra lingua oggi, tolto il caso di affettazione, non più ammette. E dico oggi, poichè de' recentisti si veggono molti aver tenuto questo trasporre, non per affettazione, come si farebbe oggi, ma perchè essendo allora allora passata nella lingua italiana la latina, l'uso delle trasposizioni era un residuo ancora vivente della forma di quella lingua che andava a cessare. I tempi hanno dato luogo a maggiore semplicità, e il corso delle parole segue il processo naturale delle idee. Ai tempi di Tullio correva altro uso, la trasposizione, che era a quelle genti così propria, siccome è oggi per noi la forma semplice. Egli esige che il periodo termini con acconcia armonia, 50 e segg. Que-ta è regola da doversi osservare pur nelle scritture dei nostri tempi e del nostro idioma. Vale assai la bella forma del periodo, la giusta pro-

porzione de' suoi incisi, l'avvicinamento di voci che rendano nel pronunziamento armonioso; ma soprattutto vuol aver l'occhio al fine del periodo, perchè il termine della impressione che ne ha fatto nell'animo la successione che sendo seguito da una pausa, che lascia agio maggiore a sentirla, l'insisti quest'ultima parte d'impressione che è più sentita, non abbia nulla di spiritoso pretendere che ci sia permessa una scrittura di qualsivoglia maniera. No che perdonare a noi stessi quanto ne cade dalla penna, ma non abbiamo dero che chi ne legge abbia la tolleranza delle spessezze che ci insie nella concessione delle parole. Intanto come è da avere a schifo l'affettato ro di rompersi dal negletto. Ed è codesto che Tullio raccomandava circa al rido. E siccome v'erano al suo tempo di quelli che biasimavano il met egli viene a biasimare questo lor biasimo, 50, 51. Parla dell'origine dell'ull della causa di esso, 53, della natura, 54, e dell'uso, 61. La natura è spio; le 54-60, no' quali capi si dimostra essere nell'orazione un certo metro, metro sia poetico o d'altra qualità, 58. Biscorro quale metro occorra a u fatta, 57, quali metri si vogliano mescolare fra loro, e quali sieno i più specie di dire, 59; e nel capo 60 ripete più in breve ciò che avea detto più natura del metro oratorio. Indi insegna in quali luoghi la orazione voglia sa, e fino a quando conservare quel tuono sonoro, 63, e in quanti modi si elusioni, 65. Finalmente espone l'utilità del metro oratorio, 68-71; e in br topone tutta la sua disputa al giudizio di Bruto, 72.

Da tutto ciò si rileva che questa Operetta di Tullio è a un bel circa l'esti suoi lavori retorici. E per verità coi precetti che altrove egli ha proposti noi condur un oratore a fare la sua orazione il meglio possibile perchè ottenesse siderato. Non diceva qual fosse la orazione perfetta, ma tendeva a forza di tale quale qualunque, a cui un oratore si fosse accinto dietro le sue regole, un modello, ma dava le leggi perchè nel fatto venisse ad esistere. Qui du differenza dai trattati che portano altro nome; tanto che il titolo promette ass mantiene. E non poteva essere altrimenti, perchè essendo infinite lo forme un'orazione per l'infinito numero delle circostanze che la possono variare, con sole teorie generali procacciare a tutte in particolare una eccellenza in s o l'esperienza insegna che talvolta un precetto che in altro tempo e congiun effetto mirabile non ne produsse nessuno in tempo e congiuntura diversa. in tutte le arti, eziandio nella oratoria il più dell'effetto si vuole ripetere dalla tudine dell'oratore, che sappia inventare quelle tali sorprese da lasciare una pressione, che vegga a colpo d'occhio ciò che nel tal caso è idoneo a otten e sappia dalla nuda dottrina dei precetti cavare bensì il sistema o la disposizio ro del suo lavoro, ma salendo con un maneggio suo proprio assai più alto che ceto non possa giungere. Ne viene di conseguenza che il modo più eccellente un'orazione è uno dei segreti che la natura nasconde nel suo seno; e più eccel è quello che di quei segreti sa penetrare più addentro. Tullio stesso è testimo verità. Egli asseriva di aver fatto molti studii, ma molti studii hanno pur fatto innanzi a lui, come sappiamo dalla sua Opera degl' illustri oratori. Eppure egli essero assai da più di tutti quelli che lo precedettero; non perchè egli trovas copia di precetti lasciati da quelli, mentre anzi fu egli il primo tra i Latini che vero insegnamento teorico, ma perchè era dotato di una natura che gli palesi delle sue eccellenze recondite. Tullio con questa sua operetta non diedo allora rincalzo maggiore di quelli che le avea dato con le altre dello stesso genere; e sospettaro sul vero intento di questo libro, sarebbe piuttosto da credere che porre per modello altrui la oratoria propria, talorchè non lasci troppe apparir ambizione. Ad ogni modo per quei tempi, e per quella specie di orazioni che a vano nel Foro, egli poteva a buon diritto passare per modello. I nostri tempi prebbero accettare in tutto lo regole che si attagliavano ai tempi di Tullio. Una non ammetterebbero oggi molte cose che allora erano autorizzate dalle abitudi; ciò la presente operetta è un altro dono che ci ha fatto l'ingegno sapendo di t un nuovo quadro del sistema oratorio che regnava in Italia nei tempi della si libertà; e noi gliene sappiamo grado non di una sua cosa nuova, ma di uno d basanti ai posteri da una capacità straordinaria, i quali si hanno in venerazio oggetti usati dalle mani di un eroe. Il secolo raccoglie questi oggetti come lamp pre balena di una grande esistenza che non è più.

L'ORATORE

101

M. TULLIO CICERONE

A. M. BRUTO

I. Utrum difficilius, aut maius esset negare tibi saepius idem rogam, an efficere id, quod rogares, diu multumque, Brute, dubitari. Nam et negare ei, quem unice diligeres, cuique carissimum me esse sentirem, praescrptum et iusta petenti et praecleara cupienti, durum admodum mihi videtur; et auspicere tantam rem, quam non movio facultate consequi difficile esset, sed etiam cogitatione completi, vit arbitrar esse eius, qui vereretur reprehensionem doctorum atque prudentium. Quid enim est maius, quam, quum tanta sit inter oratores bonos dissimilitudo, iudicare quae sit optima species et quasi figura dicendi? Quod quoniam me saepius rogas, aggrediar non tam perficiendi spe, quam experiendi voluntate. Malo enim, quum studio tuo sim obsecutus, desiderari a te prudentiam meam, quam, si id non fecerim, benevolentiam. Quoriam igitur, idque iam saepius, quod eloquentiae genus probem maxime, et quale mihi videatur illud, cui nihil addi possit, quod ego summam et perfectissimum iudicem. In quo veror ne si id, quod vis, effecero, eumque oratorem, quem quaeris, expressero, tandem studia multorum, qui desperatione debilitati experiri id nolent, quod se adsequi posse diffidunt. Sed par est omnes omnia experiri, qui res magnas et magno opere expectandas conceperunt. Quodsi quem aut natura sua, aut illa praestantia ingenii vis forte deficiet, aut minus instructa erit magnarum artium disciplinis teneat tamen eum cursum, quem poterit. Prima enim sequentem honestum est in secundis tertisque consistere. Nam in poëta non Homero soli locus est, ut de Graecis loquar, aut Archilochi aut Sophocli aut Pindaro, sed horum vel secundis vel etiam infra secundos. Nec vero Aristotelem in philosophia deterruit a scribendo amplitudo Platonis, nec ipse Aristoteles admirabili quadam scientia et copia ceterorum studiis restituit.

I. Molto ed a lungo io rimasi in pendente, o Bruto, se mi tornasse più disagiata il tenermi leco in sul niego, mentre assai volte m'hai porta la domanda stessa, ovvero mi fosse più arduo il compiere quel lavoro di che tu mi richiedevi. Ritutarmi di soddisfare a persona che io amo più che nessuno al mondo, e da cui so essere strettamente amato, massime chiedendo egli a buon diritto, e mostrandomi desiderio di cosa cotanto nobile, mi pareva essere al tutto una durezza; e d'altra parte per mano a un lavoro sì rilevato, che è cosa forse non pure il condurlo a uscita, ma eziandio il concepirlo col pensiero, lo giudicava che compisse a mala pena a chi teme la censura dei dotti e de' savii. E iustiti, nella somma dissomiglianza che fa disferenziare tra sè i buoni oratori, non è egli la cosa più ardua del mondo il decidere quale sia il dire che meglio piaccia o che abbia quasi dissì lo più belle fattezze? Noudimanco, giacchè spesso tu me ne fai istanze, io piglierò per mano no tal tema, non tanto perchè lo mi lusinghi di condurlo a buon fine, quanto per voglia di pure provarmivi. Amo meglio parermi meno pendente nel far ciò che brami, che meno amico nel ritutarmi di farlo. Tu dunque mi domandi, e il fai di frequente, quale sia il genere di eloquenza che massimamente io apropi, e qual mi paia essere siffatto, che niente altro gli si possa aggiungere e cui io stimi dovermi avere per sommo e perfectissimo. Io qui entro in timore che se il addimosterò ciò che vuoi, e ti porrò in veduta l'oratore che tu ricerchi, non forse io venga a fare sùbito alto studio di molti, i quali sconfortiti da disperanza non vorranno applicar l'animo a cosa che si sudi-no di poter conseguire. Non però di meno è conveniente che si provi per ogni verso chi brama arrivar cose grandi e sommarmente desiderose. Che se alcuno ha manco la dispostra naturale, o una gran potenza d'ingegno, o non è bene istrutto del-

II. Nec solum ab optima studiis excellentes viri deterriti non sunt, sed ne opifices ipsidem se artibus suis removerunt, qui aut Jolys, quem vidimus, non potuerunt aut Coar Veneris puteritudinem imitari; nec simulacra Jovis Olympi aut doryphori statui deterriti, reliqui minus experti sunt quid efficere aut quo progressi possent; quorum tanta multitudo fuit, tanta in suo cuiusque genere laus, ut, quum summa miraremur, inferiora tamen probaremus. In oratoribus vero, Graecis quidem admirabile est quantum inter omnes unus excellat. At tamen, quum esset Demosthenes, multi oratores magni et clari fuerunt, et antea fuerant, nec postea defecerunt. Quare non est eorum, qui se studii eloquentiae dediderunt, spes infringatur ut languescat industria. Nam neque illud ipsum, quod est optimum, desperandum est, et in praestantibus rebus magna sunt ea, quae sunt optimis proxima. Atque ego in summo oratore fingendo talem informabo, qualis fortasse nemo fuit. Non enim quæro qui fuerit, sed quid sit illud, quod nihil esse possit praestantius, quod in perpetuitate dicendi non saepe, atque haud scio an nunquam, in aliqua autem parte eluceat aliquando, idem apud alios densius, apud alios fortasse rarius. Sed ego sic statuo, nihil esse in ullo genere tam pulcrum, quod non pulchius id sit, unde illud ut ex ore aliqui quasi imago exprimitur, quod neque oculis neque auribus neque ullo sensu percipi potest, cogitatione tantum et mente complectimur. Itaque et Phidiae simulacris, quibus nihil in illo genere perfectius videmus, et in picturis, quae nominari, cogitare tamen possumus pulchiora. Nec vero ille artifex quum faceret Iovis formam aut Minervae, contemplantur aliquem, et quo similitudinem duceret, sed ipsius in mente insidebat species puteritudinis et in illius quaedam, quum intrens in eoque delixus ad illius similitudinem artem et moorem dirigebat.

le migliori dottrine, costui nondimeno non per quel sentiero ch'egli potrà. Chi aq mo luogo, può onorevolmente fermarsi do e anche nel terzo. Tra i poeti haum non il solo Omero, per parlare dei Grec loca, o Sofocle, o Pindaro, ma eziandio son secondi da essi, o che dai secondi dietro. Nè la copia e l'ornatezza di Pl ventò Aristotele dallo scriver di fior stesso Aristotele, comechè fornito di i e di una facondia veramente ammirabi spense gli studii di tutti gli altri.

II. Nè solo non si lasciaroo storre i studii gli uomini di grande eccellenza ziamlo gli statuarii o pittori non si te arti proprie, ancora che non poteron bellezza della Venero Coa, o del Giu stesso ho veduto a Rodi, nè pel simula ve Olimpio, e per la statua dell' istat sbigottiroo gli altri, che non tentass poteano fare, o fino a qual punto pote nire: de' quali ci fu al gran numero, i fu il merito di ciascuno nell'arte propi ben ne ammirassimo i lavori insigni, p vamo lodare eziandio quelli che erano Ma quanto per gli oratori, e parlo del te meraviglia il vedere quanto un solo fra tutti. E tuttavia mentre fioriva D molti altri ci erano grandi ed illustri i altresì prima ve n' ebbe, e non ne fu i poi. Perchè non o' è ragione che color diedero allo studio della eloquenza, ab darsi di speranza, o lasciar languire la i attività. Anzi non si dee essere disperi giungere pure la perfezioe; e trattanc eccellenti, soo grandi eziandio quelle e fette vanno da presso. Nel por sull' oc mo oratore, cotale lo lo rappresenterò, avventura soo fu mai veruno; perocchè oo chi fosse tale, ma qual sia quel gra dell'oratoria che non ne conosca altre to; grado che in una orazione intiera i poche volte, o forse anche non mai, e cuos parte qualche volta fu loro, più alcuni oratori, più raramente da altri. no persuaso che in nessun genere di c bellezza sì grande, che non sia molto tipo che ne ha internamente l'uomo, i scempio quella bellezza esprimersi così gie ritratta da volto umano, tipo che cogliere cogli occhi, nè con le orecce altro senso, ma solo comprendere con col pensiero. Laonde dello statue di F non vedimo in genere di scultura co fette, e dei dipinti che sopra ho tolm

III. Ut igitur in forma et figura est aliquid perfectum et excellens, cuius ad cogitatum speciem instantur referuntur ea, quae sub oculis ipsa non cadunt, sed perfectio eloquentiae speciem animo videmus, effigiem auribus quaerimus. Illas rerum formas appellat ideas ille non intelligendi solum, sed etiam dicendi gravissimus auctor et magister, Plato, easque gigni negat, et ali semper esse, ac ratione et intelligentia contineri; coetera naevi, occidere, fluere, labi, nec diutius eas uno et eodem statu. Quidquid est igitur, de quo ratione et via dispuatur, id est ad ultimam sui generis formam speciemque redigendum. Ac video hanc primam ingressione meam non ex oratoria disputationibus ductam, sed et media philosophia repetitam, et eam quidem quam antiquam tum subobscuram aut reprehensivam aliquid ut certe admirationis habituram. Nam aut mirabuntur quid haec perinens ad ea, quae quaerimus; quibus satis faciet res ipsa cognita, ut non alio causa alte repetita videatur, aut reprehendunt, quod inusitata vias inagamus, tritas relinquamus. Ego autem et me saepe nova videri dicere intelligo, quum peritorem dicam, sed inaudita plerisque, et falcor me oratorem, si modo sim, aut etiam quicumque sim, non ex rhetorum officio, sed ex Academicis spaliis exstitisse: illa enim sunt curricula multiplicium variorumque sermonum, in quibus Platonia primum sunt impressa vestigia. Sed et huius et aliorum philosophorum disputationibus et exaltatus maximo orator est et adiutus. Omnis enim ubertas et quasi silva dicendi ducta ab illa est, nec satis tamen instructa ad forenses causas; quas ut illi ipsi dicere solebant, agrestioribus Musis reliquerunt. Sic eloquentia haec forensis spreta a philosophis et repudiata, multis quidem illa magnique aduentum erant, sed tamen ornata verba atque sententia iactationem habuit in populo, nec paucorum iudicium reprehensionemque pertinuit. Ita et ducta eloquentia popularis, et disertia elegans doctrina defuit.

mo solo con la mente immaginare bellezze maggiori. L'artefice che scolpiva la effigie di Giove e di Minerva non avea già sotto gli occhi sua persona, da ritrarne la somiglianza, ma ne teneva nella sua mente un tipo di esimia bellezza, a cui guardando, e standosi tutto affissato, guidava l'arte e la mano secondo che quell'esempio richiedeva.

III. Come adunque nelle sculture e nei dipinti v'è qualche cosa di perfetto e di eccellente, i cui pregi hanno stretto rapporto di somiglianza con quelli che non cadono sotto gli occhi e sono inerti alle immagini impressa nel pensiero, così vediamo con la mente il modello della eloquenza perfetta, e noi cerchiamo con le orecchie la ritratta immagine. Questi tipi o modelli sono appellati idee da quell'autore gravissimo di Platone, maestro non pure in opera d'intelletto, ma esimio in arte di ragionare, il quale opina non esser quotate idee ad ora ad ora ingenerate, ma esser perpetue, comprese dall'intelletto e dalla ragione; laddove le altre cose nascono, si consumano, trapassano, sfuggono, nè durano a lungo in un solo e medesimo stato. Ciò tutto adunque che dietro ragione e dietro regola si discute, vuolsi riferire al primo tipo e modello del proprio genere. Ben vedo che io ho tolto questo mio principio non dalle disputationi retoriche, ma dal fondo della filosofia, e che un tal principio per essere di sapore antico o un po' oscuro caglierà qualche biasimo, o per fermo troverà chi ne faccia stupore. Con ciò sia che non mancheranno di quelli, i quali ovvero dimanderanno con meraviglia che abbiano da fare queste cose che ho dette con quelle che io vo cercando; a' quali però risponderà il tema stesso, quando sia conosciuto, e farà vedere che non senza ragione io n'ho tolto il principio dalla filosofia; ovvero mi riprenderanno che io vada cercando vie inusitate, e lasci da parte quelle che da altri furono già battute. Io poi per l'una parte so bene che quando io tocco di cose molto antiche, si crede che io ne dica di nuove, perchè ai più non son note; o per l'altra confesso ch'io son giunto a essere orfide, se pur sono, o anche qualunque io mi sia, non per le istituzioni de' maestri di oratoria, ma per le dispute de' filosofi dell'Accademia, perchè in questo si corra quel calce di molteplici e vari parlari, nel quale prima che altri impresso Platone le sue vestigia. Dalle costui o dalle disputationi di altri filosofi l'oratore fu sommentato tratteggiato ed irriso, ma fu anche sovervenuto, poichè tutta la fecondità e sto per dire la arida delle cose oratorie si ripete da quelli, postchè non sia abbastanza idonea alle cause forensi, le quali essi lasciarono, come solcano dire, a Muse men colte. Così questa eloquenza forense scelerata dal filo-

IV. Positum sit igitur in primis, quod post magis intelligitur, sine philosophia non posse effici, quem quaerimus, eloquentem; non ut in ea tamen omnia sint, sed ut sic adiuvet ut palestra histrio-
nem (parva enim magis saepe rectissime conferuntur): nam nec latius neque copiosius de magna variisque rebus sine philosophia potest quisquam dicere. Siquidem etiam in Phaedro Platonis hoc Periclem praestitisse ceteris dicat oratoribus Socrates, quod is Anaxagorae physici fuerit auditor; a quo cunctum, quum alia praetera quaedam et magnifica didicisset, uberem et secundum finem, gnarumque (quod est eloquentiae maximum) quibus orationis modis, quaeque animarum partes pellerentur. Quod idem de Demosthene existimari potest, cuius ex epistolis intelligi licet quum frequens fuerit Platonis auditor. Nec vero sine philosophorum disciplina genus et speciem cuiusque rei ceruere, neque eam definendo explicare, nec tribuere in parte possumus, nec iudicare quomodo vera, quae falsa sint, neque ceruere consequentia, repugnantis videre, ambigua distinguere. Quid dicam de natura rerum, cuius cognitio magnam oratione supplet copiam, de vite, de officiis, de virtute, de moribus sine multa earum ipsarum rerum disciplina aut dici aut intelligi posse?

V. Ad has tot tantasque res adhibenda sunt ornamenta innumerabilia, quae sola tum quidem tradebantur ab illis, qui dicendi numerabantur magistri. Quo fit ut veram illam et absolutam eloquentiam nemo consequatur, quod alia intelligendi, alia dicendi disciplina est, et ab aliis rerum, ab aliis verborum doctrina quaeritur. Itaque M. Antonius, cui vel primus eloquentiae patrum nostrorum tribuebat aetas, vir natura peracutus et prodens, in eo libro, quem unum reliquit, a disertis ait se vidisse multos, eloquentem omnino neminem. « Insidabat videlicet in eius mente species eloquentiae, quam cernebat animo, re ipsa non videbat. Vir autem scerrimo ingenio (sic enim fuit) multa et in se et in aliis desiderans neminem plane, qui recte appellari eloquentem posset, vide-

bat et ripudiatis, venne ad aver diletto grandi aiuti ch'essa arria potuto avere meno ornata bellamente di parole e fece gran mostra di sè presso al populo mette il giudicio e la censura di pochi. I come al dotti mancò la eloquenza po agli eloquenti mancò l'ornatezza dell

IV. Sia dunque stabilito fin d'ora che se non si può formar quell'Oratore eloquentissimo: non perchè in essa sia la legge oratoria, ma perchè giova ne che la palestra giova all'histione (già si può con tutta convenienza far parole grandi con le piccole); nessuno con alquanto di ampiezza nè di copia variati argomenti senza l'aiuto della filosofia è che nel Fedro di Platone anche sta che Pericle si vantaggio sopra oratore per avere avuto le lezioni del filosofo; dal quale stima ch'esso Pericle apprese tante dottrine e magnifiche, di essere ricco e secondo nel dire, e conoscere (e ciò ch'è il capo precipuo) per quali modi e quali affetti si può commuovere. Ciò stesso si può Demostene, le cui epistole danno a dito sovente agli scolasti Platone. E trine de' filosofi non possiamo discerner e la specie di ciascuna cosa, nè spiegarla, nè dividerla in parti, nè vero e il falso, nè vederne lo conseguire le contraddizioni, distinguere l'uno che dirò della fisica, o natura de' cui cognizione somministra grande all'oratore: e che della morale? si può dire, o parlare della condotta della vita, delle virtù, del costume senza senza della filosofia?

V. Tante e sì grandi cose domandate di ornamenti; e questi erano anzi oratorie che fossero allora insegnate arcaici in conto di precettori. Da che la vera e perfetta eloquenza non da nessuno, perchè le regole spettano non diverse da quelle che spettano del dire, ed altri sono i maestri che non il maneggio dei concetti, ed altri l'artificio delle parole. Epperò M. A. l'uomo d'otto e sagace, che a' tempi suoi era avuto per primo nella eloquenza suo libro, che unico ci lasciò, adducendo molti dislini per la eloquenza, quenza nessuno. E dicea così, perchè nella mente il vero tipo della eloque

Iul. Quodsi ille nec se nec L. Crassum eloquen-
tem palavit, habuit profecto comprehensam ani-
mo quendam formam eloquentiae, cui quoniam
nihil dederat, eos, quibus aliquid aut plura de-
cant, in eam formam non poterat includere. Inve-
nitigenus hunc igitur, Brute, si possumus, quem
numquam vidit Antonius, aut qui omnino nullus
umquam fuit: quem si imitari alique cuprime-
re non possumus, quod ille idem vi deo concessum
esse dicebat, ai qualis esse debeat poterimus for-
lasse dicere.

VI. Tria sunt omnino genera dicendi, quibus
in singulis quidam floruerunt, peraeque autem, id
quod volumus, perpauci in omnibus. Nam et gran-
diloqui, ut ita dicam, fuerunt cum ampla et sen-
tentiarum gravitate et maiestate verborum, vehе-
mentes varii, copiosi graves, ad permovendos et
convertendos animos instructi et parati; quod ip-
sum aliis aspera, tristi, horrida oratione, neque
perfecta neque coepta, aliis laevi et atrueta et
terminata. Et contra tenues, acuti, omnia duce-
ntes, et dilucidiora, non ampliora facientes, subtili
quodam et pressa oratione limati; in eodemque
genere alii callidi, sed impoliti, et consulto ru-
dium similes et Imperitorum, alii in eadem lei-
unitate consensiores, id est, facili, florescentes etiam
et leviter ornati. Est autem quidam interiectus in-
ter hos medius et quasi temperatus nec acuminis
posterius nec fulmine utens superiorum, ut cin-
sus amborum, in neutro excellens, utriusque par-
te, vel utriusque, si verum quacumque, potius
expers. Isque uno tenore, ut aiunt, fluit in dicen-
do, cunctis adferens praeter facilitatem et acqui-
litem, aut adfert aliquos ut in corona toros, om-
nemque orationem ornamentis modica verborum
sententiarumque distinguit. Horum singulorum
generum quicumque vim sive quicquid consecuti sunt,
magnum in orationibus nomen habuerunt. Sed
querendum est satius id quod volumus effe-
cerint.

va bensì nella propria idra, ma non la vedeva nel
fatto altrui. Or quest' uomo acutissimo (che fu
proprio tale) trovando mancare in sé ed in altri
aspetti di cose, non vedeva nessuno che a buona
ragione potesse esser detto eloquente. Che se egli
non reputò eloquente né sé né L. Crasso, egli a-
dunque vide in imagine un esatto modello della
eloquenza; e siccome a questo nulla mancava,
così non potea credere che lo avessero raggiunto
quelli che d'alcuna o di molte cose diffettavano.
Ricerchiamo dunque, o Bruto, se mai si possa,
questo costui che mai Antonio non vide, o che af-
fatto non fu giammai; e se non ci è dato di poterlo
imitare né ricopiar in noi stessi, dacché è cosa
ch'esso Antonio diceva essere appena concessa
ad un dio, potremo dire per avventura quale è
necessario ch'ei sia.

VI. Tre al tutto sono i generi del dire: in cia-
scuno di questi fiorirono già alcuni, ma nessuno
mi negherà che pochissimi in tutti insieme. E in
vero altri furono a così dire magniloqui, sfoggianti
una superba altezza di concetti e maestà di paro-
le, vehementi, ma in varie guise sostenuti, ma con
abbondanza di cose, destri e accorti a muovere e
piegare gli animi; ma in questo genere di elo-
quenza quali tenevano dello scabro, del manico-
noso, del ruvido, e un andare di parole senza pu-
lizia e senza armonia; quali seguivano un discor-
so liscio, e ben tessuto, e periodi giustamente in-
tercisi e arrotondati. Per a verso altri furono in-
gegnerosi ed acuti, soliti informar l'uditore di ogni
circostanza, render più chiare, ma non più ampli-
ficare le cose, e tener discorso forbito, ma esile
ed alla breve; e in questo genere tali erano fran-
chi nell'inventare, ma non limati, e affettavano a
bella posta rozzezza e Imperizia: tali altri come-
ché magri anch'essi erano affazzonati, voglio dire
facili, ed anche florescenti, e adorni o tosto o
quanto. V'ha però tra questi un genere di oratori
che tiene il mezzo, e si può dire mediocre: non
adusa le arguzie del secondo, né l'empito fulmi-
nante del primo; è un che di misto, che non s'in-
nalza coo questi, né s'abbassa con quelli: partici-
pa degli uni e degli altri, o piuttosto se s'ha a
dire il vero, non partecipa di nessuno. Colui che
segue questo genere scorre ne' tuoi parli d'un
stesso tenore, come si dice, non mostrando che
facilità e un andare sempre moderato, oppor s'an-
nesta qualche pò di elevezza come le promi-
nenze che si veggono in una corona, e si ne con-
cetti e si nelle parole introduce qua e là orna-
menti ben piccioli. Ognuno che si distingue, non
in tutti e tre questi generi, ma solo nell'uno
o nell'altro, ebbe alla riforma sua gli ora-
tori. Però è da vedere se costoro facessero quan-

VII. Valemus enim fuisse quosdam, qui idem ornate ac graviter, idem versute ac subtiliter dicerent. Atque utinam in Latinis talis oratoris simulacrum reperire possemus! Easet egregium non quaerere externa, domesticis esse contentos. Sed ego idem, qui in illo sermone nostro, qui est expositus in Bruto, multum tribuerim Latinis, vel ut hortarer alios, vel quod amarem meos, recordor longo omnibus unum anteferre Demosthenem, unumque accomodare ad eam, quam sentiam, eloquentem non ad eam, quam in aliquo ipse cognoverim. Hac ne gravior exstitit quisquam, nec calidior nec temperatior. Itaque nobis monendi sunt illi, quorum sermo impetrans increbuit, qui aut dici se desiderant Atticos, aut ipsi Attice volunt dicere, ut mirentur hunc maxime, quo ne Atticos quidem ipsas magis credo fuisse Atticas. Quid enim sit Atticum discant, eloquentiamque ipsius virtutis, non imbecillitate sua metantur. Nunc enim tantum qui-que laudat, quantum se posse sperat imitari. Sed tamen nos studio optimo, iudicio minus firmo praeditos, docere ique sit propria laus Atticorum non aliorum puto.

VIII. Semper oratorum eloquentiae moderatrix fuit auditorum prudentia. Omnes enim, qui probari volunt, voluntatem eorum qui audiunt inveniunt, ad eamque et ad eorum arbitrium et nutum totos se lingunt et accomodant. Itaque Caria et Phrygia et Mysia, quod minime pollicae minimeque elegantes sunt, asserunt aptum suis auribus optimum quoddam et tamquam adpatum dictionis genus, quod eorum vicini non ita lato interiecto mari Rhodi numquam probaverunt, Graeci autem nullo minus, Athenienses vero funditus repudiaverunt; quorum semper fuit prudens sincerumque iudicium, nihil ut possent nisi incorruptum audire et elegans. Eorum religioni quum serviret orator, nullum verbum insolens, nullum odiosum ponere audebat. Itaque hic, quem praestitisse diximus eeteris, in illa pro Ctesiphonte oratione longe optima summisus a primo, deinde, dum de legibus disputat, pressius, post sensum incendens iudices, ut vidit ardentes, in reliquis exsultavit audacius. Ac tamen in hoc ipso diligenter examinante ver-

to bastava per cattarsi gloria di quenza.

VII. Osservo essere stati certuni, vano con ornatezza e gravità non tragegno e non acume. E ne volesse noi potessimo trovar fra i Latini un oratore menai Bello sarebbe non aver un forestieri, e potere esser contenti di prii. Ma lo stesso, che nel nostro di nel dialogo Intitolato il Bruto riferir al Latini, tra perchè voleva esaltar perchè uno i nostri più che i forento cho di gran lunga lo aotepor solo Demosteno, e lui solo elevat quella eloquenza di che lo aveva nell gine, non di quella che io abbia m aleuno oratore. Nessun al mondo fa di costui nel sublime, nè più ingegu nè più moderato nel mediocre. Il pe ammonire coloro, la cui impolita di da alcuni a seguitare, i quali, o alle detti Attici, o pretendono di ragiona te, cho si affanno di gran maniera, di cui non credo che fosse più Attica ne. Imparino che essa sia il dire di surino la eloquenza dal tanto che i stui, non dal poco che sanno far esse ognuno loda quel tanto che spera i re. Non però di meno, siccome coi attorno per arrivar la eloquenza i manco di sodo giudicio non la san io erodo far al fatto che lo appren consista propriamente il merito di eloquenza.

VIII. Gli oratori hanno sempre i gola del loro dire l'ingegno e l'h eultanti. Quelli che vogliono accat sione mirano alle tendenze di quel tano, e a queste, si giova, al cenno battano di conarsi ed accomodarsi Frigia, la Mysia, poichè amano poc la eleganza, adottano se come ai recchie loro un cotai genere di or cante, e come a dire adiposo, cui vicini (grecchè v'è solo l'infrancas mare) mai non apporarono, e i G urno, e gli Ateniesi ripudiarono i ebbero sempre un senso si giudi ro, di non poter ascoltare se noi elegante e senza difetto. E l'orac andare a' versi di questa loro rigid tentava di pronunzar muna parol niana inetta e spinecevole. Colori, e cecilero tutti gli altri, in quella sua i ne a pro di Ctesifonte da prima tie

horum omnium pondera reprehendit Aeschines quaedam et exagitat, illudensque duris, odiosa, insolentibus esso dictis. Quin etiam querit ab ipso, quum quidem eum bellum appellet, utrum illa verba an portenta sint: ut Aeschini ut Demosthenes quidem videntur Attico dicere. Facile est enim verbum aliquid ardens, ut ita dicam, notare, idque resistentis tam animum incendiis irridere. Itaque se purgans locatur Demosthenes: negat e in eo positae esse fortunae Graeciae, hoc an illo verbo usus sit, huc an illic manum porrexerit. « Quoniam igitur modo audiretur Mysus aut Phryx Atheus, quum etiam Demosthenes exagietur ut putidus? Quum vero inclinata ululantique voce moro Asiatico canere coepisset, quis eum ferret? aut potius quis non luberet auferri? »

IX. Ad Atticorum igitur aures teretes et religiosae qui se accommodant, ita sunt existimandi Attice dicere. Quorum genera plura sunt; hi unum modo quale sit suspicantur. Putant enim qui horridae incultae dicat, modo id eleganter emulataequum faciat, cum solum Attice dicere. Errant, quod solum; quod Attice, non falluntur. Iatrum enim iudicio, al solum illud est Atticum, non Poricles quidem dixit Attice, cui primae vnae controversiae discebantur; qui si tenet generi uteretur, numquam ab Aristophane poeta fulgere, iansse, permiscere Graeciam dictus esset. Dicit igitur Attice venustissimus illo scriptor ae politissimus Lysias, (quis enim id possit negare?), dum intelligamus hoc esse Atticum in Lysia, non quod Lysius ait atque inornatus, sed quod nihil habet inusitatus aut ineptum; ornatè vero et graviter et copiose dicere aut Atticorum sit, aut ne sit Aeschines neve Demosthenes Atticus. Ecce autem aliqui so Thucydides esse profectur, novum quoddam imperitum et inauditum genus. Nam qui Lysiam sequuntur, caudicem quandam sequuntur, non illum quidem animum atque grandem, subilem et elegantem iatrum, et qui in forensibus causis possit praeclearo consistere. Thucydides autem res gestas et bella narrat et proelia, graviter sano et probe; sed ubi ab eo transferri potest ad forensium usum et publienum. Ipso illae conciones ita multas habent obscuras abditasque sententias, ut

tenue, poi parlando delle leggi intra nel medio era, e conseguente rinfocolando a poco a poco i giudici, insieme che li vede infiammati, piglia a vio più animosamente trionfare. Eppure questo autore modesto, che pensava con diligenza la forza di ciascuna parola, è ripreso da Eschine, ed accusato di averne usato d' inette, le quali esso Eschine per ischernò appella dure, annoiati, intollerabili; o per arrotta, dandogli della belva, domanda se quello non sieno anzi mostri che parole. Eschino dunque teneva che lo stesso Demostene non parlasse prettamente da Attico. È facile il notare qualche parola per così dire infiammata, e volere la bella quando negli animi il fuoco si è già accitato. Il perchè Demostene se ne purga scherzando, o dico: non essere già riposta la fortuna della Grecia nell'uso d'una anzi che d'un'altra parola, o nel protrahere la mano per un verso piuttosto che per un altro. « Or come mai in Atene si soffrirebbe di ascoltare uno della Misia o della Frigia, mentre Demostene stesso era beffato come se peccasse di affettazione? Quando questi non con voce a cadenza e urlante a rito Asiatico avesse cominciato la sua cantilena, chi sarebbe che li volesse comportare? o piuttosto chi non griderebbe che fosse strappato dalla bignonia? »

IX. Quelli adunque che sanno accomodarsi alle delicate o incorrotte orecchie degli Attici sono da stimare i soli che sappiano discorrere atticamente. Di questi ne sono di più maniere. I nostri che vanno convinti di parlare all'attico, ne fingono una maniera sola, qualunque essa sia, perochè fanno ragione che parli atticamente colui che tiene un dire tenue ed esile, purchè lo corredi di chiarezza e di bello parlo. S'ingannano essi, credendo che solo questo tale parli atticamente, ma s'appoggiano bene annoverando costui fra gli Attici. Perchè se dietro il costoro giudicio è dir attico solo il tenue, dunque non parlò atticamente neppur Pericle, il quale fuor dubbio alcuno era reputato il primo del suo tempo; nè mai avrebbe detto di lui il poeta Aristofane, se avesse usato il genere tenue, che folgorava, ionava o metteva sospira tutta la Grecia. Parlò adunque atticamente quello scrittore leggiadrissimo e tutto pulito, vagin dir Lisia. E infatti chi lo può negare? Nessuno; purchè s'intenda che ciò che in Lisia v'ha di attico si è, non un dire tenue ed inornato, ma un dire che niente ha d' inetto o disapprovato dall'uso; e che o li dire adorn, grave, copioso, è proprio degli Attici, ovvero nè Eschine nè Demostene hanno parlato atticamente. Ma ecco che alcuni vantano di essere imitatori di Tucidide, spelein di gente inetta, nuova o non mai udita. E infatti quelli che si pigliano a seguir Lisia, imitano certo un batta-

ut intelligantur; quod est in oratione civili vitium vel maximum. Quae est autem in hominibus tanta perversitas, ut inventis frugibus glande vescantur? An vietus hominum Aethi lensum beneficio excoli potuit, oratio non potuit? Quia porro umquam Graecorum rhetorum a Thucydide quidquam dicit? — At laudatus est ab omnibus. — Fateor: sed ita ut rerum explicator prudens, severus, gravis; non ut in iudiciis versaretur causa, sed ut in historiis bella narraret. Itaque numquam est numeratus orator. Nec vero, si historiam non scripsisset, nomen eius exstaret, quum praesertim fuisset honoratus et nobilitas. Huic tamen nemo neque verborum neque sententiarum gravitatem imitatur; sed, quum multa quaelam et hiantia locuti sunt, quae vel sine magistro facere potuerunt, germanos se putant esse Thucydidas. Nactus sum etiam qui Xenophontia similem esse se exuperet, cuius sermo est ille quidem melles dulcior, sed a forensi strepitu remotissimus. Referamus non igitur ad eam, quem volumus, imitandum et eadem eloquentia informandum, quam in nullo cognovit Antonius.

lore di cause, non grande e m: vero, ma non di manco elegante che nelle cause forensi può averne revole. Tucidide per contra narra e battaglie con istile grave, se si v rità, ma egli ha nulla che si p agli usi del Foro e delle facce Quello stesse sue orazioni popol hanno di molti concetti astrusi e malo stento s'intendono; il che in se saria vizio forse di tutti il pi quale stranezza non si lasciano gli fare, che mentre son già trovato l no cibarsi piuttosto di ghiande? e degli Ateniesi coltivare i cibi da vit il discorso? De' Greci retori chi mi norma da Tucidide? — Ma e' tu lo Lo dico anch' io; ma quale espes vero, esatto, grave: non come ur le cause del Foro, ma come chi descriveva le guerre. Il perèhè e' n preso tra gli oratori. Non però è d non avesse scritte le sue storie, n sciato nessun nome di sè, giacchè mente in fama ad Atene per la su gl' incarichi che vi ebbe sostenne nessuno iniziò la gravità delle sue concetti; ma quando altri ha espre a pezzi e di aspre commettiture, el che senza maestro, crede di aver modo di dire che usò Tucidide. Il aleano cho agognava di esser simi il cui linguaggio è sì bene più soa ma non punto atto alle cause del F ci adunque a dar la prima mano audiam cercando, e informando di e za che Antonio non conobbe in ne:

X. Magnum opus omnino et arduum, Brute, conamur; sed nihil difficile amanti puto. Amo autem et semper amavi ingenium, studia, mores tuos. Incendor porro quotidie magis non desiderio solum, quo quidem conficior, congressus natos, consuetudinem victus, doctissimos sermones requirens tuos, sed etiam incredibili fama virtutum admirabilium, quae specie dispaes prudentia coniunguntur. Quid enim tam distans quam a severitate comitas? Quis tamen umquam te aut sanctorum est habitus, aut dilectorum? Quid tamen difficile quam in plurimorum controversiis diudicandis ab omnibus diligi? Consequeris tamen ut eos ipsos, quos contra statuas, aequos placatosque dimittas. Itaque efficiis, ut, quum gratiae causa nihil facias, omnia tamen sint grata, quae facis. Ergo ex omnibus terris una Gallia communi non ardet incendio; in qua frueris ipse te, quum in Ita-

X. Noi tentiamo o Bruto, un' opus due, ma fo ragione che a chi ama n fleite. E già io amo ed ho amato se pegno, gli studi, i costumi. Anzi mi sento rinfocolare non pare dal mi cruccio della tua presenza, agio le nostre conversazioni, l' usare in discorsi pieni di dottrina, ma ancor fama delle mirabili tue virtù, le q siono diverse di specie, pur con li tu le sai accomodare insieme. E di è così distante come dal contegno bilità? Eppure chi mai fu avuto più te, o più dolce? Che cosa più diffi prescelto da tutti a giudicare le c assai persone? Eppure tu riesci a f stessi, a cui tu dai il torto, se ne v fatti e tranquilli, Oudechè avviene e

haec luce cognosceris, versarique in optimorum civium vel flore vel robore. Iam quantum illud est, quod in maxims occupationibus nunquam intermittis studia doctrinae, semper aut ipse scribis aliquid, aut me vocas ad scribendum? Itaque hoc sum aggressus statim Catone absoluto; quem ipsum nunquam attigissem, tempora timens iulica virtuti, nisi tibi hortati et illius memoriam mihi eam exstanti non parere nefas esse duxissem. Sed testificor me a te rogatum et recitantem lae scribere esse ausum. Volo enim mihi tecum commune crimen, ut, si sustinere tantam quaestionem non potuero, iniuncti operis impositi tua culpa sit, mea recepti; in quo tamen iudicii nostri errorem laus tibi dati muneris compensabit.

non faccia nulla gratuitamente, pur son grato le cose che tu fai. Epperò di tutto l'impero Romano la sola Gallia, che tu amministri, non arde dell'incendio comune; nel che hai ben motivo di diletarti di te e delle tue virtù, giacchè in quella cospicua parte d'Italia tu sei conosciuto, e conversi con gli ottimi cittadini che ne sono il nerbo ed il fiore. E quanto non è gran fatto, che in mezzo alle somme tue occupationi non ti rompi mai dallo studio e dalle dottrine, e sempre o scrivi tu stesso anche, o verò l'inviti me a dovere scrivere? Epperò mi son posto attorno a questo lavoro insieme che ho levato le mani dal Catone; e questo stesso non avrei tocca giammai, temendo tempi nemici della virtù, se per avermene tu confortato o destami la memoria di un uomo che mi fu carissimo, non avessi tenuto per mala cosa il non andare a' tuoi versi. Ma io lo sicurtà che mi attendi di scrivere solo perchè tu me ne hai richiesto, e dopo aver vinto le mie ripugnanze. E infatti io voglio avere comune con te l'accusa, acciocchè, se non saprò cavar le mani con onore da sì grande argomentazione, sia tua la colpa di un peso impostomi che non era dalle mie spalle, e mia la colpa di avermelo pure accolto. Che se io avrò biasimo del fallo che ho fatto di imprendere tale lavoro, sarà nondimeno compensato dalla lode che me ne verrà per averlo donato a te.

XI. Sed in omni re difficultimum est formam, qui γαργαρε græce dicitur, exponere optinui, quod aliud aliis videtur optimum. Ennio delektor, ait quispiam, quod non discedit a communi more scribendorum; Pacuvio, loquitur alius; omnes apud hunc ornati elaboratique sunt versus, multa apud alterum negligentius; fœc alium Accio; varia enim sunt iudicia, ut in Græciis, nec facilis explicatio, quæ forma maxime excellat. In picturis alios horrida, inculta, abdita et opacæ contra alios nitida, læta, collustrata delectant. Quid est, quod præscriptum aliquod aut formulam exprimis, quum in suo quodque genere præstet, et genera plura sint? Haec ego religione non sum ab hoc conato repulsus, etsi maxime in omnibus rebus esse aliquid optimum, etiam si lateret, idque ab eo posset, qui eius rei gnarus esset, iudicari. Sed quoniam plura sunt orationum genera, et quoque diversa, neque in unum formam cadunt omnia; laudationum, scriptiōnum et historiæque et talium suasionum, qualem Iocrates fecit panegyricum, multique alii, qui sunt nominati soplister, reliquorumque rerum forum, quæ abunt a forensi contentione, et quæque totius generis, quod græce ἐκδοτικὸν nominatur, quod quasi ad inspicendum delectationis causa comparatum est, non compulerat hoc tempore; non quo negligenda sit; est enim illa

XI. In ogni cosa il più difficile è esprimere la forma, che dai Greci è detta γαργαρε, di ciò che è ottimo, poichè l'ottimo non è lo stesso per tutti. Mi piace Ennio, dice alcuno, poichè non si dimagga dall'uso comune delle parole: mi piace Pacuvio, dice altri, poichè i suoi versi son tutti adorno ed elaborati, mentre Ennio ne ha molti fatti con troppa negligenza. Ponì che qualche altro si piaccia meglio di Accio; giacchè varli sono i giudicii negli scrittori nostri, come nei Greci; nè si trova facilmente divisa quale sia la forma più eccellente. Nella pittura altri diletta dell'antichaggia incolta, alquanto oscura per frequenti ombre, ed altri invece di quella che è nitida, gaia, di colori vivissimi. Or come, si dirà, come statuisci in una sola legge e forma dell'ottimo, mentre ciò che pare eccellente, è eccellente nel genere, e i generi son molteplici? Pure non vale la paura di questa obbiezione a rimuovermi da questi miei sforzi, e giudical che in ogni cosa vi sia un grado ottimo, ancora che sia nascosto, e che questo si possa pur discernere da chi ben se ne intende. Ma siccome ei son più generi di orazioni, diversi tra loro, i quali però non cadono sotto una forma stessa, io non tratterò per ora delle laudazioni, nè degli scritti de' filosofi, nè delle storie, nè delle suasioni sul fare del panegyrico d' Iocrate,

quasi nutrix eius oratoris, quem informare volumus, ut de quo molimur aliquid exquisitus dicere.

XII. Ab hac et verborum copia alitur, et eorum constructio et numerus liberiore quadam fruitur licentia. Datur etiam venia concinnitati sententiarum, et arguti certique et eirenscripti verborum ambitus conceduntur, de industriaque non ex insidiis, sed aperte ac palam elaboratur, ut verba verbi quasi demensa et paria respondeant, ut crebro conferantur pugnantia comparanturque contraria, et ut pariter extrema terminentur, eundemque referant laudendo sonum; quae in veritate causarum et rariis multo facimus et certe oecolius. In Panathenaeo autem Isocrates in audiose consecratum fatetur: non enim ad iudiciorum certamen, sed ad voluptatem aurium scripsit. Haec traetasse Thrasymachum Calchedonium primum et Leoninum ferunt Gorgiam, Theodorum iode Byzantium multosque alios, quos *λεγοµενους* appellat in Phaedro Soerates: quorum satis arguta multa, sed ut modo primumque nascentia minota et versicolorum similia quaedam nimiumque depicta. Quo magis sunt Herodotus Theydesque mirabiles; quorum aetas quum in eorum tempora, quos nominavi, incidisset, longissime tamen ipsi a talibus delectis vel potius ineptis affuerunt. Alter enim sine ulla saetibus quasi sedatus amnis fluit, alter incitator fertur et de bellicis rebus capit etiam quodammodo bellicum; primisque ab his, ut ait Theophrastus, historia commota est, ut auderet uberius quam superiores et ornatus dicere.

XIII. Horum aetati successit Isocrates, qui praeter ceteros eiusdem generis laudatur semper a nobis, nonniamquam, Brute, icenier et erudite repu-

e di altri reiori pur molti, che li sofisti, nè degli altri generi di orpertencono al Foro, nè del gene che i Greci appellano epiditico, e ad ostentazione e a fine di piacere lerò non già perchè sia da dover ma di queste orazioni, poichè essitricie dell'oratore, di che voglio dar torno a cui mi accingo o dir quisia del tutto esatta.

XII. Da questa prendo inerement parole; e la costruzione loro e l'ar della licenza più liberamente. È co dio la venustà de' concetti, sono ci di sonori, non fluttuanti, e rinclivati limiti; e si può far opera non co sti occulta, ma a bello studio, a modo visibile, che le parole precenon con quelle che vengono dappolaura eguale, che spesso si mettano zioni pugnant, e se ne raffrontin e che si chiudano in modo pari le esriodi, si che se oe senta sul fine un le quali cose, quando trattiamo vemo fare molto più di rado, e certo eultamente che quando si tratta un to a solo esercizio. Confessa Isocra te cose andò dietro con molta accu Panathenaeo, siccome io quello di' to non per litigi del Foro, ma per recchie di chi ascoltava. A tali artifi no primamente Trasimaco di Calcei conta, e Gorgia di Leonzio, poi Teozio e molti altri, cui Soerale, nel cione isitolato Fedro, appella *aristoi* ne' quali avevac bensì molto del sot sure del periodo, come uso le cose e per la prima volta, erano assai br anche concise a modo di versetti e cariche di colorito. Il perchè sono ammirato Erodoto e Tucide, i quali si fossero imbattni nel tempo di oominato, non però niente di meno di lungi da tali delicature, o pianto primo infatti senza nessuna scabrosigli scorre come un fiume tranquillo più impetuoso, e nel descrivere le ricie tiene un linguaggio sonante co che le accompagna; e furono questi lo di Teofrasto, da cui la storia fa sare on genere di dire più copioso che prima oco seguiva.

XIII. Dopo questi fiori Isocrate, li c mendo sempre più ch'ogni altro de' lo stesso genere, tuttochè qualche val

gnante te; sed credes mihi fortasse, si quid in eo laudem cognoveris. Nam quum concelsa ei Thrasymachus minuta numeris videretur ei Gorgias, qui tamen prius traduntur arie quodam verbo viniisse, Thucydes autem praefector nec satis, ut illi diram, retundus, primus instituit dilatare verba, et mollioribus numeris expleri sententias. In quo quum doceret eos, qui partim in dicendo partim in scribendo principes exsisterent, demus effluvia habita eloquentiae est. Itaque ut ego, quum a nostro Catone laudabar, vel reprehendi me a ceteris facile poterbar, sic Isocrates videtur testimonio Platonis aliorum iudicio debere contemneri. Evi enim, ut scis, quasi in extrema pagina Phaedri his ipsius verbis loquens Socrates: « Adolesceos etiam oone, o Phaedre, Isocrates est; sed quid de illo augere lubet dicere. Quid tandem? inquit ille. Maiore mihi ingenio videtur esse, quam ut cum orationibus Lysiae comparetur. Praeterea ad virtutem maior indoles, ut minime mirum futurum sit, si, quum setate processerit, aut in hoc orationum genere, cui nunc studet, tantum quantum pueris, reliquis praestet omnibus qui unquam orationes attigerunt; aut, si contentus his non fuerit, divino aliquo animi motu maiora concepiat. Inest enim natura philosophia in huius viri mente quaedam. » Haec de adulescente Socrates augurat. At ea de seniore scribit Plato, et scribit aequalis, et quidem exagitator omnium rhetorum hunc miratur unum. Ne autem, qui Isocratem non diligunt, una cum Socrate et cum Platone errare patiantur, Dulce igitur orationis genus et solutum et effluens, sententia argumentum, verba soavis est in illo epidictico genere, quod duximus proprium sephistarum, pompae quam pugnae aptius, gymnasia et palaestrae dictatum, spectrum et pulsum foro. Sed quod educata huius noverimentis eloquentia ipsa se postea colorat et roborat, non alienum fuit de oratoria quasi incensibilis dicere. Verum haec ludum sique pompae; nos autem iam in aciem dictionumque venimus.

io, con' delicatezza ed erudizione mi ti mostri contrarie; ma forse credrai alle mie parole, se verrai a conoscere che cosa io lodi in esso. Isocrate giostrava Trasimaco un autore frammiscolato, breve nelle misure del periodo, e così ancora Gorgia, i quali nondimeno si dicevo i primi che con qualche arte legarono le parole in forma di periodo, e Tucidide un autore alquanto aspro, nè abbastanza rotondo, per così esprimermi; ma egli in verità fu il primo che io intraprese ad ampliare con le parole, e con misure più allungate rimpolpar i concetti. E mentro a così fare insegnava quelli, che parte nel dire a tece, parte nel comporre scritture, furono poi de' più principali, la sua casa si teneva essere la officina della eloquenza. Londe come io, mentre era commendata dal nostro Catone, facilmente mi comportava il biasimo che da tutti gli altri me ne fosse dato, così mi pare che Isocrate, dopo la testimonianza favorevole che ne reca Platone, debba avere in dispregio i giudicii degli altri. E tale testimonianza, come sai, è là quasi sul fine del Fedro, dove Socrate dice queste parole stesse: a Isocrate è ancora giovinetto, o Fedro; ma mi piace dire come io m'antivirga di lui. E che? disse Fedro. E' mi pare ch'egli abbia un grande ingegno, da non doverle porre a paragone con Lisia, quanto è alle sue orazioni. Oltretutto ha una natura molto più disposta alla virtù, tanto che non sarà punto maraviglia se egli, quando sia venuto in maggiore età, o in questo genere di orazioni, di che ora si frammette, quante vince oggi i suoi coetanei, tanto vincerà gli altri tutti che mai dessero mano a orazioni; ovvero, se non istarà contento al solo viceri, accorlorato da qualche moia che superamente gli tocchi l'animo, si sentirà attrarre dal desiderio di eccellente maggior. Giacchè per natura è insita una totale filosofia nella mente di questo giovinetto. a Tale è il vaticinio che fa Socrate sopra di lui. Ma Platone scrive di uno già alquanto vecchio, scrive di un contemporaneo; e colui che di tutti i retori mette in rilievo i difetti, pur di questo uno dice maraviglie. Quanto a me, io dico che chi non trova da amare Isocrate, mi permetta pure d'ingannarmi con Socrate e con Platone. Una maniera dunque di orazione ben dolce, piacevole, copiosa, acuta nei pensieri, sonante nelle parole v'ha in quel genere epidittico, di che io ho detto, proprio de' arististi, più alto alla pompa che non alla pugna, destinata alle scuole o alla palestra, ma sprezzata ed espulsa dal Foro. Ora siccome la costui eloquenza nutrita da questi elementi si colora poi da sé stessa e si fortifica, così non fu lungi dal proposito il far parola sulla quasi nascita, dirò essi, dell'oratore. Ma queste cose appartengono al ge-

XIV. Quoniam hia videnda sunt oratori, quid dicat, et quo quidque loco, et quomodo, dicendum omnino est quid sit optimum in singulis, sed aliquando secus atque in tradenda arte dici solet. Nulla praecepta ponemus (neque enim id suscepimus), sed excellentis eloquentiae speciem et formam adumbramus; nec quibus rebus ea paratur exponemus, sed quatuor nobis esse videatur. Ac duo breviter prima; sunt enim non tam insignia ad maximam laudem, quam necessaria, et tamen eunt multis paene communia. Nam et invenire et iudicare quid dicas magna illa quidem sunt, et tanquam animi instar in corpore, sed propria magis prudentiae quam eloquentiae; qua tamen in causa est vacua prudentia? Noverit igitur hic quidem orator, quem summum esse volumus, argumentorum et rationum locos. Nam quoniam quidquid est quod in controversia aut in contentione versetur, in eo aut silite, aut quid sit, aut quale sit quaeritur; silite, signis; quid sit, definitionibus; quale sit, recti praeceptis partibus; quibus ut uti possit orator, non ille vulgaris, sed hic excellentia, a propriis personis et temporibus semper, si potest, advocat controversiam. Latius enim de genere quam de parte disceptare flectit; ut, quod in universo sit probatum, id in parte sit probari necesse. Haec igitur quaestio a propriis personis et temporibus ad universi generis orationem tradita appellatur *9^{ta}*. In hac Aristoteles adolescentes non ad philosophorum morem tenuiter disserendi, sed ad copiam rhetoricorum in utramque partem, ut ornatus et ubertus dici possit, excolit; idemque locos (sic enim appellat) quasi argumentorum notas tradidit, unde omnis in utramque partem traheretur oratio.

XV. Facile igitur hic noster (non enim decla-

nere esortativo che si adopera a nato: però noi veniamo al genere quale avversarii al comita taglia.

XIV. Siccome l'oratore dee a cose, a ciò che ha da dire, e in porre, e come lo dee esprimere, sabilmente esporre dove stia l' o di queste tre cose, ma lo esporrò to diverso da quello che si usa in oratoria. Non darò nessun prece ho assunto questo ufficio), ma fa un abbozzamento e un embrione più eccellente; nè dirò altresì p sa si acquisti, ma solo quise mi sia. Delle prefate prime cose mi i ri; poichè questo non son tanto a; dagnarsi gran lode, benchè al d necessarie, e di una necessità si ne al principii di ogni altr'arte. l'invenzione, quanto il discernere dire, son cose importanti si bene zione presso a poco l'ufficio che l il corpo, ma pertengono meglio a alla eloquentia; comechè non ci la prudentia non ci abbia che fare l'oratore, che vogliamo raffigurare essere istruito dei luoghi retorici gono gli argomenti e le ragioni. che forma lo stato della controvers stione è riposto in questo, che s una cosa, ovvero quale ne sia la n ratteri essa abbia, co' se sia, si e gni, la natura si consacra dalla d ratteri dalle nozioni del buono o d ratore per potersene valere, non è eccellente, diverge sempre la contr dai tempi e dalle persone particoli pia si può ragionare del genere: el di esso, e si ottiene che quanto è u to al genere lo debba essere di n ad ogni sua parte. Or la controter ne e dai tempi in particolare rapp so sopra l'universale, si appella te: ristotele esercitava i giovanetti, no a quelle dispute acute che erano li soli, ma perchè apprendessero a d pienezza del retori al a pro e al co sero il discorso più ornato e più c che mettesse loro innanzi i luoghi (siccome seguit degli argomenti, de cavare quanto bisognava per formi razione si di genere affermativo, livo.

XV. Facilmente adunque il nostri

matorem plique de ludo, aut rabulam de foro; sed doctissimum et perfectissimum querimus), quoniam loci certi traduntur, percurrerit omnes, uideatur apta, generatim dicat; ex quo emanant etiam, qui communes appellatur loci. Nec vero uideatur imprudens hac copia, sed omnia expendat et seliget. Non enim semper nec in omnibus causis et eisdem argumentorum momenta sunt. Inducium igitur adhibeant, nec inueniet solum quid dicat, sed etiam expendat. Nihil enim est feracius ingenio, ita praesertim, quae disciplinis exculta sunt. Sed ut segetes fecundae et ubera non solum fruges, verum herbas etiam effundunt inimicissimas frugibus, sic interdum ex illis locis aut leuia quaedam, aut causa aliena, aut non utilia gi-guntur; quorum ab oratoris iudicio delectus magnus nisi adhibeatur, quoniam modo ille in bonis haerebit et habitabit suis, aut molliet dura, aut occubitat quae ditul non poterunt, atque omnino opprimit si licet, aut abluet animos, aut aliud adferet, quod oppositum probabilius sit quam illud quod obstat? Iam vero ex, quae inueniet, quo diligenter collocat? quoniam id secundum erat de tribus. Vestibula nimirum honesta aditusque ad causam facit illustres; quomque animos primo aggressione occupauerit, infirmabit exordiique contraria; de firmissimis alia prima ponet, alia postrema, inculcabitque leuiora. Atque in primis debuit dicendi partibus qualis esset summam breuiterque descripsimus.

XVI. Sed, ut ante dictum est, in his partibus, etsi graues aliae magnae sunt, minus et arde est, et laboris. Quam autem quid et quo loco dicat inueniet, illud est longe maximum, videre quoniam modo. Scitum est enim, quod Carneades noster dicere solebat, Clitomachum eodem dicere, Char-madam autem quodam etiam modo dicere. Quod si in philosophia tantum interest quemadmodum dicas, ubi res spectatur, non verba penduntur, quid tandem in causis existimandum est, quibus totis moleratur oratio? Quod quidem ego, Brute, ex tuis litteris sentiebam, non te id sciscitari, quo-

clio non si cerca qui un qualche deefamatore di senola, o qualche ignorante caudicio, ma un oratore dottissimo o perfettissimo), giacchè son già insegnati i luoghi apposti. Il percorrerà tutti, si varrà degli aditi, ma porterà il suo discorso all'universale, donde scendono anche quelli che si domandano luoghi comuni. Non però si varrà di questo abbondo alla spe miserata, ma dovrà ponderar tutti quei luoghi o farne poi scelta; poichè nè sempre, nè in ogni causa gli stessi argomenti di qui tratti hanno lo stesso peso. Dovrà dunque adoperare discernimento, e non solo trovare che abbia da dire, ma eziandio ben pesare quello che ha trovato. Niente è più ubertoso dell'ingegno, massimo di quello che si è coltivato nelle discipline. Ma come i campi fecondi e rigogliosi portano non solo le biade, ma eziandio erbo che alle biade son nimicissime, così talvolta da quei luoghi ne sorgono argomenti iegiori, o non adatti alle cause, o non punto utili; o se l'oratore non userà grande accortezza nella scelta loro, come terrà egli sodo e insisterà nei buoni argomenti della sua causa, o come ammorirà le durezza che potieno offendere, o nasconderà ciò che non si può confutare, e distruggerà al tutto, se anche ci sia modo da farlo, o avvierà gli animi da ciò che nuoce alla sua causa, od opporrà qualche argomentazione che sia più probabile di quella che gli ha mea, so inanzi qualche inciampo ed ostacolo? Ma con queste diligenza disporrà egli quanto ha trovato? Questa era la seconda cosa delle tre. Farà gli esordii sì che abbiano dignità, e splendide avranno ad essere le altre prime parti che conducono alla trattazione della causa; e poichè avrà resi a sì ben volti gli animi con un interessante principio, entrerà ad infirmare e distruggere tutto che alla causa riesce contrario. Nel principio userà argomenti de' più forti, e così nel fine: inserirà nel mezzo quelli che hanno momento minore. Fin qui dunque ho detto come l'oratore dovrà adoperarsi, benchè l'ho detto sommariamente e alla breve, rispetto alle due prime parti, cioè sono l'intenzione e la disposizione.

XVI. Ma in trattar queste parti, secondo che ho accennato più sopra, tuttavia che sieno gravi ed importanti, non è bisogno molta arte nè fatica. Quando l'oratore avrà trovato che debba dire, e in che luogo, ciò che più moue è il vedere il modo con che si dee dire. V'ha un motto spiritoso del nostro Carneade, il quale soleua dire che Clitomaco aveva sempre lo stesso idee, e che Carneade usava sempre eziandio un certo suo modo di esprimerle. Che se in filosofia tanto importa il modo con che si ragiona, dove si ha l'occhio alla cosa, non alle parole; or quanto più non importa

le ego inveniendi et in collocando sumum esse oratorem vellem, sed id mihi querere videbare, quod genus ipsius orationis optimum iudicaret: rem difficilem, di immortales! atque omnium difficillimam. Nam quam est oratio mollis et tenera et ita flexibilis, ut sequatur quocumque torques, tum et naturae variae et voluntates multum inter se distantia efficerant genera dicendi. Flumen alius verborum volubilitasque cordi est, qui ponunt in orationis celeritate eloquentiam, distincti alios et interposita intervalla, morae respirationisque delectat. Quid potest esse tam diversum? tamen est in utroque aliqui excellens. Elaborant alii in lenitate et aequilibrato et puro quasi quodam et candido genere dicendi. Ecce aliqui duritatem et severitatem quandam verbis et orationis quasi moestitiam sequuntur; quodque paulo ante divisimus, ut alii graves, alii tennes, alii temperati videri, quot orationum genera esse diximus, totidem oratorum reperitur.

esso modo nelle cause, la cui festa nella elocuzione? Ben è così dalle tue lettere, che tu mi richiedi io vorrei che fosse il sommo oratore e alla disposizione, ma la stessa orazione fosse il genio giudicio difficile, dei immortali ci possa essere. Perocchè tra essi una cosa molliccia e tenera, che il si piega a qualunque parte, il sentire e le inclinazioni son tanto varie, hanno costituito dire assai differenti l'una dall'altra un discorso continuato con prof ripongono la eloquenza nella etano in discorsi pieni di membrizioni, e fanno più pause in un tratto più diverso di questi due geobedue c'è qualche cosa che ha dell'elevato. Vi sono altri che si giungono la delicatezza e l'equibnan discorso spigliato di ogni line chiaro. Ed ecco altri ancora che certa durezza e severità nelle parole discorso che pende nel malin stando alla divisione che ho fatto discorsi gravi, in teoli, in meditate quanti ho detto essere i gradi de te si trovano essere le specie deg

XVII. Et quoniam coepi iam cumulatus hoc munus augere, quam a te postulatum est (tibi enim tantum de orationis genere querenti respondi etiam breviter de inveniendi et collocando), ne nunc quidem solum de orationis modo dicam, sed etiam de actionis: ita praetermissa pars nulla erit; quandoquidem de memoria nihil est hoc loco dicendum, quae communis est multarum artium. Qui modo autem dicatur, id est in duobus, in agendo et in eloquendo. Est enim actio quasi corporis quaedam eloquentia, quam consistit et voce atque motu. Vocis mutationes totidem sunt quot animorum, qui maxime voce commoveantur. Itaque ille perfectus, quem iam dudum nostra indicat oratio, utcumque de adfectum videri et animum audientis moveri videtur, ita certum vocis admovebit sonum; de quo plura dicerem, si hoc praecipiendo tempus esset, aut si tu hoc quaereres. Dicerem etiam de gestu, cum quo iunctus est vultus; quibus omnibus dici vix potest quantum intersit quemadmodum utatur orator: Nam et infantes actionis dignitate eloquentiae saepe fructum tulerunt, et disertis deformitate agendi multi infantes putati sunt, ut iam non sine causa Demosthenes tribuerit et primas et secundas et tertias actiones. Si enim eloquentia nulla sine haec, haec autem

XVII. E poichè ho preso a trapiopiosamente che non fu ebiente mentre tu volevi il mio parere solle dell'orazione, l'ho anche risopra la invenzione e la disposit della elocuzione, parlerò ora dell'e così non sarà pretermessa nestante alla eloquentia; poichè c'è qui non c'è nulla da dire, essend molte altre arti. Tutto il dire esse, nella azione e nella elocuzi come a dire una totale eloquentia che si compone della voce e del zioni della voce sono altrettanto degli animi che spazialmente dal commossi. Laonde l'oratore per discorsio tende a far conoscere condo l'affetto dal quale vorrà p muovere il cuore dell'ascoltante, un dato suono della voce: di ch lungo, se questa fosse circostanza e se tu di questo ne volessi aspe del gesto, nel quale va compreso il volto; delle quali cose appena è quanto sia importante il modo con l'oratore. E infatti esandio i menti

sine eloquentia tanta est, certe plurimum in dicendo potest. Vult igitur ille, qui eloquentiae principatum petet, et contenta voce atrociter dicere, et summam leniter, et inclinata videri gravis, et inflexa miserabilis. Mira est enim quaedam natura vocis, cuius quidem et tribus omnino sonis, inflexo, acuto, gravis, tanta sit et tam suavis varietas perfecta in cantibus.

XVIII. Est autem etiam in dicendo quidam cantus obscurior, non hic a Phrygia et Caria rhetoricum epilogus paene canticum, sed ille, quem significat Demosthenes et Aeschines, quem alter alteri obicit vocis flexiones. Dicitur plura etiam Demosthenes, illumque sarpe dicit voce dulci et clara fuisse. In quo illud etiam notandum mihi videtur ad studium persequendae suavitatis in vocibus. Ipsa enim natura, quasi modularetur hominum orationem, in omni verbo posuit acutam vocem, nec una plus nec a postrema syllaba citra tertiam; quo magis naturam ducem ad aurium voluptatem sequatur industria. Ac vocis bonitas quidem optanda est; non est enim in nobis, sed tractatio neque usus in nobis. Ergo ille princeps variabit et mutabit; omnes sonorum, tum intendens, tum remittens, persequetur gradus. Idemque motu sic utetur, nihil ut superet. In gestu status erectus et celsus; raris incursus nec ita longus; excursus moderatae etque raris; nulla multum cerviceum, nulla argutae digitorum, non ad numerum articulus cadens; trunco magis toto se ipse moderans et virili laterum flexione, brachii projectione in contentionibus, contractione in remissis. Vultus vero, qui secundum vocem plurimum potest, quantum adferet tum dignitatem, tum venustatem! In quo quom efficeret ne quid ineptum aut vultuosum sit, tum oculorum est quaedam magna moderatio. Nam ut imago est animi vultus, sic indices oculi; quorum et hilaritatis et vicissim tristitiae modum res ipsae, de quibus agitur, temperabunt.

spesso ricolto il frutto della vera eloquentia non la sola nobiltà dell'azione, e molti che pur erano eloquenti, siccome non avevano nessuna venuta nell'azione, furono avuti per men che faciloni; tanto che non senza ragione Demostene attribuiva all'azione il primo, il secondo, il terzo luogo. Or se l'eloquentia è nulla senza l'azione, e questa è sì possente anche senza faccenda, certo è da dire che essa in un'orazione ha un grande potere. Dovrà dunque colui, il quale aspirasse al principato dell'eloquentia esprimere con voce più forte le cose atroci, con sommessa le dolci, e tener voce media tra queste, se vorrà parere dignitoso, e pigriata dall'acuto al gravo, se vorrà muovere la compassione. La natura della voce ha un che di mirabile se si bada che con tre gradi di suono, l'acuto, il grave, e il medio tra essi, fa un sommo effetto, e nei canti dà una soave e perfetta varietà.

XVIII. V'ha etiam nel recitare un tal cantu un po' oscuro, non quello che è usato dai retori della Frigia e della Caria nelle perorazioni, simile a cantilena, ma quello, a cui alludono Demostene ed Eschine quando si rinfacciano a vicenda le viziose inflessioni della voce. Demostene si biasima in più luoghi di questo difetto di Eschine, ma dice nondimeno che spesso ei recitava con voce chiara e soave. E qui lo trovo da dover notare una cosa circa alla cura di usar dolcezza nelle parole. La natura stessa, quasi che desse alla medesima numero e misura al discorso umano, in ogni parola pose una sillaba accentata, una non più d'una, nè più là dell'antepenultima; acciocchè la cura e lo studio dell'oratore avesse piuttosto a guida la natura nel cercare il piacere dell'udito. Vanti anche desiderare una voce di buona qualità, la quale non può essere prodotta da noi, come ne deriva da noi l'uso e l'esercizio. Laonde l'oratore perfetto la muterà variamente: ora alzandola, ora deprimendola, penetrerà tutti i gradi del suono. Quanto al moto, ei l'usereà in modo che non ci sia nulla di supervacu. La persona, gestendo, dee star alta ed eretta; raro essere il mutar dei passi, e non molto lunghi, i passi a corsa debbono esser moderati e rari, nessuna inflessione della testa che sia effeminata, nessuna bizzarria nel moto delle dita, nè se ne pieghi l'articolazione quasi a tempo di suono; piuttosto l'oratore ha da temperare il moto con tutta la persona, che con le singole parti, e con una manchia piega dei suoi fianchi, stender lo il braccio ne' tratti veementi, e ritraendolo nel discorso posato e quieto. Il volto, che dopo la voce ha la maggiore potenza, quanta non dee esso dimostrare ora dignità, ora leggierial rispetto ad esso, guarderà bene che non ti sfugga punto d'inetto o di affettato, ed anche avrà

XIX. Sed iam illius perfecti oratoris et summae eloquentiae species exprimenda est, quem hoc una excellere, id est, oratione, cetera in eo latere, indicat nomen ipsum. Non enim inventur aut compositor aut actor haec complexus est omnia, acd et graece ab eloquendo *πρὸς* et latine eloquens dictus est. Ceterarum enim rerum, quae sunt in oratore, partem aliquam sibi quisque vindicat; dicendi autem, id est eloquendi, maxima vix soli huic conceditur. Quamquam enim et philosophi quidam ornate locuti sunt (siquidem et Theophrastus divinitate loquendi nomen invenit, et Aristoteles Isocratem ipsum laecessit, et Xenopontis vix Musas quasi locutus ferunt, et longe omnium, quicumque repererunt aut locuti sunt, exstitit et suavitate et gravitate princeps Plato), tamen horum oratio neque nervos neque aculeos oratoris ac ferenses habet. Loquuntur cum doctis, quorum sedare animos maluit quam incitare: sic doctus placatis ac minime turbulentis docendi causa, non capiendi loquuntur, ut in eo ipso, quod delectationem aliquam dicendo aucupentur, plus hominibus quam necesse sit facere videantur. Ergo ab hoc genere non difficile est hanc eloquentiam, de qua aunc agitur, secernere. Nullus est enim orator philosophorum et umbratilis, nec sententia nec verbis instructa popularibus, nec vineta numeris, sed soluta liberius; nihil iratum habet, nihil lividum, nihil atrox, nihil miserabile, nihil astutum; casta, verecunda, virgo incorrupta quodammodo. Itaque sermo potius quam oratio dicitur. Quamquam enim omnis locutio oratio est, tamen unus oratoris locutio hoc proprio signata nemine est. Sophistarum, de quibus supra dixi, magis distinguenda similitudo videtur, qui omnes eodem volunt flores, quos adhibet orator in causis, persequi. Sed hoc differunt, quod, quum sit illis propositum non perturbare animos, sed placare potius, nec tam persuadere quam delectare, et apertius id faciunt quam nos et crebrius, concinnas magis sententias requirunt quam prohibiles, a re saepe disciunt, inextant fabulas, verba subactius transferunt, et quae ita dispenunt, ut pictiores varietatem colorum, paria paribus referunt, adversas contrarias, sursumque similiter retrorsum delinunt.

da reggere molte bevve i tutti o mo il volto è l'effigie dell'animo sono l'indicio, i quali vorranno secondo che richiederanno le c tera.

XIX. Ma oggimai è sia dare i tore perfetto e della eloquenza e già il nome stesso dà a dived la sua eccellenza in questa soli l'orazione, mentre le altre cose tale. E infatti nè come inventore, nè come attore egli ablu cose, ma sole dell'eloquio è dei ci ed eloquendo dai Latini. De sono nell'oratore ne possede a sore di altra arte; ma la poten, scorsa, ovvero dell'eloquio, è l'oratore. Perocchè, avvegna che Ioselli abbiano parlato in modo Teofrasto ottenne questo nome, vina del sue parlare e Aristoteh dire stette a petto dello stesso nofonte fu detto che le Muse pa guaggio, e Platone per dolezza nunci a quanti hanno mai scritte vulta il discorso tore non ha suadere, nè le punture ad offen prie dell'orature fornace. Essi dei quali vogliono sedare l'anime lo; epperò parlano di cose tra hanno di turbolento, e il fanao struire, non per accalappiare i molu che quando ottengono di d loro discorso qualche diletto, fa alcuni, più che non è loro di a da questo genere di dicitura non re quella eloquenza, di che or scorso de' filosofi è mansueto e pr espressioni e di parole popole: el sure, ma sciolto con molta libe: adregi, non accende l'invidia, e trocità di un fatto, non cerca la a asa l'astuzia; è casto, verecundo, medo, a vergine incorrotta. La presto discorso che orazione; pe que ogni orazione sia una orazi discorsi dell'oratore porta segna me come suo proprio. Con gli or miglianza i solisti, di cui ho to però i solisti usane le stesse figi l'oratore nelle sue cause. Essi ne seono in questo, che, essendo le non di scombiare gli animi, ma i quillardi, non tanto di diletare q dere, adoperano le figure orator.

XX. Huius generis historia finita est, in qua cernitur oratio, et regio saepe aut pugna describitur: Interponuntur etiam conciones et hortationes, sed in his tracta quaedam et fluvius, expetitur, non haec coniecta et acris oratio. Ab his non multo secus quam a poetis haec eloquentia, quam quaerimus, revocanda est. Nam etiam poetae quæstionem attulerant, quidnam esset illud, quo ipsi differrent ab oratoribus. Maxime videbantur antea et versus: nonne apud oratores iam ipse numerus inerebuit. Quidquid est enim, quod abs auriæ mensuræ aliquam cadit, etiam abest a verso (nam id quidem orationis est vitium) numerus vocatur, qui graece *παισός* dicitur. Itaque video visum esse nonnullis, Platonis et Democriti locutionem etsi abisti a verso, tamen, quod inelutius feratur et clarissimis verborum luminibus utatur, potius poemata putandum, quam coniciozum poetarum; apud quos, nisi quod versiculi sunt, nihil est aliud quotidiani dissimile sermonis. Nec tamen id est poetæ maximum, etiam est eo, laudabilior, quod virtutes oratoris persequatur, quom versus sit astrictior. Ego autem, etiam si quorumdam grandis et ornata vox est poetarum, tamen lo es quom licentiam statuo maiorem esse quam in nobis facientium ingendorumque verborum, tum etiam nonnulli aurium voluptati vocibus magis quam rebus inseruiunt. Nec vero, si quid est unum inter eos simile (id autem est iudicium efferioque verborum) propterea ceterarum rerum dissimilitudo intelligi non potest; sed id nec dubium est, et, si quid habet questionis, hoc tamen ipsum ad id, quod propositum est, non est necessarium. Sciuntus igitur orator a philosophorum eloquentia, a sophistarum, ab historicorum, a poetarum, explicandus est nobis qualis futurus sit.

niente e più spesso di noi, sanno in traccia di sensi più veramente eleganti che probabili, fanno soventi digressi dall'argomento, vi annettono fatti favolosi, traslano con soverchia audacia i sensi delle parole, e dispongono tutto questo alla maniera che i pittori la varietà del colorito, rispondono rendendo il cambia e opponendo contrarii a contrarii, e spessissimo mettono fine allo stesso modo.

XX. A questa maniera di dire sia quasi allato la storia, nella quale si racconta con modi ornati, e spesso si descrive un paese o una pugna: ne vanno inseriti anche dei discorsi popolari o esortativi, ma in questi si ricerca uno stile equabile e sicuro, non quello violuto e malizioso che si usa nel Foro. La eloquenza degli storici è da separarsi, presso che allo stesso modo che quella de' poeti, dalla eloquenza che noi qui cerchiamo; e vieti i poeti stessi han fatto sorgere la questione, qual fosse il punto, in cui essi son differenti dagli oratori. Quel punto per l'innanzi pareva essere il metro e il verso; ma ora il metro è usitato etiam dagli oratori. Qualunque accento delle parole che si faccia scullire distribuito dietro qualche misura, eziandio che non sia verso (chè il verso in un oratore è difetto), si appella numero, detto *ritmo* dai Greci. Per questo io trovo essere alcuni di avviso che il discorso di Platone e di Democrito, comechè sia lungi dal verso, tuttavia, perchè è molto concitato e adopera cospicui abbellimenti di parole, s'abbia piuttosto a riputare un poema, non già somigliante a quelli dei comici, il cui discorso, tranne che è livido in versetti, non ha niente altro che sia dissimile dal linguaggio quotidiano. Nè tuttavia il verso è da avere per la più gran cosa in un poeta: bensì il cunico vuol essere non poco lodato, perchè a guisa dell'oratore imita il sermone quotidiano, mentre è pure astricto alle leggi del verso. Io però so d'avviso, ancorchè sia nobile ed ornata la dicitura di alcuni poeti, essere tuttavia maggiore in essi che io noi la licenza di formare e congiungere le parole, e taluni di essi diletta le orecchie per le voci che usano troppo meglio che per i concetti che esprimono. Non è però vero che, se anche tra il poeta e l'oratore v'ha qualche somiglianza (e questa consiste nel saper fare egualmente il debito giudizio e scelta delle parole), non si possa intendere in quali altre cose v'abbia dissomiglianza tra loro: s'intende senza meno. Ad ogni modo, qualunque sia la controversia che ne potesse insorgere, questa non è il caso all'argomento che mi son proposto. Ora, separata la eloquenza oratoria da quella dei filosofi, dei solisti, degli storici e dei poeti, spieghiamo quale vorrà essere un eccellente oratore.

XVI. Exit igitur eloquens (hunc enim auctore Antonio quarimus) Is, qui in foro causae civiles ita dicit, ut praebeat, ni delectet, ut flectat. Probare necessitatis est, delectare suavitatis, flectere victoriarum: nam id unum ex omnibus ad nuncandas causas potest plurimum. Sed quot officia oratoris, tot sunt genera dicendi: subtile in probando, modicum in delectando, vehementius in flectendo; in quo uno vis omnis oratoris est. Magni igitur iudicii, summæ etiam facultatis esse debet moderator ille et quasi temperator huius triperitæ varietatis. Nam et iudicabit quid cuique opus sit, et poterit, quocunque modo postulabit causa, dicere. Sed est eloquentiae sicut requarum rerum fundamentum sapientia. Ut enim in vita, sic in oratione nihil est difficilius quam quid debeat videre. *Hipocras* appellant hoc Græci; nos dicimus sane decorum. De quo præclare et multa præcipiuntur, et res est cognitione dignissima. Huius ignorantia non modo in vita, sed expressius et in poematis in oratione præcedit. Est autem quid debeat oratori videndum non in sententiis solum, sed etiam in verbis. Non enim omnis fortuna, non omnis honos, non omnis auctoritas, non omnis ætas, nec vero locus aut tempus aut auditor omnis rodere aut verborum genere tractandus est aut sententiarum, semperque in omni parte orationis, ut vita, quid debeat est considerandum: quod et in re, de qua agitur, positum est, et in personis et eorum, qui dicunt, et eorum, qui audiunt. Itaque hunc locum longe et late patenter philosophi solent in officiis tractare (non quum de recto ipsa disputant, nam id quidcumque est), grammatici in poetis, rectiores in omni et genere et parte causarum. Quam enim indecorum est, de stiliicidiis quum apud unum huiusmodi dicas, ampliusque verbis et locis uti communibus, de maiestate populi Romani summissè et subtiliter?

XVII. Hic genere toto, at persona alii peccant aut sua aut iudicum aut etiam adversariarum, nec re solum, sed sæpe verbo; etsi sine re nulla vis

XVI. Sarà eccellente colui (e le tracce di Antonio), il quale cause civili parlerà in maniera d'ecce, da commuovere. Il provare cessità, il piacere dee ottenersi e l'eloquio, il commuovere è di maggior la vittoria; perocchè quest'u possanza delle altre a dar vinta quanti sono gli uffici dell'oratore. Uneri del dire; il provare domanda il piacere domanda il temperato domanda il vehement; e in queste sa tutto il valor dell'oratore. Vor un suo discernimento e una sommi lui che fa l'ufficio di accomodamenti quella triperite maniera di fornito di quelle doti saprà giudici utile a ciascuna causa, e potrà più che la causa richieda. Ma della d'ogni altra cosa, il fondamento è so il più che si possa. Come nella, così nel discorso niente è più conoscere ciò che conviene bene. Greci appellant *xipras*, noi apppelliamo. Istoro ad essa si trovano belli e molti precetti, giacchè è che sia conosciuta. L'ignorarla è non pure nel menar della vita, non volte eziandio nel far dei poemi e l'oratore dee vedere ciò che nei convenga, non soltanto riguardo eziandio alle parole; giacchè non ognun ogni grado d'onore, non ogni nuda lo stesso genere di parole e di nè ogni età, nè ogni luogo, o tempo in ogni parte della orazione, come d'na, è sempre da ben considerare ciò viene; il che si vuole desumere e si tratta, e dalla persona che parla che ascoltano. Il perchè questo pur venienza, che spazia per lungo e pe esser discusso dai filosofi quando ess torno agli uffici (non già quando dei poichè questo è d'una sola specie), di ci quando spiegano i poeti, e dai re ad ogni genere, anzi ad ogni parte di lutti quanto non è contrario alla e quando tu trattassi appo un solo giudicio di stiliicidio, il far uso di parole e di luoghi comuni; e quando invece della maestà del popolo Romano, l'adstilo tenue e dimesso!

XVII. Qui l'ha errore rispetto a tutta ma altri errano rispetto alla persona per giudici, o anche degli avversari, nè sol

verbo est, tamen eadem res saepe aut probatur aut reicitur alio atque alio elata verbo. Et omnibus rebus videndum est quatenus: etiam enim suis cuique modus est, tamen magis offendit nimium quam parum. In quo Apelles pictores quocumque eas peccare dicebat, qui non sentirent quid esset satis. Magnus est locus hic. Brute, quod te non fugit, et magnam voluminem aliud desiderat; sed ad id, quod agitur, illud satis: quum hoc decere (quod semper usurpamus in omnibus dictis et factis, minimis et maximis), quum hoc, inquam, decere dicimus, illud non decere, et id usquequaque quantum sit appareat, in aliisque ponatur, aliudque totum sit, utrum decere an oportere dicatur. Oportere enim perfectionem declarat officii, quo et semper utendum est et omnibus, decere quasi aptum esse consentaneumque temporis et personae; quod quum in factis saepissime tum in dictis valet, in vultu denique et gestu et incessu; contraque item dedecere. Quod si poeta fugit ut maximum vilius, qui peccat etiam, quum proli orationem adfingit improbo stultiore sapientis; si denique pietas ille vidit, quum immolanda Iphigenia tristis Calchas esset, moestior Ulises, moerret Menelaus, obvolvendum raput Agamemnonis esse, quoniam minimum illum luctum penicillo non posset imitari; si denique histrio quid decent quaerit, quid faciendum oratori putemus? Sed quum hoc tantum sit, quid in causis earumque quasi membris faciat orator viderit: illud quidem perspicuum est, non modo partes orationis, sed etiam causas totas alias alia forma dicendi esse tractandas.

XVIII. Sequitur, ut cuiusque generis nota quaeratur et formula; magnum opus et arduum, ut supra iam diximus: sed ingredientibus considerandum fuit quid ageremus, nunc quidem iam quocumque feremur danda nimirum vela sunt. Ac primum informandum est ille iudex, quem solum quidam vocant Atticum. Summissus est et humi

alle cose, ma spesso eziandio alle parole; e qualunque senza la cosa la parola non ha nessuna forza, tuttavia sovente la cosa attesa o si appropa o si rigetta secondo che è espressa con tali o con tali altre parole. In tutto però è da vedere fino a qual punto si possa progredire: poichè sebbene ogni cosa abbia il suo limite, tuttavia offende più il traspassarlo che il restargli indietro, lo ciò diceva Apelle andar errati anche quei pittori, i quali non conoscevano dove stesse il confine nella pittura. Assai piglia del largo la disputa sulla convenienza, o Bruto, come tu sai, e domanda un altro ben più ampio volume; ma per quello che ora si tratta, basti solamente questo: quando diciamo, questo conviene (il che usasi riguardo a tutti i detti e a tutti i fatti, o grandi o piccoli), quando diciamo, ripeto, questo conviene, quello non conviene, si faccia vedere quante sia grande questa convenienza rispetto ad ogni luogo, o tempo, o persona, e si cerchi in altra peritratazione, facendone affatto altro tema, se si abbia a dir convenienza o piuttosto necessità. L'essere di necessità dichiara qualche cosa di rette che nè mai nè da nessuno si dee omettere; e l'essere conveniente esprime un che d'ideoneo e consentaneo al tempo e alla persona; il che importa molto e spessissimo nei detti e nelle parole, e finalmente nel volto, nel gesto e nell'andare. Dicesi il contrario rispetto allo sconvolgere. Che se il poeta fugge la sconvivenza come un grosso vizio, e ne andrebbe eziandio errato se mettesse in discorso degno d' uomo virtuoso in bocca a un malvagio, o ad uno stolto il discorso che compete al saggio; se inoltre quel pittore per sfuggire la sconvenienza, mentre Calcaete era malinconico per ciò che si doveva immolare Ifigenia, e mesto mesto ne era Ulisse, e mesto anche Menelao, vide che dorcendosi ravvolgere ne' suoi panni il capo del padre Agamemnone, perchè l'eccesso del costui dolore non poteva essere imitato dal pennello: se finalmente l'istione stesso cerca ciò che convenga; che crediamo noi non dovrà far l'oratore? Ma essendo questa una cosa di grande rilievo, l'oratore guarderà bene ciò che dee fare nei discorsi forensi, anzi in ciascuna parte di essi. Ciò però che è fuori di dubbio si è, che non pure le parti di un discorso, ma eziandio il discorso intero si dee trattare quando con una maniera di locuzione, quando con un'altra.

XVIII. Vien ora da esaminare il carattere del genere grave, del tenue e del medio; impresa forte e di troppo grave mena, come sovente ho già detto; giacchè sul principio della disputa bastava esaminare il tema che era da svolgere, ma ora ho da dar le vele, qualunque sia il luogo dove lo sarò trasportato. Già la prima cosa lo convengo dare

is, consuetudine imitant, ab indiseritis re plus quam opinione differens. Itaque eum qui audiunt, quamvis ipsi infantes sint, tamen illo modo confidunt se posse dicere. Nam orationis subtilitas imitabilis illa quidem videtur esse existimanti, sed nihil est experienti minus. Esi enim non plurimi sanguinis est, habet tamen suum aliquem oportet, ut, etiam illis maximis viribus careat, sit, ut ita dicam, integra valetudine. Primum igitur eum tamquam e vinculis numerorum exlinamus. Sunt enim quidam, ut scis, oratori numeri, de quibus mor aeternus, observandi ratione quadam, sed alio in genere orationis, in hoc omnino relinquendi. Solutum quiddam sit nec vagum tamen, ut ingredi libere, non ut licenter videatur errare. Verba etiam verbis quasi commentare negligat. Habet enim ille tamquam huius et concursus vocalium molle quiddam et quod indicet non ingrati negotientiam de re hominis magis quam de verbis laborantis. Sed erit videndum de reliquis, quum haec duo et liberiora fuerint, circuitus conglutinatione verborum. Illa enim ipsa contracta et minuta non negligenter tractanda sunt, sed quaedam etiam negligentia est diligens. Nam ut mulieres esse dicuntur nonnullae inornatae, quas id ipsum decet, sic haec subtilis oratio etiam incompta delectat. Fit enim quidam in utroque, quo sit venustius, sed non ut appareat. Tum removebuntur omnis insignis ornatus quasi margaritarum; ne callamistri quidem adhibebuntur. Fucili vero medicamenta candoris et ruboris omnia repellentur; elegantia modo et munditia remanebit. Sermo purus erit et latinus; dilucide pleneque dicetur, quid deceat circumspiciatur.

l'idea di quel dire che da alcuni è co. Questo dire tiene un linguaggio umile, che imita il discorso consuetudine dagl' insuocendi più nel fatto, e avute dalle persone. Laonde si scollano, quantunque siano dell'ignari, tuttavia si confidano di poter così a quel modo; perocchè quella che sembra bensì imitabile a chi non è, si è per chi è esperto orazioni non c'è cosa che meno si imitare. E infatti, quantunque abbia gue, pur è necessario che abbia perche, se anche manca di forza così dire, in perfetta sanità. La prima que, liberiamo l'oratore come a dir dentro. Ci sono, è vero, come tu i che l'oratore dee adoperare con te io ne parlerò più sotto); ma li due di di orazione, giacchè nel presente si omettere. È bisogno un che di sei di troppo largo, sicchè l'oratore pe con libertà, non già sonare con sov. Nè si curi di schivar il concorso del neccozzare le une con le altre parole: certa apertura della bocca nel co vocali ha un che di molle, che indi grata negligenza, e un travaglio del torno alla co-a più che alle parole aver l'occhio alle altre parti, quant la unione delle parole lascia all'or. libertà. Non si vogliono, è vero, tra e piccole parti di esso periodo con genza, ma v'è anche una cotale negli è se non una diligente esattezza; per come domo si dicono disuonore, in loro andare sia bene, così questa in nere tenue piace anche senza ornai può fare in modo che, siccome nell nella orazione ei sia alquanto venu pure apparisca. Allora si lascerram contigie e gli ornati più lusingui, alle le altre gurgantigie si lasciano da garie, e nè ex audio si useranno arru telli e affaturazioni che mentisano rosore non ci vorranno essere: res la eleganza e la purezza. Il linguaggio e latino, le espressioni lucide e plan si adopera vorrà avere la debita con

XXIV. Unum aserit, quod quantum numeral Theophrastus in orationis laudibus, ornatum illud suave et adflicta: acule crebraeque sententiae poenitent et uscio unde es abito orat. Atque in hoc orator dominabitur; verecundus erit usus oratoriae quasi suppellectilis. Supellex est enim

XXIV. Avrà bensì luogo ciò che T per quarta dote di un'orazione nell'fa, voglio dire un fare ornato, soave s'annesterranno acute sentenze e da un non so che di profonda dolo sto l'oratore sarà assoluto padrone;

quodammodo nostra, quae est in ornamentis, alia rerum, alia verborum. Ornatus autem verborum duplex: unus simplicium, alter collocatorum. Simplex probatur in propriis usitatique verbis, quod aut optime sonat aut rem maxime explanat; in alienis aut translatum et factum aliunde ut mutuo, aut factum ab ipso et novum aut priscum et inusitatum. Sed etiam inusitata ac prae sunt in propriis, nisi quod raro ulimar. Collocata autem verba habent ornatum, si aliquid concinnitatis efficiunt, quod verbis mutatis non maneat manente sententia. Nam sententiarum ornamenta, quae permanent, etiam si verba mutaveris, sunt illa quidem permulta, sed quae emineant pauciora. Ergo ille tenuis orator modo sit elegans, nec in faciendis verbis erit audax, et in transferendis vererundus, et parvus in praeis, reliquisque ornamentis et verborum et sententiarum demissior: tralatione fortasse crebrior, quae frequentissime sermo omnis utitur non modo urbanorum, sed etiam rusticorum: siquidem est eorum gemmare vites, silere agros, laetis esse segetes, lustruos frumenta. Nihil horum parium audeat, sed ut simile est illi unde transferas, aut si res suum nullum habet nomen, docendi causa sumptum, non ludum di videtur. Hoc ornamento liberius paullo quam ceteris utitur hic summus, nec tam licenter tamen, quam si genere dicens uteretur ampli simo.

XXV Itaque illud indecorum (quod quale sit ex deorum debet intelligi) hic quoque apparet, quoniam verbum aliquod aliunde transfertur, hoc in oratione humilis ponitur, quod idem in alia deceret. Illam autem concinnitatem, quae verborum collocatorum illuminat istis luminibus, quae Graeci quasi aliquos gestus orationis *σχηματα* appellant: quod idem verbum ab istis etiam in sententiarum ornamenta transfertur, adhibet quidem hic subtilis, quem nisi quod solum, ceteroquin recte quidam vocant Atticum, sed paullo parcius. Nam sicut in epulorum apparatus a magnificentia recedat non se parvus solum, sed etiam elegantem videri velit, eligit quibus utatur. Non sunt enim

moderato l'uso della, dirò così, suppellettile oratoria. Questa suppellettile è in certo modo cosa nostra, la quale, rispetto ad ornamenti, è di due maniere, l'una che riguarda le cose, l'altra che le parole. L'ornamento delle parole è di due specie, l'uno è semplice, l'altro riguarda le parole nella loro collocazione. Il semplice consiste nelle parole proprie e usitate, e ovvero rende un suono squisito, ovvero dichiara la cosa il più possibile: le parole non proprie sono o traslate e prae come in prestito da altri oggetti, o composte dallo stesso oratore, e però nuove, o antiche e inusitate. Nondimeno anche le inusitate e le antiche vanno tra le proprie salvo che se ne usa di rado. Rispetto alla loro collocazione, le parole rendono ornamento, se son bene e acconciamente assestate, ma in modo che l'ornamento sparisca, ove le parole si mutassero, ancora che il concetto restasse. Perocchè gli ornamenti di concetto, che restano anche se le parole fossero mutate, son molti bensì, ma pochi quelli che abbiano eccellenza. L'oratore adunque che usa still tenue vorrà bensì essere elegante, ma con paulo arricchito nel comporre le sue frasi, guardando nel trasporto del sensi, pareo nell'uso dell'antico, e molto dimesso negli altri ornamenti sì di parole e sì di concetti: nel traslati forse potrà allargarsi un poco, perchè se ne serve spessissimo non pure il discorso di quelli di città, ma etiam di quelli di campagnas; giacchè è loro in uso il dire che le viti s'ingemmano; che i campi hanno sete, che son liete le biade, e lussureggianti i frumenti. Nessuna di queste espressioni è troppo audace, ma ovvero ha somiglianza con l'oggetto donde si piglia il traslati, o se la cosa non ha alcun nome suo proprio, ma tolto altronde in prestito, non è già tolto a line di piacere, ma si dà far bene intendere. Or di questa specie di ornamento l'oratore tenue farà uso un po' più alla libera che delle altre, non però con tanta licenza, quanta ne opererebbe se seguisse un genere di dire assai elevato.

XXV. Laonde la sconvenienza (e ciò eh'essa sia chi sa che cosa sia convenienza lo dee intendere) si rende manifesta etiam quando uno qualche voce prende il senso da un oggetto troppo lontano, e si accomoda allo stile umile, mentre direbbe pur bene ad altro genere di stile. Quando poi agli ornamenti che illustrano la collocazione delle parole con que' lumi che i Greci appellano *σχημα* come se fossero un costui abito della orazione (la qual voce essi usano etiam per indicare gli ornamenti di concetti), se ne serve bensì anche l'oratore tenue, cui alcuni appellano attico a ragione, perchè non credano che questo solo sia stile attico, ma se ne serve con parsimonia. Poichè come

peraeque apta huius ipsius oratoris, de quo loquor, parcimoniae. Nam illa, de quibus ante dixi, huic acuto fugienda sunt, paria paribus relata, et similiter conclusa eodemque parto cadentia, et immutatione litterae quasi quaesitae venustas, ne elaborata concinnitas et quoddam ancipitium delectationis manifestò deprehensum appareat. Itemque si quae verborum iterationes contentione aliquam et clamorem requirunt, erunt ab hac summmissione orationis alienae; ceteris promiscue potest uti, continuationem verborum modo relata et dividat, utaturque verbis quam usitatissimis, translationibus quam mollissimis; etiam illa sententiarum lumina adsumet, quae non erunt vehementer illustria. Non faciet rem publicam loquentem, nec ab inferis mortuos exeat, nec accervatim multa frequentans una compactione distinctet. Vultuorum haec laterum sunt, nec ab hoc, quem informamus, aut expectanda aut postulanda. Erit enim ut voce, sic etiam oratione suppressor. Sed peraeque ex illis convenient etiam huic tenuitati, quamquam isdem ornamentis utitur horridius; talem enim inducimus. Accedet actio non tragica nec scaenae, sed modica imitatione corporis, vultu tamen multa conficiens; non hoc, quo dicuntur os ducere, sed illo, quo significant ingenie quo sensu quidque pronunciet.

XXVI. Ille generi orationis a-pergentur etiam sceta, qui in dicendo nimium quantum valent; quorum duo genera sunt, unum facieturum, alterum dicentium. Utitur utroque, sed altero in narrando aliquid venuste, altero in iaciendo remittendoque ridiculo, cuius genera plura sunt; sed nunc aliud agimus. Illud admonemus lamen, ridiculo ut usum oratorem, ut nec nimis frequenti, nec scurrile sit, nec subobsceno, ne mimicum, nec petulantem, ne improbum, nec in calumniam, ne infamiam, nec in facinus, ne odii locum risu occupet, neque aut sua persona aut iudicium aut tempore alienum. Haec enim ad illud indecorum referuntur. Vitabit etiam quaesita, nec

un ospite che nell'apporre le vi stare in sul magnifico, se ne cerca ancora di apparire elegant, andrà bensì pa co delle figure e glierà quelle che gli sta bene di fatti non tutte le figure si aff bene alla parsimonia di questo o lo. Giacchè si vogliono fuggire d le figure che innanzi ho dette, ci che si corrispondono in parità a che si consuevano, e terminano a sa, le affettate piacevolezze che si la mutazione di una lettera; afflu non può apertamente studiato, e per andare in caccia di diletto. Si sto genere tenue di stile vorranno ripetizioni delle parole che fareb in occasione di eontesa o di grida tre ripetizioni, l'oratore se ne può scusamente. Faccia i suoi periodi, membri brevi e ricisi, uni le parole, e traslati dolci e intelligibili. U re di concetti, salvo se non sieno de. Non rappresenterà parlando in porrà parlar in bocca a persone tr una stessa amplificazione esagere se a fascio. Questi son tratti che c ratore, il quale dice usare molta le rito, nè son da aspettarsi o da riel tore che si va formando; il quale c così ancora nel discorso vuol esser dimeno molti degli ornamentiche i oratori di forza, possono pur conv di genere tenue, quantunque esso nore studio, poichè si vuol formarli no da ricercatezza. L'azione non sa commedia, ma userà poco movim e nondimeno il volto sarà sempre al modo di quelli, di cui si dice faccia, ma in modo da far conosce ti il senso delle cose che gli tengon

XXVI. L'orazione di questo gen sparse estendo di qualche tali, e fanno un effetto mirabile. Di esic, l'una sono le lepidestre, l'altra ti. L'oratore userà di questi e di q le prime quando vorrà narrar qu bel garbo, dei secondi quando v dicolo sopra una cosa o rispondere dicolo altrui. Di questo ridicolo ci cie; ma per ora non ce ne framm però è da avvisare, che l'oratore d ridicolo in modo che non sia n perchè non sappia di giulleria, nè c chè non sia da meno, nè spazial

ex tempore fletis, sed domo allata, quae plerumque sunt frigida. Parcet et amicis et dignitatibus, vitales insanabiles contumelias, tantummodo adversarios figet, nec eos tamen semper nec omnes nec omni modo. Quibus exceptis sic utetur saepe et facit, ut ego ex illa nova Attica talem cognoverim neminem, quoniam id certe sit quam maxime Atticum. Hanc ego indico formam summissi oratoris, sed magni tamen et germani Attici; quoniam quidquid est asinum aut asinibere in oratione, id proprium Atticorum est, et quibus tamen non omnes facit. Lysias satis et Hyperides, Demades praeter ceteros fertur, Demosthenes minus habetur; quo quidem mihi nihil videtur urbanius, sed non iam dicax fuit quam facetus. Est autem illud acrioris ingenii, hoc maioris artis. Ubius est aliud aliquantulo robustius quam hoc humile, de quo dictum est, summissius autem, quam illud, de quo iam dicebat, amplissimum. Hoc in genere nervorum vel minimum, suavitatis autem est vel plenum. Est enim plenus quam hoc enucleatum, quam aliud illud ornatum copiosumque summissius.

XXVII. Ille omnia dicendi oramenta conveniunt, plurimumque est in hac orationis forma suavitatis. In qua multi floruerunt apud Graecos, sed Phaeceus Demetrius meo iudicio praestitit ceteris, cuius oratio quum sedato placideque loquatur, tum illustrant eam quasi atellae quaedam tralata verba atque immutata. Tralata ea dico, ut saepe iam, quo per similitudinem ab alia re aut suavitatis aut inopia causa transferuntur: mutata, in quibus pro verbo proprio substituit aliud, quod idem significet sumptum ex re aliqua consequenti. Quod quamquam transferendo fit, tamen alio modo trahit, quum dicit Ennius: *Arce et urbe orba sum*; alio modo, si pro patria arcem dixisset; et *horridam Africam* terribili tremere *Itulium* quum dicit, pro *Africa* immutat *Africam*. Hanc *ὑπερβαλόντων* rhetorum, quia quasi summuntant verba pro verbis, *μετανομήσαντες* grammaticis vocant, quod nomina transferuntur. Aristoteli

CLASIFIC. VOL. V.

riesca impertinente, nè gettato sopra le disgrazie, perchè non apparisca inumano, nè sparsa sopra il delitto, perchè non paia che invece di riso sia odiosaggine, nè vorrà essere sconvolvente alla persona stessa dell'oratore, o ai giudici, o alla circostanza, perocchè tutto questo entra nei limiti della sconvolvente. Eviterà l'oratore anche le cose squisite, ma non improvvisate secondo l'opportunità, bensì meditate innanzi, le quali tutte le più volte riescono fredde. Non toccherà lo amichez nè gli onori, schiverà contumelie che possano esser seguite da odii implacabili; solo occuperassi di trafiggere gli avversarii, e questi stessi non sempre nè tutti allo stesso modo. Lasciati dunque da banda tali scherzi locuti, userà l'oratore lepidizzate e sali pituli, di cui non ho veduto usare nessuno di questi nuovi Attici, tuttochè i sali e le lepidizzate sieno assai proprie degli Attici. Queste sono le lepidizzate che io eredo convenire a un oratore di stile tenue, ma grande però e veramente Attico; poichè che che ci ha in una orazione di acuto e di comodo, è cosa propria degli Attici, de' quali però non tutti sono facili. Lo sono abbastanza Lisia e Ippocrate; di Demade si dice che lo era più di tutti. Demostene è stimato aver poche piacevolezze: nondimeno a me pare che non sia un più piacevole di lui, se non che egli non fu tanto picegno quanto fu faceto; perocchè quella è cosa da ingegno acuto, questa domanda un'arte maggiore. Il genere medioiore è più ripieno e alquanto più robusto che non è il tenue, di cui si è detto, più rimesso però del sublime, di che si parlerà. In questo genere ci ha poco di nerbo, ma molto di soavità. È più ripieno di quello che fu spiccolo, ma sta al di sotto del genere sublime e copioso.

XXVII. A questo genere stanno bene tutti gli ornamenti del dire, ma il carattere principale ne è la soavità. In esso fiorirono molti tra i Greci, ma a mio avviso Demetrio Falereo andò innanzi a tutti; il cui discorso ora è sedato e placido, ora si fornisce di certe parole tralate e mutate che quasi altrettante stelle rendono cospicuo il discorso. Intendo per tralate le parole, come spesso ho detto, le quali trasportano in sé il senso di altre cose, con cui hanno somiglianza, o per ragione di diletto, o perchè manca la parola propria: le dico mutate quando alla propria se ne sostituisce un'altra, che significa lo stesso, e che si trae da qualche cosa che oo couseguita. Quantunque ciò si faccia per traslazione, tuttavia in un modo trasferì Ennio quando disse: *Son priva della rocca e della città*; o in un altro avrebbe trasferito se avesse detto *la rocca in senso di patria*; o quando dice *l'orrida Africa tremare per tumulto terribile*,

teles autem tralationi et haec ipsa subiungit et abusione, quam *κατάληψις* vocant, ut quum minutum dicimus animum pro parvo, et abutimur verbis propinquis, si opus est, vel quod delectat, vel quod deest, iam quum fluterunt plures continue tralationes, alia plane fit oratio. Itaque genus hoc Graeci appellant *ἀλλοτρίωσις*, nomen recte, genere melius ille, qui ista omnia tralationes vocat. Haec frequentat Phalereus maxime, suntque dulcissima, et quamquam tralatio est apud eum multa, tamen immutationes nusquam crebriores. In idem genus orationis (loquor enim de illa modica et temperata) verborum cadunt luminaria omnia, multa etiam sententiarum; latae eruditaeque disputationes ab eodem explicantur, et loci communes sine contentione dicuntur. Quid multa? et philosophorum scholis tales fere evadunt; et nisi coram erit comparatus ille fortior, per se hic, quem dico, probabitur. Est enim quoddam etiam insigne et florens orationis pretium et expositum genus in quo omnes verborum, omnes sententiarum illigantur lepores. Hoc totum et sophistarum fontibus defluxit in forum, sed spretum a subtilibus, repulsam a gravibus in ea, de qua loquor mediocritate consedit.

XXVIII. Tertius est ille amplus, copiosus, gravis, ornatus, in quo profecto vis maxima est. Ille est enim, cuius ornatum dicendi et copiam admiratae gentes eloquentiam in civilibus plurimum valere passus sunt, sed hanc eloquentiam, quae cursu magno sonituque ferretur, quam suspicerent omnes, quam admirarentur, quam se adsequi posse diffiderent. Huius eloquentiae est tractare animos, huius omni modo permoveere. Haec modo perfringit, modo irrepit in sensus; inserit novas opiniones, evellit insitae. Sed multum interest inter hoc dicendi genus et superiora. Qui lo illo subtili et acuto elaboravit, ut callide arguteque diceret, nec quidquam altius cogitaret, hoc uno perfectio magnus orator est, si non maximus; mini-

Invoco che dire gli Africani di sta traslazione, o metafora, è stato il nome di *ipallage* pere un'altra parola; i grammatici quello di *metonymia* perchè l'li. Aristotele nel nome di tralatio detta figure ed altresì l'abupellano *catacresi*, la quale si per esempio, animo minuto intacciano le parole proprie per ciò è di mestiero per produrre voglia la convenienza. Già quipio traslazioni di seguito, ne esso di altro genere. È questo eh *allegoria*, ottimamente quantquanto alla cosa in sè fa megli quelle metafore dà il nome di tste usa frequentemente il Faler sono cosa dolcissima; e tuttoc rotaato spesso, pure nessun a lui la *ipallage* e la *metonymia*. discorvo (e qui parlo del mod accomodan tutte le figure di pi che di concetti; e da esso F svolte ampie ed erudite trattat maneggiati i luoghi comuni ancora controversia. Che più? tali per tori che escono dalle scuole de il Falerco; e l'oratore che in fatta ci metterà della eleganza, come un oratore sommo, salvo a paragone col Falerco, il quale tra immanzi. E di vero c'v'ha e di discorso cospiuo e fiorente nel quale si trovano snocestate i di parole e si di concetti. Questiero nel Foro dalle scuole del guito da chi usa il genere ten chi usa il grave, divenne il di pera quel genere medio, di che

XXVIII. Il terzo genere è copioso, contigliato, ed ha in preme. Ed è questo il genere, hanno ammirato da per tutto la splendidezza, tanto che lasciar acquistare nelle popolazioni quella eloquenza che procedes andare e con sonorità, che fero e la maraviglia di tutti, e mette danza di poterla raggiungere. È sa che ha in proprio il maneggi per ogni modo commuoverli. Es che le si oppone, ora s'insinu nera nuove opinioni, o dibarbi Però da questo ai generi detti

ueque in lubrico versabitur, et si semel constitit, nunquam cadet. Medius ille autem, quem modicum et temperatum voco, si modo suum illud satia iustruxerit, non timeat incipiens dicenti loccosque casus: etiam si quando minus succedet, ut saepe fit, magnum tamen periculum non adibit; alie enim cadere non potest. At vero hic noster, quem principem posuimus, gravis, acer, ardens, si ad hoc unum est natus, aut in hoc solo se exercuit, ut hoc gesteri studet uni, nec suam copiam cum illa duobus generibus temperavit, maxime est contemnendus. Ille enim summus, quod acute et veteratorie dicit sapiens Iom; medius suavis: hic autem copiosissimus, si nihil est aliud, vix satia sone videri solet. Qui enim nihil potest tranquille, nihil leniter, nihil pariter, definire; distincte, facile dicere, praesertim quoniam causas parim totas sint eo modo, partim aliqua ex parte tractandas; si is non praeparatis auribus inflammare rem corpit furco apud sanos et quasi inter sobrios bacchari violentius videtur. Tenemus igitur, Brute, quem quaerimus, sed animo, non manu: nam manu si prehensissem, ne ipse quidem sua tanta eloquentia mihi persuasisset, ut se dimitterem.

XXIX. Sed innotuit profecto esse ille eloquens, quem nunquam vidit Atonius. Quis est igitur? Complicat brevi, disseram pluribus. Is est enim eloquens, qui et humilia subtiliter, et magna graviter, et mediocriter temperate potest dicere. Nemo is, inquit, nunquam fuit. Ne fuerit. Ego enim quid desiderem, non quid viderim dispuo, redeoque ad illam Platonem, de qua diseram, rei formam et speciem, quam etsi non cernimus, tamen animo teorere possumus. Non enim eloquentem quaero, neque quidquam mortale et caducum, sed illud ipsum, cuius qui sit compos, sit eloquens; quod nihil est aliud nisi eloquentia ipsa, quam nullus

molto divario. L'oratore che fa opera al discorso tenue e leggero, attendendosi alle grazie e agli scaltimenti dell'arte senza levar alquanto alto i suoi pensieri, pur che proceda siccome dee, egli sarà grande oratore, se anche non sommo: non correrà pericolo di decadere da grado elevato; e se una volta fermerà il piede in quel suo dire, non ne cadrà più mai. L'oratore di mezzo, cui in appello modico e temperato, se illustrerà dei necessari ornamenti il suo dire, non temerà i dubbi e incerti casi, a cui sono esposti gli oratori addetti al discorso magnifico; ed anche quando non verterà bene a capo, come incontra sovente, non correrà grave pericolo, poichè non può cadere da altezza: chi non è lo grado elevato. Per l'apposto, l'oratore che segue il genere sublime e magnifico, cui tra gli oratori io do posto primario, il quale di scorre grave, infiammato, veemente, se avesse abitudine solo a questo genere, e in questo solo fosse esercitato, o non diletta che di quest'ora, e non espriacesse le cose tenui con tenue stile, nè lo mediocre con temperato, sarebbe oratore al tutto da dispettare; perocchè l'oratore tenue, se parla con astuzia e scaltrezza di arte, fa bene il suo dovere; e così lo fa il mediocre, se parla con linguaggio soave: ma questo che è pieno e ridondante, se non è atto ad altro, ci dà a desiderare di non essere di sano giudicio. Chi nulla sa dire tranquillamente, nulla con piacevolezza, nulla in maniera divisa, deflitta, distinta, piacevole, specialmente perchè le cause vogliono, altre in ogni parte, altre almeno in alcune, vestirsi di suffitti caratteri; costui, se comincia a maneggiare con ardore un tema, mentre le orecchie degli uditori non vi sono preparate, ei dà parola di furioa presso a gente tranquilla, e quasi laccheggiar avvinaccia lo mezzo a persone sobrie. Abbiamo dunque io pronto, o Bruto, quell'oratore che noi cerchiamo: ma lo abbiamo scolpito nell'animo, non qui a noi presente; poichè so io lo potessi prendere per mano, neppure con la sua somma eloquentia mi persuaderebbe che io lo lasciassi più andare.

XXIX. Ma, come dico, certo si è trovato quel tale eloquente, cui Antonio mai non vide. Or bene, e chi è costui? Te lo presenterò in poche parole, per poi discorrerne con alquanto più di lunghezza. È quel tale eloquente, che sa esprimere le cose umili con discorso dimesso, le elevate con grave, e con mediocre quello che sono tra le one e le altre. Nessuno, tu dirai, fu mai tale. Sia pure che nessuno, lo dico con ciò che lo abbia mai veduto, ma ciò che io desidero di vedere, e mi fo di ricapio a quella idea e figura delle cose ammesse da Platone, e da me più sopra toccata, la quale, quantunque non cada sotto ai nostri occhi, pure

nisi mentis oculis videre possumus. Is erit igitur eloquens, ut idem illud iteremus, qui poterit parva summis, modica temperate, magna graviter dicere. Tota mihi causa pro Caelio de verbis interdicti fuit: res involutas definendo explicavimus, ius civile laudavimus, verba ambigua distinximus. Fuit ornaedus in Manilia lege Pompeius; temperata oratione ornandi copiam persequuti sumus. In omne retinendae maiestatis Rabirii causa continebatur: ergo in omni genere amplificationis exarsimus. At laeae interitum temperanda et varianda sunt. Quod igitur in accusationis septem libris non reperitur genus? quod in Aviti? quod in Corneli? quod in plurimis nostris defensionibus? quae exempla selegissem, nisi vel nota esse arbitrarer, vel posse eligere qui quaereret. Nulla est enim ullo lo genere laus oratoris, cuius in nostris orationibus non sit aliqua si non perfectio, at exornatus tamen atque adumbratio. Non adsequimur: aliquid deceat videmus. Nec enim nunc de oobis, sed de re dicimus: in quo tantum abest, ut nostro miremur, ut usque eo difficilem ac morosi simus, ut nobis non satis Demosthenes, qui quamquam unus eminet loter omnes in omni genere dicendi, tamen non semper implet aures meas; ita suot avidae et capaces, et semper aliquid immensum infinitumque desiderant.

XXX. Sed tamen, quoniam et hunc tu oratorem cum eius studiosissimo Pamme, quum emes Athenis, totum diligentissime cognovisti, neque eum dimittis et manibus, et tamen nostra etiam lecitias, vides profecto illam multa periclitari, nos multa comari: itum posse, nos velle, quocumque modo causa posset, dicere. Sed ille magnus; nam et successus ipse magnus, et maximos oratores habuit aequales. Nos magnum faciemus, si qui-

possiamo comprendere con l' intelletto non terec uno che sia stato eloquente, essere mortale e caduco, ma un es ma eloquente chi ne ha il possesso, altro che l'eloquenza stessa, cui credere con altri occhi che con quelli. Sarà dunque eloquente colui, per il medesimo, che sappia esprimere le cose leggiere, le medie con dit grandi con grave. Tutta la mia ora di Caelio, la quale versa sulle parole priorio, è di stilo tenue; ho di la definizione loro le cose avvolte i dato il dritto civile, e poste in el ambigue. Doveasi dietro la legge di in ufficio di capitano Pompeo: io ce aveva da dire con stile mediocre. P Rabirio entrava tutta la parte di più a mantenere inviolata la romana i siccome vi bisognava il genere grav to calore feci opera ad ogni manie crazione. Ma nello stesso genere grav dovero scendero al medioere, e me tà. Ebbeoe, quale dei geocri del di nelle sette orazioni di accusa eootro te io quella a favore di Avito? qual discolpa di Cornelio? quale inline i mie orazioni di difesa? Io ne reche letta di esempi, se non sapessi che o che dalla lettura di quelle li pu chiuoque vuole. Non s' ha pregio or scuno dei tre generi del dire, di cui nelle mie orazioni se non esempi per lo sforzo visibile di farli tali, e di p mieno un' sbazzatura. Capiteco che la perfezione, pure veggo ciò che et rochè io non parlo ora di me stes: cosa; e tanto è di lungi che io abbia cose mie, che io anzi sono a tal segn e difficile a contentare me stesso, che io soddisfatto nel dello stesso Demost le, quantunque tra tutti è il solo emi genere di dire, tuttavia non sempre le orecchie, tanto esse sono avide e sempre agognano qualche cosa che al menso e dell' infinito.

XXX. Ma nondimeno, poichè io in Atene hai conosciuto a fondo i ragisto grande oratore, ed eziandio Pam era al tutto innamorato, e poichè no giù quelle orazioni, e al tempo stesso do ancora le mie, tu vedi per certa ch'è parti è assolutamente perfetto, mentre l'adoperare che io fo per raggiungere tanto, e che egli ha la possa da dire di

dem potuissimus, quo contendimus. pervenire in ea urbe, in qua, ut ait Antonius, auditis eloquens nemo erat. Alqui al Antonio Crassus eloquens vixus non est, aut aibi ipso, numquam Cotta risus esset, numquam Sulpicius, numquam Hortensius. Nihil enim ample Cotta, nihil tenet Sulpicius, non multa graviter Hortensius. Superiores magia ad omne genus apti, Crassum dico et Antonium. Ictonos igitur huius multiplex et aequabiliter in omnia genera fusae orationis sursus civitatis accepimus, easque nos primi, quicunque cramus et quantulumcumque dicebamus, ad huius generis audiendi incredibilia studia convertimus. Quantis illa clamoribus adolescentul diximus de supplicio parricidarum! quae nequaquam satis deferri possent aliquando sentire coepimus: « Quid enim tam commune quam spiritus vivis, terra mortuis, mare fluctantibus, litus cunctis? Ita vivunt, dum possunt, ut docere animam de caelo non queant; Ita moriuntur, ut eorum ossa terra non tangat; Ita iactantur fluctibus, ut nequaquam adluantur; Ita postremo eliciuntur, ut ne ad saxa quidem mortui conpriescant, a et quae sequuntur. Sunt enim omnia sicut adolescentis non tam re et maturitate quam spe et expectatione laetuli. Ab hac inde iam illa maturatione generis, notera filii, filiae peller. Nec vero hic erat unus ardor in nobis, ut hoc modo omnia diceremus. Ipsa enim illa pro Roscio iuvenculi redundantia multa habet attenuata, quaedam etiam paulo hilariora, ut pro Avito, pro Cornelio compluresque aliae. Nemo enim orator tam multa ne in graeco quidem otio scripsit, quam multa sunt nostra, easque hanc ipsam habent, quam probo, varietatem.

XXXI. Au ego Homero, Ennio, reliquis poetis et maxime tragicis concederem, ut ne omnibus liris cadem contentione uterentur, crebroque mutarent, nonnumquam etiam ad quotidianum genus

quel modo qualunque cio la causa domanda, mentre io almeno ne ho la volontà. Ma egli è grande, poichè successe egli stesso a grandi oratori, e con grandi altreai convnisse. Anch' io avrei già fatto un gran che, se fossi potuto pervenire a quella somma eloquenza, a cui aspiro, nella città medesima, dove, come dice Antonio, non ai è mai inteso un oratore eloquente. Ma se Antonio non ereditò che Crasso fosse eloquente, e non si ereditò tale egli stesso, certo nè Cotta gli sarebbe paruto eloquente, nè Sulpicio, nè Ortensio; poichè nè Cotta adoperò bene il dire mediocre, nè Sulpicio il tenue, nè sempre Ortensio il sublime. I più antichi erano meglio attii a ciascun genere, intendo dire Crasso ed Antonio. Quando adunque io cominciai di perorare m'imbattei in una città non arveza ad ascoltar oratori che fossero egualmente esercitati in ognuno di quel generi di dire che le diverse cause domandano: io fui il primo, qualunque io fossi e qualunque fosse il dire che io teneva, che mi assuefatta alla varietà dei generi di linguaggio l'ardente propensione che si trova all'ascoltare. Con quanto applauso non ho io da giovinetto recitato quel passo sopra il supplicio dei parricidi? oppure alquanto tempo dipoi cominciai a conoscere che quel dire non aveva raggiunta la vera maturità. Il passo è questo: « Qual cosa più comune che l'aria ai vivi, che la terra ai trapassati, che il mare ai fluitanti, e il li-o ai gettativi dalla barcha? Vivono così più che essi possono, ma senza respirar l'aria di sopra; muoiono così che le loro ossa non son toccate dalla terra; non così agitati dai fluiti, che mai non al bagnano; così finalmente sono stanzati sul lido, che fatti cad-veri, neppure fra i sassi possono trovare riposo, a con ciò che segue: Questo io dissi da giovinetto, e ne fui lodato, non tanto perchè un dir tale avesse merito e maturità, quanto per la speranza ed aspettazione che si aveva di me. Da questo genere di dire mi vennero poi que' molti: moglie del genero, matrigna del figlio, baldracca della figlia. Non era però il mio ardore soltanto così uniforme che io esprimessi ogni cosa a questo modo; perocchè la stessa esuberanza giovanile che s'ha nella orazione a difesa di Roscio ha molto del genere tenue, ed anche alcune cose alquanto piacevoli, come altresì in quella a pro di Avito e in quelle a pro di Cornelio e in parecchie altre; giacchè nessun oratore, neppure nel Foro greco, scrisse tante orazioni, quante ne ho scritto io; le quali hanno quella varietà che per lo appunto io approvo.

XXXI. Forse che mentre lo concedo e lodo in Unero, in Ennio, e negli altri poeti, massimamente tragici, che non in tutti i luoghi usino la stessa aridità, e spesso anzi molto inodo, e talora e lan-

sermonis accederent; ipse nunquam ab ista acerrima contentione discederem? Sed quid poetas divinum ingenio profero? Ilistriones eos vidimus quibus nihil posset in suo genere esse praestantius, qui non solum in dissimulatis personis salia faciebant, quum tamen in suis versarentur, sed et comœdum in tragoediis, et tragoedum in comœdiis admodum placere vidimus: ego non elaborum? Quum dico me, te, Brute, dico. Nam in me quidem iam pridem effectum est, quod futurum fuit. Tu autem eodem modo omnes causas ages? aut aliquod causarum genus repudiabis? aut in eisdem causis perpetuum et eundem spiritum sine ulla commutatione obtinebis? Demosthenes quidem, cuius nuper inter imagines tuas ac tuorum, quod cum credo, amares, quum ad te in Tusculanum venissem, imaginem ex aere vidi, nihil Lysiae subtilitate cedit, nihil argutis et acutissime Hyperidi, nihil levitate Aeschini et splendore verborum. Multae sunt eius totae orationes subtiles, ut contra Leptinem; multae totae graves, ut quaedam Philippicae; multae variae, ut contra Aeschinem falsae legationis, ut contra eundem pro causa Ctesiphontis. Iam illud medium quotiens vult arripit, et a gravissimo discedens eo potissimum detahitur. Clamores tamen tum movet et tum in dicendo plurimum efficit, quum gravitatis locis utitur. Sed ab hoc parumper abeamus, quandoquidem de genere, non de homine quorismus: rei potius, id est, eloquentiae vim et naturam explicemus. Illud tamen, quod iam ante diximus, neminemus, nihil nos praecipendi causa esse dicturum, atque ita potius acturum, ut existimatores videamur loqui, non magistri. In quo tamen longius progredimur, quod videmus non te haec solum esse lecturum, qui ea multo quam nos, qui quasi docere videamur, habere notiora, sed hunc librum etiam minus nostra commendatione, tuo tamen nomine divulgari necesse est.

dio si abbassino fino al comi
dorei lo distorni mai da e
pieno di veemenza? Ma a ci
forniti di un ingegno divino?
tali istrioni nel proprio genere
rappresentavano assai bene p
versi, spettanti alla loro prof
ho veduto comedianti piacere
tare tragedie, e tragici nel rag
dio: ed io non mi darò attorin
to? E ciò che io parlo di me,
di te altresì. Quoto a me, io
a quel grado di varietà, a cui
re. Ma tu, trattarsi tu ogni cau
ne porrai qualche genere a i
cause stesse darai tu al tuo d
vigore che non sottometta mai p
mostree al certo, di cui quand
scutano vidi la effigie in bronzo
tue e quelle de' tuoi, e reput
quando ciò fu; Demostene, di
nulla a Lisia nel dir tenue, per
nelle arguzie e sottigliezzo, ad l
litura e magnificenza delle parol
aue orazioni di stile tutto quai
quella contro Lettino; molte gra
du, come alcune delle Filippiche
con varietà di stile, come quella
zione contro Eschino, e quella e
per l'affare di Ctesifonte. Già ogn
te entra nel dire di genere medio,
sublime, e a grado a grado lo quel
si riposa. Nondimeno se più ceci
se ottiene più effetto de' suoi ragi
che adopera i luoghi comuni del d
togliamoci un poco da Demostene,
cercare il genere perfetto, non la p
ciamo di spiegare piuttosto la for
della cosa, voglio dire della eloque
mi piace ricordare quello che ho de
che io qui non intendo di dar prec
ramente di ragionare in modo da ap
dice anzi che un maestro. Che se l
allergandomi, il fo perchè conosco
e se non saranno lette da te sola, il qu
troppo meglio di me, che pur ho sp
segnarle, e che il presente libro sen
suno sarà divulgato non tanto pel co
mi abbia, quanto perchè in l'ho de
nome.

XXXII. Ene igitur perfecte eloquentis potio non
eam solum facultatem habere, quae sit eius pro
pria, tunc lateque dicendi, sed etiam vicinam,
eius atque finitimam dialecticorum scientiam ad
sumere. Quamquam aliud videtur oratio esse, a-

XXXII. Io quindi stimo esser dover
tore nella eloquentia perfetto non pu
rà la facoltà, che gli dee esser propria
diffusamente e con copia, ma etiam
vicini della scienza dei dialectici, che

lud disputato, nec idem loqui esse quod dicere: attamen utrumque in disserendo est; ut disputari di ratio et loquendi dialecticorum sit, oratorum autem dicendi et orandi. Zeno qui tunc ille, a quo disciplina Stoicorum est, manu demonstrare solebat quid inter has artes interesset. Nam quum compresserat digitos pugnumque fecerat, dialecticam aiebat eiusmodi esse; quum autem diduxerat et manum dilataverat, palmas illius similem eloquentiam esse dicebat. Atque etiam ante hunc Aristoteles principio Artis rhetorice dicit illam artem quasi ex altera parte respondere dialecticæ, ut hoc videlicet differant inter se, quod hæc ratio dicendi latior sit, illa loquendi contractior. Vult igitur huic summam omnem, quæ ad dicendum trahi possit, loquendi rationem esse notam; quæ quidem res, quod te his artibus eruditum minime fallit, duplicem habet docendi viam. Nam et ipse Aristoteles tradidit præcepta plurima disserendi, et postea qui dialectici dicuntur spinosior multa pepererunt. Ergo eum censeo, qui eloquentiam laude ducatur, non esse eorum rerum omnino rudem, sed vel illa antiqua, vel hæc Chrysippi disciplina institutum. Noverit primum vim, naturam, genera verborum et simplicium et copulatorum; deinde quod modis quidque dicatur; qua ratione verum falsumne sit iudicetur; quid efficiatur et quoque, quid cuique consequens sit quidque contrarium; quomque ambigue multa dicantur, quomodo quidque eorum dividi explanarique oporteat. Hæc tenenda sunt oratori (sæpe enim occurrunt); sed quoniam sua sponte asquidiora sunt, subhibendus erit in his explicandis quidam orationis nitor.

XXXIII. Et quoniam in omnibus, quæ ratione docentur et via, primum constituendum est quid quidque sit, nisi enim inter eos, qui discipient, convenit quid sit illud, de quo ambigitur, nec recte disseri, nec umquam ad exitum perveniri poterit), explicanda est sæpe verbis mens nostra de quaque re, aique involutæ rei notitia definienda aperienda est, si quidem est definitio oratio, quæ quid sit illud, de quo agitur, ostendit quam brevissime. Tum, ut scis, explicato genere cuiusque rei, videndum est quæ sint eius generis aive formæ sive partes, ut in eas tribuatur omnis ora-

contigua di quella facoltà. Quantunque altro sia orazione, altro disputa, e il discorrere non sia lo stesso che il perorare, tuttavia in ragionando si adopera e l'uno e l'altro; però col dirario, che il disputare e il discorrere è proprio dei dialettici, e il perorare e abbellir il discorso è proprio degli oratori. Zenone che fu il padre delle dottrine stoiche, soleva dimostrar con la mano la differenza che v'ha in queste due arti. Chiudeva le dita in modo da formarne il pugno, e diceva tale essere la dialettica; quando poi scioglieva le dita dilatando la mano, diceva essere l'eloquentia simile alla palma spianata. E prima di Zenone diceva Aristotele nel principio dell'Arte retorica che quest'arte quasi per metà è congiunta co'la dialettica, e che la differenza dall'una all'altra bolte in ciò, che l'arte di perorare piglia più del largo, e l'arte di disputare è in sé più ristretta. Io voglio adunque che l'orator sommo sia bene istruito di tutta la teorica spettante alla disputazione che può essere usata nel perorare; la quale, come ben sai tu, che di queste arti sei savio e istruito, porge insegnamento in due modi, l'uno piano ed aperto, l'altro spinoso ed intralciato. Lo stesso Aristotele diede molti precetti circa al disputare, ed appo a lui coloro che son detti dialettici insegnarono molte altre cose, ma di troppo confuse. Io fo dunque ragione che chi voglia godere stima di eloquentie non debba ignorar affatto la dialettica, ma essere istruito o degl'insegnamenti presentati da Aristotele, o di quelli che son porli da Crisippo. Dee in prima conoscere la forza, la natura, le specie delle parole sì semplici che composte; dipoi in quanti modi diversi una cosa si possa esprimere; per qual via si venga a giudicare se un fatto è vero o falso; quale sia la conclusione che dalle premesse si dee trarre; quale il consentaneo o il contrario di ciascuna cosa; e, quando occorran molte ambiguità, in qual modo ciascuna si convenga distinguere e spiegare. Tutto questo dee saper l'oratore (poichè spesso tali cose intravengono); ma poichè sono di per sé inornate, si vorrà abbellirle in qualche modo la spiegazione.

XXXIII. E siccome in ogni cosa, dove si procede ordinatamente e con metodo, ciò che dee stabilire per primo si è la definizione (poichè se quelli che quistionano non si accordano in determinare che cosa sia ciò che viene in dibattito, nè possono disputare a dirittura, nè mai pervenire ad una conclusione), così si dee spiegare con le parole il nostro intendimento sopra ogni cosa, e col definire porgere chiara notizia di ciò che è oscuro, giacchè in definizione è un discorso che mostra in istretto che cosa sia ciò, di che si tratta. Poscia, come tu sai, quando si è diviso il gene-

tu. Krit igitur haec facultas in eo, quem volumus esse eloquentem, ut definiere rem possit, neque id faciat tam presse et anguste, quam in illis eruditissimis disputationibus fieri solet, sed quum explanatus tum etiam ulterius, et ad commune iudicium popularioremque intelligentiam accommodatus. Idemque etiam, quum res postulabit, genus universum in species certas, ut nulla neque praetermittatur neque redundet, pariter ac dividet. Quando autem aut quomodo id faciat, nihil ad hoc tempus, quoniam, ut supra dixi, iudicem esse me, non doctorem volo. Nec vero dialecticis modo sit instructus, sed habeat omnes philosophiae notas ac tractatos leas. Nihil enim de religione, nihil de more, nihil de pietate, nihil de caritate patriae, nihil de bonis rebus aut malis, nihil de virtutibus aut vitiis, nihil de officio, nihil de dolore, nihil de voluptate, nihil de perturbatiombus animi, et erroribus, quae saepe cadunt in causas, sed ieiunius agantur, nihil, inquam, sine scientia, quam dixi, graviter, ample, copiose dici et explicari potest.

XXIV. De materia loquae orationis etiam nunc, non de ipso genere dicendi. Volo enim prius habere orator rem, de qua dicat, dignam auribus eruditis, quam cogitet quibus verbis quidque dicat aut quomodo. Quem etiam, quo grandior sit et quolammodo excoletur, ut de Pericle dixi supra, ne physicorum quidem esse ignarum volo. Omnia profecto, quum ac a coetibus rebus referet ad humanas excoletur magnificentiusque et dicet et sentiet. Quumque illa divina cognoverit, nolo ignoret ne haec quidem humana. Ius civile tenet, quo regunt causae forenses quotidie. Quid est enim turpius quam legitimarum et civilium controversiarum patrocinia suscipere, quum sis legum et civilis iuris ignarus? Cognoscat etiam rerum gestarum et memoriae veteris ordinem, maxime scilicet nostrae civitatis, sed etiam imperiosorum populorum et regum illustrium; quem laborem nobis Atici nostri levavit labor, qui conservata notisque temporibus, nihil quam illustre praetermitteret, annorum septingentorum memoriam uno libro colligavit. Nescire autem quid autem quam natus sis acciderit, id est semper esse puerum. Quid enim est aetas hominis, nisi ea memoria rerum gestarum cum superioribus contextitur? Com-

re di ciascuna cosa. Vuolsa quel genere le specie, ossa discorso possa essere divisa vrà dunque colui, che ve esser dotato della facoltà di se, e definirle non tanto strve, quanto ai suol fare ne dialettiche, ma con assai cl. che esso cose sieno adatte a ligenza del popolo. Questo il bisogno lo chiedesse, da il genere universo in quelle nessuna voglia essere pretorisuna riuscire superfluo. (modo di così fare, niente qu che voglio anzi far da giudici come ho averito più sopra, che costato oratore sappia be etandio che conosca e sappi solia morale; poichè se s'a pza non potrà discorrere nè de costume, nè della pietà, nè d nè del bene o del male, nè de nè dei doveri, nè del dolore, delle affezioni dell'animo e de son cose che spesso occorron eause, ma che da chi non sa d tale troppo freddamente, uien dire e svolgere con gratià, an manchi della scienza che ho de

XXIV. E qui parlo ancora a l'orazione, non del genere stie recchè voglio che l'oratore abbi cose tali da dire, che sieno de consociatori e praeli, prima ch' e role e al modo con che dee dir Quindi lo voglio che costui, per grande, e sia in certa modo megl di Pericle ho detto sopra, non si delle scienze naturali. Per fermo le divine cose della filosofia sarà umane, penserà e dirà ogni suo di magnificenza ed elevezza. Poi e prese quello scienze veramente d. dovrà essere ignorante nè delle or re che sappia bene il diritto civile, tutto giorno si aggrina le cause torpezza maggiore che accollarsi delle controversie civili, le quali a decise dalle leggi, chi ignorasse le quanto altro si riferisce al diritto ci trell essere l'oratore bene istruito d fatti e delle imprese antiche, speti alla nostra città più particolarmente, alle nazioni signoreggenti e ai re

memoratio autem iniquitatis exemplorumque prolatio summa cum delectatione et auctoritatem orationi adfertur in fidem. Sic igitur instructus veniet ad causas; quarum habebit genera primum ipsa cognita. Erit enim ei perpetuum nihil ambigui posse, in quo non aut res controversam faciat aut verba: res aut de vero aut de recto aut de nomine; verba aut de ambiguo aut de contrario. Nam si quando aliud in sententia videtur esse, aliud in verbis, genus est quoddam ambigui, quod ex praeterito verbo fieri solet, in quo, quod est ambiguum proprium, res duas significari videmus.

XXXV. Quum tam paucæ sint genera causarum, etiam argumentorum præcepta paucæ sunt. Traditi sunt, et quibus ea deantur, duplices loci: unum rebus ipsis, alteri adsumpti. Tractatio igitur eorum efficit admirabilem orationem; nam ipso quidem res in peracili cognitione versantur. Quid enim tam sequitur, quod quidem artis sit, nisi ordinem orationem in quo aut concilietur auditor, aut erigatur, aut par sit ad discendum; rem breviter exponere et probabiliter et aperte, ut quid agatur intelligi possit; sua confirmare, adversaria evertere, easque efflicere non perturbate, sed singulis argumentationibus ita concludendis, ut efflicatur quod sit consequens illis, quo sumuntur ad quæque rem confirmandum; post omnia perorationem inflammantem restringentem et concludentem? Has partes quemadmodum tractet singulis difficile dictu est hoc loco; nec enim semper tractantur uno modo. Quoniam autem non quem docere queramus, sed quem probem, probabo primum eum, qui quid deceat videbit. Haec enim sapientis maxime adhibenda eloquenti est, ut sit temperum personarumque moderator. Nam nec semper, nec apud omnes, nec contra omnes, nec pro omnibus, nec omnibus eodem modo dicendum arbitror.

CLASIFIC. VOL. V.

quale studio ne ha già sollevata in parte la fatica il travaglio del nostro Attico, il quale contrassegnando con precisione l'ordine del tempi senza nulla omettere di quanto è più illustre, un in un solo libro la storia di settecento anni. Ignorare le cose avvenute innanzi che tu fossi nato, è un essere sempre fanciullo. Quanto non è piccola l'età dell'uomo, se non si unisce con l'età del trapassati mediante la ricordanza delle cose antiche? Or la ricordanza di tali cose o l'allegazione di fatti simili ree all'orazione, oltre che sommo diletto, estingendo fede ed autorità. L'oratore vorrà esser così istruito prima d'intraprendere la trattazione delle cause, delle quali la prima cosa dovrà conoscere le varie specie, con ciò sia che quindi apprenderà non vi essere dibattimento in cui non si contraveria o sopra le cose, o sopra le parole. Quanto alle cose, si contraverie sopra il vero, o sopra la qualità, o sopra il nome di un fatto; quanto alle parole si contraverio sopra l'ambiguità di un detto, oppure sopra le contrarie asserzioni delle leggi. Perocchè so qualche volta altra par che sia l'intenzione d'uno scrittore, e par che altro sia significato dalle parole, ne nasce una total specie di ambiguo che ha origine dalla omissione di qualche parola, onde si vedono uscire due significazioni diverse, nel che consiste proprio l'ambiguo.

XXXV. Siecome i generi delle cause son pochi, così pochi sono i precetti circa gli argomenti. Due fonti si assegnano, da cui essi son tratti: altri si riavano dalle cose stesse, altri ne sono estrinseci. È dunque il modo di trattare le cose che rende il discorso degno di ammirazione; perocchè il dar a conoscere esse cose di per sé è facilissimo. E infatti che altro deo far l'oratore, per quanto spetta a principii di arte, se non tenere un discorso, in cui o si renda benivolo l'uditore, o lo si renda attento, o disposto a lasciarsi istruire? che altro se non esporre di coto il suo argomento, e venire alle prove, e usare un linguaggio così chiaro che si possa bene intendere ciò che si agita, e smarrare i propri argomenti, atterrando quelli degli avversarii? e tutto ciò condurre non già alla confusa, ma con trarre a conclusione i singoli argomenti di maniera che ne riulti un'ultima conseguenza dalle ragioni che saranno allegate in conferma e prova di ciascuna cosa; o in fine venire a un epilogo che lasci infiammatis gli uditori, o per opposto non attuti i moti dell'animo? Or tutte queste parti il qual magerale a dire come vogliono esser trattate ad una ad una, perocchè non hanno sempre ad esser trattate nel modo stesso. Ma siccome io vo in erra non di un oratore che io debba istruire, ma di

XXXVI. Is erit ergo eloquens, qui ad id quodcumque decebit poterit accomodare orationem. Quod quum statuerit, tum, ut quidque erit dicendum, ita dicet, nec satira leione, nec grandia minute, nec item contra, sed erit rebus ipsis par et aequalis oratio. Principia verecunda, non elatis intensa verbis, sed acuta sententis vel ad offensionem adversarii, vel ad commendationem sui. Narrationes credibiles, nec historice, sed prope quotidianis sermone explicatae dilucide. Dein si tenuis causa est, tum etiam argumentandi tenue filum et in docendo et in refellendo, idque ita tenebitur, ut quantū ad rem, tanta ad orationem fiat accessio. Quum vero causa ea incidit, in qua vis eloquentiae possit exprimi, tum se laetius fundet orator, tum regit et flectit animos, et sic adlielet, ut volet, id est, ut easque natura et ratio temporis postulabit. Sed erit duplex omnis eius ornatu ille admirabilis, propter quem ascendit in tantum honorem eloquentia. Nam quum omnis pars orationis esse debet laudabilis, sic ut verbum nullum nullum nisi aut grave aut elegans excidat, tum sunt maxime luminosae et quasi actuosae partes duae; quarum alteram in universi generis quaestione pono, quam, ut supra dixi, Graeci appellant *dieta*; alteram in augendis amplificandisque rebus, quae ab eisdem *αἰσχη* est nominata. Quae etsi acquabiliter toto corpore orationis fusa esse debet, tamen in communibus locis maxime excellet; qui communes appellati sunt eo, quod videntur multarum locum esse causarum, sed proprii singularum esse debebunt. At vero illa pars orationis, quae est de genere universo, totas causas a se continet. Quidquid est enim illud, in quo quasi certamen est controversiae, quod graece *ὑποδιαγωγή* dicitur, id illa dici placet, ut traducatur ad perpetuam quaestionem, atque ut de universo genere dirator, nisi quum de vero ambigatur, quod quaeri coniectura solet. Dicitur autem non Peripateticorum more (est enim illorum exercitatio elegans iam inde ab Aristotele constituta), sed aliquanto nervosius; et ita de re communia dicentor, ut et pro rebus multa teniter dicantur, et in adversarios asperere. Augenda vero rebus et contra abileendis nihil est quod non perficere possit oratio: quod et inter media argumenta fa-

uno che io debbo lodare, lo che saprà conoscere chi. È questo un discernimento eloquente e affatto necessaria hill riguarda ai tempi e al secondo che io m' avviso, ad ogni sorte di persone, nari, ed a favore di tutti i e dee ragionare allo stesso m

XXXVI. Coluiadunque sapia accomodare il suo discorso gni parte di esso domandando maiori in questa idea, espi quanto ha da dire; nè corre ne di parlare con istrettezza te di per sè, nè con tenue siesse elevate, e per contra, la e relativa alle cose. Gli e nell'uso degli ornamenti, no fiesza di parole, ma penetra offendere l'avversario, e al p raecomandato presso l'uditio: giono essere credibili e chian un linguaggio non sonoro, e rico, ma presso che familiare di genere tenue, di egual gen guaggio delle argomentazio come nel confutare; nel che a seconda della dignità dell' no dignitoso anche l'orazio: bia per mano una causa tale, loquenza far prova della sua l stenderà più in largo, volgerà mi, e sveglierà in essi le imp ossieno quelle che saranno ric della causa e dalle circostanz però essere di due maniere q menti sublimi, per cui salt l'el de onore. E infatti, tuttochè scorso dee esser lodevole, sì e nna parola che non sia grav due ne sono le parti sopra og ato per dire attive, delle quali nello intero genere della quest undanta test, l'altra nell'aggran alle cose, da quelli detta ampi erziando che d'essa essere spar tutto il corpo della orazione, tutt re in ispezialità nei luoghi consu così sono domandati, perchè si re in molte cause, ma in mode rall di ognuna e tratti dalle visc to poi alla parte che riguarda questo le più volte abbraccia l E per verità, quel punto capit

crendum est, quotiescumque dabitur vel amplificandi vel minuendi locus, et paene infinite poterimus.

XXXVII. Duo sunt, quae bene tractata ab oratore admirabilem eloquentiam faciunt; quorum alterum est, quod Graeci *ῥῆμα* vocant, ad naturas et ad mores et ad omne vitae consuetudinem accommodatum; alterum, quod idem *κατὰ γένος* nominant, quo perturbantur animi et concitantur, in quo uno regnat oratio. Illud superius comes, iucundum, ad benevolentiam conciliandam paratum; hoc vehemens, incensum, incitatum, quae causae eripit; quod quum rapide fertur, sustineri nullo pacto potest. Quo genere nos mediocres, aut multo etiam minus, sed magno semper ut impetu saepe adversarios de statu omni decicimus. Nobis pro familiari reo summus orator non respondit Hortensius. A nobis homo audacissimus Catilina in senatu accusatus obmutuit. Nobis privata in causa magos et gravi quum coepisset Curio pater respondere, subito adsegit, quum sibi veniens creptam memoriam diceret. Quid ego de miserationibus loquar? quibus eo sum usus pluribus, quod etiam plures dicebamus, perorationem mihi tamen omnes relinquebant; in quo ut viderer excellere non ingenio, sed dolore adsequebar. Quae quaecumque in me sunt (me enim ipsum non poenitet quanta sim); sed apparent in orationibus, etsi carent libri apiritu illo, propter quem maiora eadem illa quum aguntur quam quum leguntur videri solent.

tiene come a dire il dibattito della controversia, che grecamente si appella *giudicazione*, intanto è così appellato, in quanto l'orazione dura tutta della tesi, ossia controversia senza riguardo a tempi od a persone; salvo il caso, in cui si controversia sulla verità d'un fatto, poichè allora si argomenta per congettura sopra le persone e sopra il tempo. Dovrassi seguire una dicitura non quale è quella dei Peripatetici (chè le loro trattazioni hanno acquistato fin da Aristotele una certa eleganza), ma più annervata quanto a forza di affetti; e i luoghi comuni intorno all'affare che si trasmina si tratteranno di maniera che si dica di molte cose, a favore degli accusati con dolci modi, ma contro gli avversarii con asprezza. Per dar rinculo agli argomenti nostri, e crollo a quelli dei nemici non ci è parie, in cui l'orazione non vi si possa prestare; ed anzi dee darsi agli argomenti di mezzo, ognora che l'amplificare o l'impicciolire presenti opportunità. Nell'epilogo l'amplificare o l'impicciolire non ha confine prescritto.

XXXVIII. Restano due capi, che ben maneggiati dall'oratore danno all'eloquenza un grado mirabile. Di questi l'uno è quello che i Greci appellano *εἶκος*, e si riferisce al carattere, si costumi e a tutte le usanze della vita; l'altro è quello che da essi è appellato *παθος*, e che è il caso a commuovere e piegar gli animi ai varii affetti: oel che unicamente dee signoreggiar l'orazione. Il primo ama espressioni blande, gioconde, e adatte a guadagnar benevolenza: il secondo è veemente, acceso, concitato, e poderoso a strappar qua si per forza la vittoria dalle mani degli avversarii; e siccome questo va rapidamento, così gli avversarii in verun modo non possono sostenersegli incontro. Con questo dire veemente e concitato io, che sono oratore mediocre, o forse esaltato molto meno, adoperando sempre grand'impeto nella mozione degli affetti, ottenni spesso di far decadere da ogni ragione gli avversarii. Io costringi quel sommo Oratore di Ortenzio a non mi rispondere in favore di Verre, che gli era familiare. Io obbligai in senato quell'audacissimo di Catilina ad ammutolire. Io in causa privata, ma non di meno rilevante e grave, costringi Curione il padre, che già cominciava a rispondere, a sedersi di tratto, allegando il pretesto che per forza d'incanti aveva perduta la memoria. E che dirò io del muovere gli affetti a miseriazione? Il che io ho fatto di molte maniere, poichè eziandio quando in una causa eravamo più oratori, tutti lasciavamo a me il compilare la perorazione. E se io in ciò mi vantaggia sopra ogni altro, io lo doleva non all'ingegno, ma al dolore da cui sentivami penetrare. Qualunque però sia il grado che io tengo in siff-

XXXVIII. Nec vero miseratione solum iudicium permoscenda est, quae nos ita doletur ulli solemus, ut puerum infantem in manibus perorantes inuermus, ut alia in causa, excoisato reu nobili, subitai etiam filio paruo, plangere et lamentatione complicitus forum; sed etiam est faciendum, ut irascatur index, mitigetur, inuideat, faveat, contemnat, admiretur, odrit, diligit, cupit, antieat adficiatur, speret, metuat, laetetur, doleat; in qua variatate duriorem accusatio suppeditabit exempla, mitiorum defensiones muae. Nullo enim modo animus audientis aut inietari aut leniri potest, qui modus a me non tentatus sit: dicerem perfectum, si ita iudicaret; nec in veritate crimea adrogantiae extimescerem; sed, ut supra dixi, nulla me ingenia, sed magna vis animi inflammata, ut me ipse non teneam; nec unquam is, qui audiret, incederet, nisi ardens ad eum perueniret oratio. Uteret exemplis domesticis, nisi ea legisses; uteret alienis, vel Latinis, si ulla reperirem, vel Graecis, si doceret. Sed Crassi perpauci sunt, nec ea iudiciorum, nihil Antonii, nihil Cotta, nihil Sulpicii; dicebat melius quam scripsit Hortensius. Verum haec sis, quam quaerimus, quanta sit suspicemus, quoniam exemplum non habemus, aut si exempla sequimur, a Demosthene sumamus, et quidem perpetuae dictum, ex eo loco, unde in Ctesiphontis iudicio de suis factis, consiliis, meritis in rem publicam aggressus est dicere. Ea profecto oratio in eam forum, quae est insita in mentibus nostris, includi sic potest, ut maior eloquentia non requiratur.

XXXIX. Sed tam forma ipsa restat et *ἡ ἀρετή* illa, qui dicitur; qui qualis debeat esse ex ipsis, quae supra dicta sunt, intelligi potest. Nam et singularum verborum et collocatorum lumina aligimus, quibus sic abundabit, ut verbum ex ore nullum urti aut elegans aut grave careat; ex om-

fatte doti (né del grado che io tengo dolermi) si rileva dalle mie orazioni scritte non prive di quella vivacità assai migliori quando si recitano dall'azione, che quando son lette: gino.

XXXVIII. Né solo con la miseratione ver l'animo de' giudici; nella quale re tanto eccitamento al dolore, et etiam la perorazione tenendo fra le uolubino, e in un'altra causa, fatto l'oratore accusato, persona nobile, e tolto lo frangia un piccolo di lui fanciullo, ho piazza di pianti e lamentazioni; ma a pensare che da sé il giudice si arrovcerbi, avversò o favorisca, sprezi od odio od amore, brami o si trovi sistema, s'allegri o si dolga; de' quali severi hanno esempio nelle mie a Verre, i dolci li hanno nella difesa e me stesso. Non v'ha modo alcuno come a rabbonir l'animo degli uditori, et tentato: direi in maniera perfetta, cassi, nè temerei taccia di arroganza dire la verità; ma, come ho detto più che mi rinfocola non è punto una digno, ma una tale gran forza del cui mi licenza di potermi contenere; e a tirebbe acceso colui che ascolta, se non giungesse accesa alle sue orecchie recheret esempi delle mie orazioni, avessi già lette: te ne recheret dell' Latini, se alcuno ne ritrovasi, o di Cisto ne fosse confacevole. Ma in Craschiosissimi, e non pertengono alle rali, in Antonio nessuno, nessuno né a Sulpicio: Ortemo non val tanto nello to valeva nella recitazione. Però quando la forza, che noi cerchiamo, neces ver gli affetti, possiamo solo congette non ne abbiamo esempi, o se pur tamo pigliare, li dobbiamo da Demosthenes in un breve tratto, ma in ben lungazione, voglio dire nel luogo di que Ctesifonte, dove egli entra a parlare e consigli, meriti verso la repubblica. orazione si può talmente ravvicinare la eloquentia che è scolpita negli anire eloquentia maggiore non è da ricercare.

XXXIX. Resta ora da dire sopra la della dizione, ossia, come si appella, ratlere; e questo quale debba essere corre da ciò che fu detto di qui addietro: le figure delle parole posse per delle parole inserite nel corso della or-

nique genero frequentissimae iralationes erunt, quod esse propter similitudinem transfertur animos et referunt ac morentur huc et illuc; qui motus cogitationis celeriter agitur per se ipso delectat. Ea reliqua ex collectione verborum quae seminantur quasi luminis magnum adferunt ornatum orationi; sunt enim similia illis, quae in amplo ornatu scenarum aut fori appellantur insignia, non quod sola ornent, sed quod excellent. Eadem ratio est horum, quae sunt orationis lumina et quodammodo insignia: quum aut duplicantur iteranturque verba, aut breviter commutata ponuntur, aut ab eodem verbo ducitur saepius oratio, aut idem conicilior, aut utrumque, aut adiungitur idem iteratum, aut idem ad extremum refertur, aut contigenter unum verbum non eadem sententia possunt; aut quum similiter vel cadunt verba vel desinunt; aut multis modis contrariis relictis contrariis; aut quum gradatim sursum versum rediit; aut quum dempitis conjunctionibus dissoluta plura dicuntur; aut quum aliquid praetercurrentes, cur id faciamus ostendimus; aut quum corrigimus nosmet ipsos quasi reprehendentes; aut si est aliquis exclamatio vel admirationis vel conquestionis; aut quum eiusdem nominis casus saepius commutantur. Sed sententiarum ornamenta maiora sunt; quibus quo frequentissime Demosthenes utitur, aut qui potest idcirco eius eloquentiam maxime esse laudabilem. Et vero nullus fero ab eo locus sine quadam conformatione sententiarum dicitur; nec quidquam est aliud dicere nisi omnes aut certo plerumque aliqui specie illuminare sententias; quae quum tu optime, Brute, teness, quid attinet nominibus uti aut exemplis? Tantum notetur locus.

XI. Sic igitur dicit ille, quem expectamus, ut verset saepe multis modis eadem et una in re haereat in eodemque commoretur sententia; saepe enim ut extenuet aliquid, saepe ut irridet; ut declinet a proposito de hoc utque sententiam; ut proponat quid dicturus sit; ut, quum transierit iam aliquid, declinat; ut se ipse revocet; ut, quod dicitur, iteret; ut argumentum ratione concludat; ut

quali dovrà l'oratore aver tanta abbondanza che nessuna parola gli esca dalle labbra, che non sia o elegante, o grave. Anche assai frequentissimi dovranno essere i traslati di ogni genere, però che a causa della somiglianza trasportano, e conducono e piegano gli animi verso uno od altro affetto; o il movimento del pensiero, agitato con rapidità, diletta per sé medesimo. Anche le altre eleganze che si collegano dalla collezione delle parole, sono come altrettanti lumi che recano grande ornamento all'orazione; poichè non simili a quelle che in un vasto apparato della scena o della piazza si appellano abbelliture, non perchè ci stieno esse sole, ma perchè sono più appariscenti delle altre. Intretanto è da dire delle figure di parole che incontrano in un'orazione, e non sono in certo modo gli ornamenti principali. Questi si fanno quando si ripete due o più volte una parola, o la si pronunzia leggermente mutata, o quando si comincia spesso il periodo dalla stessa parola, o si finisce con essa, o con essa si comincia e si finisce, o si pronunzia sovente, o si trasporta in ultimo, o si ripete di seguito, ma non nello stesso senso; o quando le parole si pronunziano nei casi stessi, o tempi o suoni, nel mezzo o nel fine del periodo, o si fanno variamente succedere ai concetti i loro contrarii; o quando a grado a grado dal basso si va salendo all'alto; o quando levato via lo congiunzioni, si pronunziano disgiuntamente più cose; o quando dopo avere pretermesso una che, si rende la ragione perchè così si è fatto; o quando correggiamo noi stessi quasi a maniera di riprenderci; o se si esce lo qualche esclamazione o di stupore o di lagno; o quando si cambia spesso il caso d'uno stesso nome. Però le figure di concetti son più pregevoli; e son queste specialmente, per cui, siccome non usa Demostene assai di spesso, reputano alcuni che la costui eloquenza abbia quella sublimità ch'essa ha. E per verità non v'ha sito per dire nessun passo ch'egli non dica con qualche figura di concetto; nè altro il dire significa, se non o tutti o la più parte dei concetti illustrare con qualche specie di figura; dello quali, giacchè tu, o Bruto, lo conosci ottimamente, non è bisogno di allegarne i nomi, nè di addurne gli esempi. Basta solo ad averne toccato.

XI. Tale adunque dovrà essere il dire di colui, di cho vo porgendo l'idea, ch'egli totti spesso e rivolti in molti modi le sue espressioni, e nondimeno sia attarcato alla stessa cosa e dimori nel lo stesso concetto; che sovente anche toiga in portanza a una cosa, e sovente vi getti su la beffa; che proponga ciò che ha da dire; che poscia che si è contento intorno alla cosa ne definisca la

interrogando urgent; ut rursus quasi ad interrogata sibi ipse responderet; ut eutra se dicat accipere sentiri vellet; ut addubitet, quid potius aut quomodo dicat; ut dividat in partes; ut aliquid relinquat ac negligat; ut ante praemuniat; ut in eo ipso in quo reprehendatur, culpam in adversarium transferat. Ut saepe cum is, qui audiuit, nonnumquam etiam cum adversario quasi deliberet; ut hominum sermones morisque describat; ut multa quaedam loquentia inducat; ut ab eo, quod agitur, avertat animos; ut saepe in hilaritatem risumve convertat; ut ante occupet quod videat opponi; ut comparet similitudines; ut statat exemplis; ut aliud alii tribuens dissipat; ut interpellatorem coercent; ut aliquid reticere se dicat; ut denuncient quid caveant; ut liberos quid timeant; ut irascatur etiam; ut obstringat aliquando; ut deprecetur, ut supplicet; ut moneatur; ut a proposito declinet aliquantum; ut optet; ut etascretur; ut fiat is, apud quos dicit, familiaris. Atque alias etiam dicendi quasi virtutes sequatur: brevitate, si res petit; saepe etiam rem dicendo subleiet oculis; saepe supra feret quam fieri possit; significatio saepe erit maius quam oratio; saepe hilaritas, saepe vitae naturarumque imitatio. Hoc in genere (nam quasi silvam vides) omnis cluocet oportet eloquentiae magnitudo.

XLI. Sed haec nisi collocata et quasi structa et necesse verba, ad eam laudem, quam volumus, aspirare non possunt. De quo quum mihi deinceps viderem esse dicendum, etsi movebant jam me illa, quae supra dixeram, tamen his, quae sequuntur, perturbabar magis. Oecurrebat enim posse reperiri non invidos solum, quibus referta sunt omnia, sed fautores etiam meorum laudum, qui non censerent ejus viri esse, de eius meritis tanta senatus indicia fecisset comprobante populo Romano quanta de nullo, de artificio dicendi literis tam multa mandare. Quibus si nihil aliud responderem, nisi me M. Bruto oegre roganti noluisse,

natura; che si richiami al proposito che ha detto; che confermi l'asserimento; che leali con l'interrogazione risposta a se stesso; che voglia esibirsi diversamente da quello che vuole; che esprima dubbio qual cosa in qual modo la debba dire; che di che trascuri e passi in silenzio qualche si prepari bene contro i colpi nemici lo stesso, ond' è rampognato, rivera l'avversario. Similmente, che spieghi quelli che ascoltano, e talvolta anche descriva i discorsi o i costumi degli attribulosa linguaggio o faccia dire cose inanimato; che diverta gli animi che si tratta, che spesso meni a flatorio; che prevenga innanzi ciò che dovergli essero opposto; che propona; che arrechi esempi; che divida una cosa, e a chi una parte, a chi un'altra; che faccia stare chi lo intende annunzi come di qualche cosa si possa averne da chi lo giudici debba anche fare cuore di esprimere qualche tutta franchezza; che s'adiri etiam anche rimproveri; che preghi, che si proponga rimedio; che si allunghi al proposito; che faccia desiderii; che si familiarizzi con quelli, presso i quali. Senza questo ha da seguire le altre cose, dell'orazione, eò sono la brevità, la richiude; la rappresentazione sufficiente, che essa cada sotto gli occhi. Spesso vuole ampliare più che gli sia possibile con l'enfasi farà intendere più che con parole; spesso desidererà qualche scherzo, anche esprimerà ne' suoi modi il fare e di qualche persona. Ed ecco il quando te n'ho fatto vedere un ammazzo rogeato, di che dee riaprendere la eloquentia perche sequisti grandezza.

XLI. Ma questi ornamenti, se non si a luogo e ben costrutti e congegnati se non possono far aspirare l'oratore a quel che io vorrei. E poichè lo vedeva che mi sarà venuto da dover di ciò discorrere lo era tratto in apprensione dalle sopra ho detto, ma exandio, e molto più fortava al pensiero di quelle che son orate. Mi si affacciava infatti alla mente la possibilità trovare non dirò solo degli invidiosi, di ogni ragione ve n'ha d'assai, ma ancora vogliatori della mia fama, i quali si diceva che lo scrivere tante cose sopra

iusta esset et excusatio, quam et amicissimo et praestantissimo viro et recta et honesta prientia satia facere voluissim. Sed si profitear, quod utinam possem! me indignis dicendi praecipia et quasi vias, quas ad eloquentiam ferret, traditurum, quis tandem id iustus rerum existimator reprehenderet? Nam quia umquam dubitavit quin lo re publica nostra primas eloquentiae tenuerit semper urbibus pacisque rebus secundas lauria scientia? quum in altera gratiae, gloriae, praesidii plenissimum esset, in altera praescriptiooum cautionumque praecipito, quae quidem ipsa auxilium ad eloquentiam saepe peteret, ea vero repugante vi sua religiosa finesque defenderet. Cur igitur ius civile docere semper pulcrum fuit, hominumque clarissimorum discipulis floruerunt domus, ad dicendum si quis acuat aut adiuvet lo eo iuventutem, vituperetur? Nam si vitiosum est dicere ornate, pellatur omnino et civitate eloquentia. Sin ea non modo cos ornate, penea quos est, non etiam universam rem publicam, cur aut docere turpe est, quod scire honestum est; aut, quod nesci pulcherrimum est, id non gloriosum est docere?

XII. Al iterum factitatum est, alteram novum. — Fateor: sed utriusque rei causa est. Alteros enim respondentes audire aut erat, ut illi, qui docerent, nullum alibi ad eam rem tempus ipsi seponerent, ead eodem tempore ot discantibus satia facerent et consulentibus: alteri quum domesticum tempus incognoscendis componendisque causis, forensis in agendis, reliquam in se ipsis refliccendis omne consummerant, quem habebant institutiendi aut docendi locum? Atque haud scto an plerique nostrorum oratorum ingenio plus valuerint quam doctrina. Itaque illi dicere melius quam praecipere, non contra frissare possumus. At dignitatem docere non habet. — Certe, si quasi in ludis; sed al monendo, si cohortando, si perorando, al enunciano, al interdum etiam una legendo, audiendo, nescio cur, quum docendo etiam aliquid aliquando possis meliores facere, cur

dire non si confacesse ad un uomo, sopra i cui meriti il senato avea emesse tante proteste di riconoscenza e di stima, quanto non avea emesse per nessun altro, caldeggiando ciò stesso il popolo Romano. Tuttavia se a questi altro io non ripondessi se non che lo ho scritto siffatte cose per non rifiutarmi alle istanze di Bruto, ne avrei una accusa abbastanza giusta, tra perchè chi me ne ribelliede era non mio amico, o un nome di qualità, e perchè la domanda era di cosa onesta e retta. Che se volessi anche attestare che io ho scritto per porgere a chi ama l'arte del dire (e volesse il cielo che io ci venissi a capo!) precetti o guide che conducano alla eloquenza, or qual giusto estimatore delle cose me oe vorrà fare rimprovero? Perochè chi mai pose in dubbio che nella nostra repubblica la eloquenza abbia sempre tenuto il primo posto in città e in tempo di pace, e il secondo la scienza del giure? mentre dalla eloquenza conseguirono favori, gloria, aiuto in buondato, e la scienza del diritto insegnò soltanto che cosa fosse da fare e che altra da fuggire; la quale scienza ha tutte le più volte domandato alla eloquenza che le dicesse di spilla, e, qualvolta questa le fece contro, ebbe troppo le fatiche a difendere il suo campo e i suoi confini. Or perchè duoque fu sempre bella cosa l'insegnare il giure civile, e vennero in fiore per loro discepoli le casate di persone chiarissime; per contra si avrà in ipregio chi addestri e studi la gioventù nell'arte del dire? Se pur è vizio li discorrere con istile ornato, ai ascesi affatto la eloquenza dalla città. Ma se essa è di ornamento non solo a chi la possiede, ma estiano a tutta la repubblica, perchè sarà turpezza l'apprendere ciò che è onesto a sapere; o non sarà una gloria l'insegnare ciò, la cui conoscenza è cosa bellissima?

XIII. Ma l'insegnamento del giure, si dirà, è affare antico, mentre insegnar l'arte dell'eloquenza è una novità. Lo confesso anch'io; però l'uno e l'altro insegnamento ha la sua ragione. Quanto ai giuristi, bastava udire lo loro risposte, nè essi per insegnare avevano necessario di spendere un qualche tempo speciale, perchè teneano scuola nel momento stesso che rispondevano ai consulenti; laddove gli oratori, che in casa logoravano il tempo a prender cognizione delle lor cause e a scriverne le arginhe, e nel foro a perorare, e occupavano poi il resto nella cura di sé stessi, or in qual tempo avrebbero essi potuto insegnare? Forse anche per la più parte i nostri oratori non avevano tanta dottrina quanto avevano d'ingegno. Oo- dechè erano essi in caso piuttosto di fare orazioni che di darne precetti; mentre noi per avventura possiamo fare il contrario. Ma l'insegnare, si dice,

modis? An, quibus verbis sacrorum alienatio fiat, docere honestum est, ut est; quibus ipsa sacra retineri defendique possint, non honestum est? Alius proficitur etiam qui nesciunt, eloquentia autem illi ipsi, qui e-psecuti sunt, tamen se valere dissimulant, propterea quod prudentia hominibus grata est, lingua suspecta. Nam igitur aut latere eloquentia poteat, aut id, quod dissimulat, effugit, aut est periculum ne quis putet in magna arte et gloriosa turpe esse docere alios id, quod ipsi fuerat honestissimum dicere? Ac fortasse ceteri tectiores; ego semper me didicisse prae me tuli. Qui enim possem, quum et a suis adolescentem, et horum studiorum causa mare transissem, et doctissimis hominibus referta domus esset, et alii quae fortasse in sermone nostro doctrinarum notae, quumque vulgo scripta nostra legerentur, dissimulare me didicissem? Quid erat cur probarem, nisi quod parum fortasse profererem?

È cosa senza dignità. Certo, se si mento quasi che a un fare da scuola consistere in avvertimenti, in escomande che provochino altrettanto comunicare insieme le proprie idee, in leggere e udire nel tempo stesso che s'abbia a riuscir questo ufficio di dignità, mentre anche in qualche volta reoder gli uomini. Intanto che si ha per cosa onesta fatto, insegnare con qualche forma possono alienare gli oggetti sacri non sarà onesto allo stesso modo: trui con quali espressioni quegli o no ritenere e difendere? Pure far di giustiperti eziandio alcuni che di conoscono, laddove quelli stessi giuota la eloquenza, dissimulan d'rosi, per la ragione che agli non sincerità propria dei giuristi, laddogli oratori che tiene parlari aridi sospetto di falsità. Forse adunque quensa rimanersi occulta, o evitare l'artificio che tiene nascosto; oppure colo che taluno estimi in un'arte ne essere torpe l'insegnare altrui che per lui stesso la più onorata cosa d'apparasse? Forse gli altri amano aver appreso l'arte della eloquenza, io ho sempre confessato di avere come poteva lo dissimularlo mentre giovinetto me ne andai lungi dalla e mare, aveva la mia abilitazione pien dotissime, e forse nel mio ragiona che lodizio di possedere alcun poco i miei scritti venivano letti da tutti, dico, dissimulare di aver appreso? Potera io comprovare di non esser studio dell'eloquenza, se non era vedere che in essa io aveva poco profi-

XLIII. Quod quum ita sit, tamen ea, quae supra dicta sunt, plus in disputando quam ea, de quibus dicendum est, dignitatis habuerunt. De verbis enim componendis et de syllabis propemodum dinumerandis et dimetiendis loquimur; quae etiam sunt, sicut mihi videntur, necessaria tamen sunt magnificientius quam docentur. Est id omnino verum, sed proprie in hoc dicitur. Nam omnium magnarum arrium sicut arborum altitudo nos delectat, radices stirpesque non item; sed esse illa sine his non potest. Ne autem sive pervagatissimus ille versus, qui vetat, *Artem pudera proloqui, quam faciles*, dissimulare non sinit quia delectat, sive tuum stadium hoc a me volumine expressit, tamen eis, quos aliquid reprehensuros

XLIII. E tuttochè ciò così sia, tutto io ho detto sopra sull'idea della eloquenza ha nel disputare più dignità: biala ciò che sarò per dire qui appresso fatti della composizione delle parole, quasi noverare e misurar le sillabe; le arvegnabò sieno per mio avviso nece dimeno è più facile dar loro del gran segnare come loro si dia. Questo che spetto ad ogni arte, io è molto più me. Ne diletta infatti l'altezza di ogni arte: tezza delle arbori. Di questi è vero niano le radici e gli sterpi, eppure quell'altezza non può esistere. Io poi passarmene senza dar risposta a color-

suspirabar, respondendum fuit. Quodsi es, quae dixi, non ita essent, quis tamen se tam durum agrestemque praeberet, qui hanc mihi non daret veniam, ut quam meae forensis artes et actiones publice concessissent, non me aut deadias, quod fieri non possum, aut maestitiae, cui resisto, patius quam litteris dederem? Quae quidem me ante la iudicia atque in curiam deducebant, nunc oblectant domi; nec vero talibus modis rebus, quales hic liber continet, sed multo etiam gravioribus et maiuribus; quae si erunt perfectae, profecto forensibus nostris rebus etiam domesticae litterae respondebunt. Sed ad Institutam disputationem revertamur.

XLIV. Collocabuntur igitur verba, ut aut later ae quam aptissime cohaerent extrema cum primis, eaque sint quam suavissimis vocibus, aut ut forma ipsa concinnissimae verborum conficiat orbem suum, aut ut comprehensio numerosae et apte cadat. Atque illud primum videamus quale sit, quod vel maxime desiderat diligentiam; est enim quasi structura quaedam, nec id tamen fiet opere; nam esset quum imminuitur puerilis labor; quod apud Lucilium scite exagitat in Albius Scaevola:

*Quam tepide lexeis compositas, ut tesserae,
omnes
Arte pavimento atque emblemate vermiculato?*

Nolo tam minuta haec constructio appareat; sed tamen stilus exercitatus efficit facile hanc viam componendi. Nam ut in legendo oculus, sic animus in dicendo prospiciet quid sequatur, ne extremorum verborum cum insequentibus primis concursus aut huiusmodi vicia efficiat aut asperas. Quamvis enim suaves gravest sententiae, tamen si incoaditis verbis effertur offendunt aures, quorum est iudicium superbissimum. Quod quidem latina lingua sic observat, nemo ut tam rusticus sit, qui viciae nolit coniungere. In quo quidam Theopompum etiam reprehendunt, quod eas litteras tanto opere fugerit, etiam idem magister eius Isocrates: at non Tucidides, ne ille quidem haud paulo maior scriptor Plato, nec solum in his

raro sospetti di trovar in me che riprendere, parte perchè non son permesso di menire il diletto, che lo provo di aver appreso l'arte dell' eloquenza, da quel verso che vieta aver rossore di parlare dell'arte che si professa, e parte perchè fu il tuo desiderio che mi ha fatto compilare questo libro. Che se anche le esse non fossero così come ho detto, eh! nondimeno vorrebbe essere tanto rozzo ed agreste da non permettere che essendo costretta al silenzio la pubblica trattazione delle cause, e che lo dava mano, io mi lasci andare alle lettere piuttosto che all'ozio, il che già non posso, alla malinconia, a cui fo di resistere? Quello stesse arti oratorio che innanzi mi traevano ne tribunali e nella curia, ora mi allettano fra le mie mura domestiche; nè solo mi occupo di questi cotanti studi, di che parla il presente libro, ma evitando di molto maggiori e più gravi di questi, quali sono i filosofici; i quali, se me ne verrà a fine la trattazione, per fermo altrettanta gloria mi risponderanno, quanto le cause che ho istituito nel Foro. Ma si ritorno al tema che avevamo per mano.

XLIV. Le parole adunque saranno collocate di guisa che ovvero abbiano il migliore appico possibile le sillabe estreme di uoa parola con le prime della parola che seguita, e le vuol sieno di suono il meglio soave, ovvero che dalla forma stessa o dalla connessione delle parole o risulti già elegante il periodo, ovvero che l'andamento del discorso proceda con sonezza o armonia. E vediamo dapprima quale sia la parte, che domanda una diligenza speciale. Questa parte è una certa struttura delle parole, che non vuol però essere condotta con superchia esattezza, poichè diverrebbe una fatica senza che infinita elandio puerile: il che presan Lucilio brillamente tratteggia Scaevola in Albius:

*Oh con quanto oc son garbo compositae
Le tue parole! un pavimento panno
Di tessere e d'emblemi ad arte costrutto.*

Non aprovo che tale costruzione appaissa tanto minuta; ma nondimeno uno stile esercitato somministrerà facilmente il modo che le parole siano rettamente disposte. Perocchè come l'occhio nel leggere, così l'animo nel ragionare vedrà quali parole debbano venir dietro perchè le ultime di un inciso con le prime del seguente non facciano un seguito che dia suoni spezzati pel duro concorso delle vocali, e spei per la collisione delle consonanti. Totiòchè i concetti sieno soavi o nobili, se ranno espressi con parole rozamente disposte, offendono l'udito, che io giudicare è delicato e fastidioso. Da questo sconcio rifugge la lingua latina, nè v'ha alcuno sì rozzo, il quale non voglia la elisione delle vocali che imbattono

sermonibus, qui δακρυοὶ dicuntur, ubi etiam de industria id faciendum fuit, sed in populari oratione, qua mos est Athenis laudari in concione eos, qui sicut in proeliis interferti; quae sic prolata est, ut cum quotannis, ut scis, illo die recitari necesse sit. In ea est erebra ista vocum concursio, quam magna ex parte ut vitiosum fugit Demosthenes.

XLV. Sed Graeci viderint: nobis ne si cupiamus quidem distrahere voces conceditur. Inducunt orationes illae ipsae horridulae Catonis, inducant omnes poetae praeter eos, qui ut versum facerent, saepe habebant, ut Naevius:

Vos qui oecolitis *Histrum* flue um atque al-
gidum. . .

Et ibidem:

Quam nunquam vobis Grai atque barbari.

At Ennius semel:

Scipio iuvete. . .

Et quidem nos:

Hoc motu radiantis Etasiae in vada ponti. . .

Hoc idem nostri saepius non tulissent, quod Graeci laudare etiam solent. Sed quid ego vocales? Sine vocalibus saepe brevitas causa contrahant, ut ita dicerent, multi' modis, ens' argenteis, palm' et crinibus, lecti' fractis. Quid vero licentius, quam quod hominum etiam nomina contrahant, quo essent aptiora? Nam ut duellum bellum et dvis bis, sic Duellum cum, qui Poenos classe devicit, Bellum nominaverunt, quum superiores appellati essent semper Duellii. Quin etiam verba saepe contrahuntur non usus causa, sed aurium. Quomodo enim vester *Azila Ata* factus est, nisi fuga litterae vastioris? quam litteram otiam e mazillis et tazillis et vezillo et pazillo consuetudo elegans latini sermonis crevit. Libenter etiam coputando verba iungebant, ut *sodes pro si audes*, *sis pro si vis*. Item in uno copulata verba sunt, *Ain pro ainsu*, *nequire*, *pro non quire*, *malte pro magis velle*, *notte pro non velle*, *dein etiam saepe et exin pro deinde et exinde*

nel fine e nel seguente principio delle luni anche riprendono Teopompo di affettato studio rimosso sempre il concuduro delle vocali, comechè lo evitasse suo maestro Isoerate. Eppure non se più che tanto Toxillide, nè estando l'azione, che fu non poco più grande di lo ce ne fa sicurtà non solo in quei suoi c si appellano *dialoghi*, dove una tal orera da tenore a bello studio, ma c' funebre orazione al popolo, con che è Atene di lodaro in publicis adunanza furono moriti nello battaglie; la quale eo, che, siccome sai, ogni anno in diec essere recitata. In essa orazione spesso il concorso di vocali che si è corso che tutto le più volte Demostene come un vizio.

XLV. Ma di tale concorso di vocali pensiero ai Greci: quanto a noi che avaria di voci, neppure se volessimo non evitare quel duro concorso che dà suono. No fanno di ciò fede le stesse *Arginthe* che sono alquanto aspro, ne fanno fede li, eccetto quelli, i quali per condurre lor versi, omettevano spesso la elisione vocali, qual fu Nevio, dove dice:

Vos qui accotitis Histrum fluvium

E ivi stesso:

Quam nunquam vobis Grai atque

In Ennio si trova omissa la elisione solo

Scipio iuvete. . .

E io stesso ho detto:

Hoc motu radiantis Etasiae in vada

A questo fare i nostri non si sarebbero datti che di rado, mentre i Greci sono a lodarsene. Ma a che parlo solo delle vocali? I nostri anche abbreviavano le parole e toglievano le consonanti che facevano prosoprespezza; onde diceano, multi' modis, teis, palm' et crinibus, lecti' fractis, senza più sfogorata di quella onde a per l'insino i nomi proprii delle persone non fosse più adatta la pronuncia? E da duellum fecero bellum, e da dvis così quel Duellum che viene per maresi essi appellarono Bellum, mentre sempre domandati Duellii i miei sta famiglia. Anche più che sovente accorciavano non per bisogno, ma per pronuncia. E per verità, come il voss è mutato in Ata, se non per essere scorsillaba? e questa sillaba l'uso elegante di linguaggio leva via altresì da mazilla,

dicimus. Quid, illud non olet unte sit, quod dicitur cum illis, cum autem nobis non dicitur, sed nobiscum? quia si illa diceretur, obscentius concurreret litterae, ut etiam modo, nisi autem interposuissim, concurrerent. Ex eo est mecum et tecum, non cum me et cum te, ut esset simile illis robiscum ac nobiscum.

XLVI. Atque etiam a quibusdam sero iam emendatur antiquitas, qui haec reprehendunt. Nam pro deum autem hominum fidem, deorum sunt, illa, credo, hos illic nesciant: an dabit hanc licentiam consuetudo? Itaque idem poeta, qui inusitata contraxerat:

Patris mei, meum factum pudet . . .
pro meorum factorum, et

Texitur: exitium examen rapit . . .
pro exitiorum, non dicti liberum, ut plerique loquimur, quum cupidos liberum, aut in liberum loco dictus, sed ut isti volunt:

Neque tu umquam in gremium extollas liberorum ex te genus!

Et idem:

Namque Aesculapi liberorum . . .
At ille aliter in Chryse non solum:
Cives, antiqui amici maiorum meum . . .
quod erat usitatum, sed durius etiam:

Constium socii, augurium atque exitum interpretes . . .

idemque pergit:

Postquam prodigium horrifera portentum pavor . . .
quae non sane sunt in omnibus neutri usitata.

Nec enim dixerim tam libenter armum iudicium, etel est apud eundem: Nunc ad te de iudicio armum accidit? quam centuriam, ut cenotise tabulae loquuntur, fabrum et procum aude dicere, non fabrorum et procorum. Planeque duorum virorum iudicium, aut trium virorum capitulum, aut decem virorum stultibus iudicandis dieo nunquam. Aiqui dixit Aelius:

Video sepulera duo duorum corporum.
Idemque:

da v'zillum, da pazillum. Amavano anche far di più parole una, quale è sodes per al auder, aio per al vis. Nella parola capis ne sono tre. Così anche dicevano aia per aine, acquire per non quire, malie per magis velle, nolle per non velle, e sovente anche diciamo deia ed exin per deinde ed exinde. Nè punto è ignota la ragione perchè si dice cum illis, e non si dice cum nobis, ma nobiscum; giacchè se questo si dicesse, si avrebbe un concorso sconveniente di lettere, come qui stesso, se tra cum e nobis non avessi frapposto l'autem. Per la stessa ragione si dice mecum e tecum, non giù cum me e cum te, avendo queste voci somiglianza con robiscum e nobiscum.

XLVI. Alcuni che si biasimano di tali accorciature son nati troppo tardi per voler mutare l'uso dell'antichità. Questi moderni, mentre gli antichi dicevano deum atque hominum fidem, dicono deorum. Ignoravano forse gli antichi che si può dire deorum? o piuttosto non era la consuetudine che concedeva loro tale licenza? L'onde quel poeta stesso che in maniera inusitata avea detto per accorciatura:

Patris mei, meum factum pudet . . .
invece che meorum factorum, o

Texitur: exitium examen rapit . . .
Invece di exitiorum, non dice liberum, come ora per lo più si suole, quando diciamo cupidos liberum, oppure in liberum loco, ma così proprio come i moderni vogliono:

Neque tu umquam in gremium extollas liberorum ex te genus!

Ed egli stesso:

Namque Aesculapi liberorum . . .
Se non che Pacuvio nella tragedia di Crise non pure disse:

Cives, antiqui amici maiorum meum . . . che nondimeno era accorciatura usitata, ma disse anche più duramente:

Constium socii, augurium atque exitum interpretes . . .

e poi continua dicendo:

Postquam prodigium horrifera, portentum pavor . . .

la quale accorciatura non in tutti i neutri si usa. Io tofatti non direi tanto volentieri armum iudicium, benchè si trovi presso il medesimo:

Nunc ad te de iudicio armum accidit? quanto volentieri oso dire centuriam fabrum et procum, come scrivono i registri dei censori, non fabrorum et procorum. Nè dico affatto mai duorum virorum iudicium, o trium virorum capitulum, o decem virorum stultibus iudicandis. Eppure disse Aelio:

Video sepulera duo duorum corporum. E altrove c'è Aelio

Mulier una duum virum.

Quid verum sit intelligo; sed alias, ita loquitur, ut concessum est, ut hoc vel *proh deum* dico, vel *proh deorum*, alias ut necesse est, quum trium virum, non *virorum*, quum *sesertium* nummum, non *nummorum*, quod in his consuetudo varia non est.

XLVII. Quid, quod sic loqui, nosse, iudicasse velut nosse lubent et iudicavisse? quasi vero ne-cliamus in hoc genere et plenum recte dici, et imbecillum assilare. Itaque utrumque Terentius;

Eho, tu cognatum tuum non noras?

Post idem:

Stilphonem, inquam noreras?

Sic plenum est, sit imminutum; licet utare utroque. Ergo illadem:

Quam cara sint, quae post coeundo intelligunt,
Quamque attinendi magni dominatus stent.

Nec vero reprehenderim:

Scriptere alii rem.

Scripturum esse verius sentio, sed consuetudinalibus indulgenti libenter obsequor. *Idem campus habet*, inquit Ennius et in templis *isdem* probavit. At *isdem* erat verius, sed tamen optimus male sonabat *iisdem*. Impetratum est a consuetudine, ut peccare suavitatis causa liceret. Et *postmeridianas quadrigas* quam *postmeridianas* libentius divirum, et *mehercule* quam *mehercula*. Non scire quidem barbarum iam videtur, nescire dulcius. Ipsum *meridiem*, cur non *medicem*? Credo, quod erat insuavis una. Praeposito est *aba*, et quae nunc tantum in acerpi tabulis manet, ne his quidem omnium: in reliquo sermone mutata est. Nam *amovit* dicimus et *abegit* et *abstulit*, ut iam nescias ab ne verum sit an *aba*. Quid, si etiam *obfugit* turpe visum est, et *abfer* noluerunt, *aufer* maluerunt? quae praeposito praeter haec duo verba nullo alio in verbo reperietur. Noti erant et *nari* et *nari*, quibus quum in praeposito oporteret, dulcius visum est *ignoti*, *ignavi*, *ignari* dicere, quam ut veritas postulabat. Ex usu dicunt et *re publica*, quod in altero vocalis excipiebat, in altero esset asperitas, nisi litteram sustulisses: ut *ezegit*, *edizit*, *extulit*, *edidit*: at in *effe* cum adiuncti verbi prima littera praepositionem commutavit, ut in *suffugit*, *summutavit*, *sustulit*.

Mulier una duum virum.

So quoto esiga la analogia parole, ma talvolta io parlo e dico per esempio, *proh deum*, talvolta parlo come *vico* *co* *trium* *virum*, non già *viro* *nummum*, non già *nummorum* vuol la consuetudine non vari.

XLVII. E perchè non permire *nosse*, *iudicare*, e vogli *esse*, *iudicavisse*? come se questi verbi così distesi sono se si accertano perchè così va l' nell'una e nell'altra maniera: *Eho, tu cognatum tuum sic* *E postea*:

Stilphonem, inquam

Così *sic* è disteso, *sit* abbrevi doperi e questo e quello. Quin *Quam cara sint, quae post e* *Quamque attinendi magni*

Nè lo riprenderò:

Scriptere alii rem.

Conosco esser più secondo legge volentieri mi accancio alla dà piacere alle orecchie. *Idem* disse Ennio, e così ancora in te naturale nel primo esempio e quanto grossolano: nel secondo avea cattivo suono. Si è ottenut dine di poter preferire la dolcezza alla legge delle parole. Io anch *meridianas quadrigas* direi più ridianas, e *mehercule* anzi che *i* si stiman barbaro non scire, e *p* Si dice altresì *meridies*; perchè Credo perchè la doppia *di* è *p* preposizione, la quale ora non si registri di dare e avere, e nepp linguaggio usuale è mutata. *E infu vit e abegit e abstulit*, talechè *ac* la vera preposizione sia *ab* ovve non si ebbe per disconveniente rigettò *abfer* per dire piuttosto e posizione *au*, che non si troverà parola da queste due in fuori? *C* noti, *nari*, *nari*; alle quali dov la in, si trovò essere più dolce il di *vi*, *ignari*, tuttochè contro la legizione. Diceasi *ex usu ed e re*; nel primo esempio la e sarebbe *se*, nel secondo s'incontrerebbe *uspe* lettera non fosse omessa. Allo *sic* *ezegit*, *edizit*, *extulit*, *edidit*:

XLVIII. Quid in verbis lunella quam sette insipientem non insipientem, iniquum non inaequum, tricipitem non tricipitem, concisum non concisum? Et quo quidam pertisum etiam volunt, quod eadem consuetudo non probavit. Quid vero hoc elegantius, quod non sit natura, sed quodam instituto? Inelytus diciamus brevi prima littera, insanus producta, inhumanus brevi, infelix longa. Et, ne multis, quibus in verbis eae primae litterae sunt, quae insipiente atque felice, producte dicitur; in ceteris omnibus breviter itemque compositis, consuevit, concepit, confecti: consuevit veritatem, reprehendit: refer ad aures, probantur. Quare, cur? ita se dicere luviani. Voluptati autem aurium morigerari debet oratio. Quia ego ipse, quam scirem ita maiores locutos esse, et nosquam nisi in vocali aspiratione uterentur, loquebar sic, ut pulcros, Ceteos, triumphos, Cartaginem dicerem; aliquando, idque sero, conleto aurium quum extorta mihi veritas esset, usum loquendi populo concessi, scientiam mihi reservavi. Orcivios tamen et Malones, Otiones, Caepiones, sepulcra, coronas, lacrimas dicimus, quis per aurium indicium semper licet. Burrum semper Ennius, numquam Pyrrhum: Vi patefecerunt Bruges, non Phryges; ipsius antiqui declarant libri. Nec enim graecam litteram adhibebant, nunc autem etiam duae; et quum Phrygum et Phrygius dicendum esset, absurdum erat ut tantum barbaris casibus graecam litteram adhibere, aut recto casu solum graece loqui, tamen et Phryges et Phrygum aurium causa diciamus. Quin etiam, quod iam subrusticum videtur, olim autem politius, eorum verborum, quorum eadem erant postremae duae litterae, quae sunt in optumum, postrema littera detrahebant, nisi vocalis insequeretur. In non erat ea offensio in versibus, quum nunc fugient poetae noverit. Ita enim torpebantur:

Qui est omnibus princeps,
non omnibus princeps, et
Vita illa dignum loquere,

prima littera del verbo aggiunto mutò la preposizione, come in *suffigui, summulaui, sustuli*.

XLVIII. Quanto poi alle voci composte, non ha buon garbo il dire *insipientem* anzi che *insipientem*, *iniquum* anzi che *inaequum*, *tricipitem* anzi che *tricipitem*, *concisum* anzi che *concaesum*? Dietro tal norma altri vorrebbe che anche si dicesse *pertisum*, ma questo non è approvato dalla consuetudine. V'è un'altra eleganza, che nasce non naturalmente, ma per una certa convenzione. Dicesi *inelytus* con breve la prima sillaba dopo la preposizione, *insanus* con la prima lunga, *inhumanus* con breve, *infelix* con lunga eia sillaba. E, per non distendermi in lungherie, nelle parole che hanno le prime lettere come *i sapiente* e *felice* la preposizione in si pronunzia con un certo allungamento della voce; nelle altre si pronunzia con celerità. Lo stesso è da dire di *compositis, consuevit, concepit, confecti*. Se in ti s'intercisi alla vera analogia grammaticale, te la troverai contraria; se alle orecchie, ti approveranno. Tu domandi loro il perchè? ti diranno ch'esse così sentionsi diletate. E per verità il discorso dee andare a' versi alle orecchie, e accarzarle. Anzi lo stesso, sapendomi che gli antichi parlavano in modo da non fare aspirazione altro che nelle vocali, pronunzia *pulcros, Ceteos, triumphos Cartaginem*: finalmente, benchè tardi, fui costretto tenermi la mia pronunzia legittima e accomodarmi alla consuetudine popolare, giacchè le orecchie non soffrivano quella pronunzia di antica maniera. Tuttavia diciamo *Orcivios, Malones, Otiones, Caepiones, sepulcra, coronas, lacrimas*, perchè ce lo permette sempre il giudicio delle orecchie. Ennio dice costantemente *Burrum*, non mai *Pyrrhum*: Vi *patefecerunt Bruges*, non *Phryges*, come attestano gli antichi di tal libri. I vecchi infatti non usavano mai greche lettere, mentre ora se ne usano anche due in una parola; e dovendosi dire *Phrygum* e *Phrygius*, era assurdo o adoperare solo ne' casi, in che noi abbiamo la desinenza comune coi Greci, quella lor lettera, o pronunziar greccamente il solo caso retto: tuttavia per agustare alle orecchie diciamo e *Phryges* e *Phrygum*. Di più, oggidì è maniera alquanto rozza, ma in addietro era non poco elegante, levar via la lettera postrema, se non vi aegualse volesse, se parole che terminassero con le lettere stesse che *optumum*. Nei versi non aveva allora il ciò fare quell'aria di sconvenienza che vi trovano, o che fuggono i poeti de' nostri giorni. In addietro si parlava così:

Qui est omnibus princeps,
non omnibus princeps, o
Vita illa dignum loquere,

non dignus. Quod si indocta consuetudo tam est artifex suavitatis, quid ab ipsa tandem arte et doctrina postulari putamus? Haec dixi brevia, quam si hac de re non disputarem (est enim hic locus late patens de natura usque verborum); longius autem quam iustitiae ratio postulabat.

XLIX. Sed quia rerum verborumque iudicium prudentiae est, vocum autem et numerorum aures sunt iudices, et quod illa ad intelligentiam referuntur, haec ad voluptatem, in illa ratio invenit, in his sensus artem. Aut enim negligenda fuit nobis voluptas eorum, quibus probari volebamus, aut ars eius conciliandae reperienda. Duae sunt igitur res, quae permulcant aures, sonus et numerus. De numero mox, nunc de sono quaerimus. Verba, ut supra diximus, legenda sunt potissimum bene sonantia, sed ea non ut poetae ex quaesita ad sonum, sed sumpta de medio. *Qua ponto ab Helles.... superat modum. At Auratus arces Colchorum....* splendidis nominibus illuminatus est versus, sed proximis inquinatus iussu-vissima littera :

Finis frugifera et efferta arva Asiae tendit.

Quare bonitate potius nostrorum verborum utamur quam splendore Graecorum, nisi forte sic loqui possent :

Qua tempestate Paris Helenam....

et quae sequitur. Immo vero ista aequamur, asperitatemque fugimus :

Habeo istam ego perierit crepam....

Idemque :

Fervit illoque malitias.

Nec solum componitur verba ratione, sed etiam sonantur, quoniam id iudicium esse alterum aurium distinus. Sed si sonantur aut compositione ipsa, aut quasi sua sponte, et quodam genere verborum, in quibus ipsis consonantitas inest; quod si eas habent in exitu similes, sive paribus paria redduntur, sive opponuntur contraria, suapte natura numerosa sunt, etiam si nihil est factum de industria. In huius concinnitatis coelevatione Gorgiam fuisse principem accepimus; quo de genere illa nostra sunt in Miletiana : *Est enim, iudices, haec non scripta, sed nata lex quam non didicimus, accepimus, legimus, verum*

non dignus. Che se la consuetudine sapra fabbricare tanta zia, non erederemo noi che c'arsene l'arte e la dottrina c'ratato questo argomento più farei, se di questo solo m'occurre della natura e dell'uso che piglia assai del fargo), lunga che il mio assunto non

XLIX. Ma poiché la scelta parole pertiene al buon discernere delle voci che sono adatte all'armonia è giudice il senso della prima la per iscopo il far bene couda il destar piacere, rispo parolo l'arte è suggerita dall'irruoni lo è dal senso dell'uditore. doveva porre a noi cale il dire quali volevamo aver lode, o dotte, con che il diletto si potesse iusto sono le cose che allietta suono o accento, e il numero o al secondo parleremo poco poi tiamo del suono. Fra le parole specialmente quelle che danno colore, purchè non sieno raccolte con fine di armonia, come fanno i d'infra le osate da totti. *Qua ponto* è cosa troppo affettata. *Ma Auratus* rum... è un verso che risplende ralmente sonori. Il seguente è con lettera sommamente aspra :

Finis frugifera et efferta arva

Laonde osiamo piuttosto le bno che le splendide greche, se per a piacesse di parlare così :

Qua tempestate Paris Helenam coo ciò che segue. Anzi teniamo i ate maniera dolce, e casiamo l'aspr

Habeo istam ego perierit crepam e l'altra dello stesso poeta :

Fervit illoque malitias

Ne solamente si congiuggeranno tra con un cotale artificio, ma etiam se ne terminerà il periodo; delle i già detto pertenero la prima al buono, e l'altra al giudicio dell'uditore. O termina con dolcezza o per la stessa mazione, ovvero quasi spontaneamente certo genere di parole, che sono le stesse; le quali, o sia che si succedano membrara, o che si avvicindino propositi contrarie, son numerose ed armoniche tura etiam che nessun parte si ab

ex natura ipsa adripimus, haurimus, expressimus, ad quam non docti, sed facti, non instituti, sed imbuti sumus. Illec enim talia sunt, ut, quia referuntur ad ea, ad quae debent referri, intelligamus non quæsitum esse numerum, sed æquum. Quod fit item in referendis contrariis, ut illa sunt, quibus non modo numerosa oratio, sed etiam versus efficitur :

Eam, quam nihil accuas, damnas.
Condemnas dicere, qui verum effugere vellet :
Bene quam meritam esse autumas, dicis male mereri.
Id, quod scis, prodest nihil : id quod nescis, obest.

Versum efficit ipsa relatio contrariorum. Id esset lo oratione numerosum: *Quod scis, nihil prodest: quod nescis, multum obest.*

L. Semper hæc, quæ Græci nominant, ætiores, quam contrariis opponuntur contraria, numerum orationis necessitate ipsa efficiunt et cum sine industria. Ille genere antiqui iam ante Isocratem delectabantur, et maxime Gorgias, cuius in oratione plerumque efficit numerum ipsa concinnitas. Nos etiam in hoc genere frequentes, ut illa sunt lo quarto accusationis : *Conferite hanc pacem cum illo bello, huius prætoris adventum cum illius imperatoris victoria, huius cohortem impuram cum illius exercitu intacto, huius libidines cum illius continentia: ab illo, qui cepit, conditas, ab hoc, qui constitutas accepit, captas dicite Syracusas.* Ergo et hi numeri sunt cogniti, et genus illud lertium expleatur quale sit, numerosas et aptas orationes. Quod qui non sentiunt, quas res habeant, aut quid in his hominis simile sit nescio. Meos quidem et perfectæ completæque verborum ambitu gaudet, et curia sentiunt, nec amant redundantiâ. Quid dico meas ? Conciones sæpe exclaimare vidi, quum apte verba ceridissent. Id enim expectant aures, ut verbis colligantur sententia. — Non erat hoc apud antiquos. — Et quidem nihil aliud fero non erant: oam et verba eligebant, et sententias graves et suaves reperiabant, sed oas aut vinciebant, aut explebant primum. Ille me ipsum delectat, inquit. — Quid, si antiquissima illa pictura paucorum colorum magis quam hæc iam perfecta delectat, illa nobis sit, credo, repetenda, hæc scilicet repudianda ! — Nonimibus veterum gloriantur. — Ille aut

studio. Ille inteso che il primo ad usare questo genere di eleganza fu Gorgia; e appunto di questo genere è quel mio tratto che leggosi nella Miloniana: *Est enim, iudices, hæc non scripta, sed nata lex, quam non dulcissimus, acceperimus, legimus, verum ex natura ipsa adripimus, haurimus, expressimus, ad quam non docti, sed facti, non instituti, sed imbuti sumus.* Queste sono parole tali, che riferendosi a ciò che debbono ne danno a capire che il numero non è cerco, ma piuttosto nato da sè. Altrettanto avviene nelle parole che esprimono proposizioni contrarie, quali son quelle che non pure rendono armonioso il discorso, ma esistendo ne fan nascere qualche verso:

Eam, quam nihil accuas, damnas.
Chi volevo citalre il verso direbbe condemnas.
Bene quam meritam esse autumas, dicis male mereri.
Id quod scis, prodest nihil; id quod nescis, obest.

Quel verso nasce dalla stessa esposizione dei contrari. Nel discorso sciolto si avrebbe numero se si scrivesse così: *Quod scis, nihil prodest : quod nescis multum obest.*

L. Le parole, con che si fanno succedere contrari a contrari, il che i Greci appellano antitesi, fanno armonico il discorso necessariamente, senza che vi si ponga puoto di studio. Di questo ornamento dilettavansi gli antichi già fin da Isocrato, e più di tutti Gorgia, le cui orazioni acquistano per lo più il numero e l'armonia dalla stessa eleganza delle figure. Aveb'io ne fo spesso uso, ed ecco qui un esempio che trovasi nel quarto libro contro Verre : *Conferite hanc pacem cum illo bello, huius prætoris adventum cum illius imperatoris victoria, huius cohortem impuram cum illius exercitu intacto, huius libidines cum illius continentia: ab illo qui cepit, conditas, ab hoc, qui constitutas accepit, captas dicite Syracusas.* Ora dueque che si è conosciuta questa teoria del numero, diamoci a spiegare in che consista la terza dote del discorso, che si è detto dover essere armonioso e di parole acconciamente connesse. Chi non sentisse l'impressione che fa questa dote non saprei che udito si abbia, o in che s'assomigli con gli altri nomi. Certo alle orecchie mie abbeita un periodo che sia compiuto e assolto in tutte le sue parti; ed esse s'accorgono se vi sia manca veruno, nè amano ciò che si fosse di soverbio. Ma che dico le orecchie mie? Ho veduto spesso l'uditore intiero andare in appiassi quando udivano le parole cadere in suoni corrispondenti alle cose; perocchè ciò che aspettano le orecchie è di sentire i concetti combinati in maniera armonica con le parole. — Gli antichi non

tem ut in actibus auctoritatem senectus, de in exemplis, antiquitas, quae quidem apud me ipsum valet plurimum. Nec ego id, quod deest antiquitatis, flagitio potius quam laudo quod est; praesertim quum ea maiora iudicem quae sunt, quam illa quae desunt. Plus est enim in verbis et in sententiis boni, quibus illi excellunt, quam in conclusione sententiarum, quam non habent.

II. Post inventa conclusio est, qua credo usus veteres illos fuisse, si iam nota aique usurpata rea esset; qua inventa omnes usos magnos oratores videmus. Sed habet nomen invidiam, quum in oratione iudiciali et forensi numerus, graece *πρὸς μέτρον*, inesse dicitur. Nimis enim insidiarum ad capiendas aures adhiberi videtur, si etiam in dicendo numeri ab oratore quaeruntur. Hoc freti isti et ipsi infracta et amputata loquuntur, et eos vituperant, qui apta et finita pronunciant; si inanibus verbis levibusque sententiis, iure; si inprobis res, lecta verba, quid est cur claudere aut insistere orationem malint quam cum sententia pariter excurrere? Ille enim invidiosus numerus nihil adfert aliud nisi ut sit apte verba comprehensa sententia: quod fit etiam ab antiquis, sed plerumque casu, saepe natura; et quae valde laudantur apud illos, ea fere, quia sunt conclusa, laudantur. Et apud Graecos quidem iam auni prope quadringenti sunt, quum hoc probatur; nos nuper agnovimus. Ergo Ennio licuit vetera contemnere dicere:

« Veribus, quos olim Faunus vatesque canebant; a mihi de antiquis eodem modo non licebit praesertim quum dictores non sim: Ante hanc... ut ille, nec quae sequuntur: Nos ausi reserare... legi eum ad vivum nonnullis, quorum prope modum absolute concluderetur oratio. Quod qui non possunt, non est eis satis non contemnere, laudari etiam volunt Ego autem illos ipsos laudo, idque merito, quorum se isti imitatores esse di-

stinguono questa cura. — Ma no che tutte le altre parti che facevano buona eletta di parole meote gravi e delicati pensavano, che non sapessero quelle, e non rendeano il di monioso. E questo anzi ne i tori, cui agosta il secco. — niera antica di pittura che ad abbellir altrui più della presenza avrà dunque a rimettere in sia gettare da un lato? — Varchi. — Certo, come di tutte vole è la vecchiezza, così i autorevole l'antichità, la quale me ha molto momento. Ma io ciò che manca all'antichità più lodare ciò che offre il presente ho le cose che sono per me mancano. E in vero gli antichi no nelle parole e nel concetti lenti, che non nella forma mi di che essi molto difettano.

II. Questa forma numerica steriore; e credo che i vecchi usito, se quel fare fosse stato uso: ma certo dopo quella i che tutti i grandi oratori se ne è cosa che offende, si dice, il orazione giudiciale e forense ritmo, secondo che dicono i troppo si tenda insidia per ac tori, se colui che parla va in numeri nel suo ragionare. A ciò che così dicono, fo discorsi int al biasimar di quelli che fanno i messi di molte parti ed espress monia. Che se questi usano parole fuilli per dare armonia al discorso biasimano a ragione; ma se i bella qualità ed eletta le parole. essi che il periodo vada zoppicuali, o si fermi in lungherie, i acconcio numero proceda alla li sua proposizione? giacchè quesi loro molestia non altro opera, proposizione sia acconcimento e riodo che la esprime: il che si fa antichi, salvo che spesso ciò ver turalmente, e tutte le più volte p parti che lo essi meglio si lodan dano perchè sono accomodate. Anche tra i Greci da presso che questa numerosa divisione è gran no la conosciamo soltanto da no

cunt, etsi in eis aliquid desidero, hos vero minime, qui nihil illorum nisi vitium sequuntur, quum a bonis abint longissime. Quod si aures tam inhumanas tamque agrestes habent, ne doctissimorum quidem virorum eos movebit auctoritas? Omitto Isocratem discipulosque eius Ephorum et Nauracem, quamquam orationis facundiae et ornatae auctores locupletissimi summi ipsi oratores esse debebant. Sed quis omnium doctior, quis acutior, quis in rebus vel invenendis vel ludicandis acutior Aristotele fuit? qui s. porro Isocrati est adversatus infensus? Is igitur versum in oratione vetat esse, numerum lubet. Eius auditor Theodectes la prima, ut Aristoteles saepe significat, politus scripor atque artifex iure idem et sentit et praecipit; Theofrastus vero lisdem de rebus etiam accuratius. Quis ergo istos ferat, qui hos auctores non probent? nisi omnino hanc esse ab his praecipita nesciunt. Quod si ita est (nec vero aliter existimo), quia ipsi suis sensibus non moventur, nihil eis inane videtur, nihil inconditum, nihil curtos, nihil elandicans, nihil redundans? In veru quidem theatra tota exclamant, si fuit una syllaba aut brevis aut longior. Nec vero multum pedes novis, nec ullus numerus tenet, nec illud, quod offendi, aut cur aut in quo offendi intelligit; et tamen omnium longitudo et brevitas in suis sicut acutulum graviumque eorum iudicium ipsa natura in auribus nostris collocavit.

LII. Visne igitur, Brute, totum hunc locum accuratius etiam explicemus quam illi ipsi, qui et

CLASICO Vol. V.

Laonde se poteva dir Ennio, beffandosi dei poeti antichi:

e Ometti i versi agresti che cantai

Eran dal Faun e dagli antichi vati : e

non potè io dire egualmente degli antichi oratori? massime che io mi asterrò serapio dal dire *Pris di costui...* come dice egli, o dal verso che segue: *Aprite lo prima oasi...* perocchè ho letto o udito alcuni, i quali conducevan il periodo con numeri quasi che perfetti. Eppure quelli che tanto non possono, son scontenti di solamente non essere astuti in dispregio; vorrebbero anche essere lodati. Io per verità lodo, e di giusta ragione, quegli Attici, di cui essi si vantano imitatori, avvegnchè negli Attici io trovi manear qualche cosa; ma non lodo punto costoro, i quali non seguoae di quelli se non i difetti, e da quanto hanno di buono son già le mille miglia lontani. Che se hanno l'udito così inelucato e così grosso, or perchè non vorranno essi lasciarsi muovere dalla autorità di personaggi dottissimi? Lascio stare Isocrate e i suoi discepoli Eforo e Naurate, quantunque in fare orazioni ed adornarle doveano essi modesti essere rimati sommi e sommanente autorevoli. Ma chi d'ogni altro è più dotto, chi più acuto, chi nel trovare o giudicare le cose più ingegnoso di Aristotele? chi indire più liberamente di lui fu avverso ad Isocrate? Ebbene, egli stesso vieta i versi in una prosa, ma vuole che ci sia numero. Teodette uno de' più prestanti suoi discepoli, come lo stesso Aristotele ci ricorda più volte, scrittore elegante e di far orazioni molto abile, anch' egli favorisce il numero, ed anzi ne fa precetto. In fine così sentiva anche Teofrasto, il quale ex audio vi scrisse sopra con più accuratezza d'ogni altro. Or chi soffrirà que' matorni elo non si stanno contenti a siffatti autori? se pure non fosse che essi ignorassero i precetti da quelli presentati. Che se così fosse (né posso credere altro), or dunque perchè mancavano di una lor propria sensibilità che li muova, niente troveranno di vano, niente di privo di numero, niente che sia scarso in qualche membro, niente che sia zoppicante, o che superfluo? Tutto il teatro dà in ischiamazzo oio verso si senta avere una sillaba o più breve o più lunga che non conviene. Eppure la moltitudine non conosce i piedi, non sa che sia numero, nè comprende perchè o contro qual legge vada a battere ciò che le spiace; ma uondimeno la natura stessa ha collocato nelle nostre orecchie la virtù di giudicare la lunghezza o la brevità che haavi ne' suoni, alla stessa guisa che la facoltà di discernere le voci acute e le gravi.

LII. Or vuoi tu dunque, o Bruto, che trattiamo tutta questa parte dell' oratoria anche con più ac-

534

haec et illa uobis tradiderunt, an his contenti esset, quae ab illis dicta sunt, possumus? Sed quid quaero uisum, quum litteris suis crudelissime scriptis te id vel maxime velle perspicerem? Primum ergo origo, deinde causa, post natura, tum ad extremum usus ipse explicetur orationis aptae atque numerosae. Nam qui Isocratem maxime miratur, hoc in eius summis laudibus ferunt, quod verborum solutis numeros primus adiunxerit. Quum enim videret oratores cum severitate audiri, poetam autem cum voluptate, tum dicitur numeros secutus, quibus etiam in oratione uteremur, quum lucunditatis causa, tum ut varietas occurreret satietati. Quod ab his vere quodam ex parte, non totum dicitur. Nam neminem in eo genere scientius versatum Isocrate confutandum est, sed principis invenendi fuit Thrasymachus, cuius omnia nimis etiam extant scripta numerosa. Nam ut paulo ante dixi, paria paribus adiuncta et similiter definita itemque contrariis relecta contraria, quae sua sponte, etiam si ad non agas, cadunt plerumque numerosa, Gorgias primus invenit, sed his est usus intemperatus. Id autem est genus, ut ante dictum est, ex tribus partibus collocacionis alterum. Horum uterque Isocratem aetate praecurrit, ut eos ille moderatione, non intentione vicecerit. Est enim, ut in transferendis faciendisque verbis tranquillior, sic in ipsis numeris sedatior, Gorgias autem avidior est generis eius, et his festiuitatibus (sic enim ipse censet) insolentius abutitur quas Isocrates, quum tamen audisset in Thessalia adolescens senem iam Gorgiam, moderatius etiam temperavit. Quia etiam se ipse tantum, quantum aetate procedebat (prope enim eentum confecit annos) relaxarat a nimia necessitate numerorum; quod declarat in eo libro, quem ad Philippum Macedonem scripsit, quum iam admodum esset senex: in quo dicit esse minus iam servire numeris quam solitus esset. Ita non modo superiores, sed etiam se ipse coarctavit.

LIII. Quoniam igitur habemus aptae orationis eos principes auctoresque, quos diximus, et origo inventa est, causa quaeratur. Quae sic aperta est, ut mirer veteres non esse commotos praesertim quum, ut fit, fortuito saepe aliquid concludere sp-

erant: ita che non fecero que tramandarono le trattazioni l'aria, o che per contra stiamo a loro ne fu detto? Ma a che ti mento dalle tue lettere piene cuoscere che io anzi assai co Dapprima dunque si diviserà causa, indi la natura, e da ultimo discorso ben combinato ed aranno a grande capitale. Ianc precipui suoi meriti l'essere eg alla prosa desse misura armon servato che gli oratori si ascol i poeti con piacere; e fu per q adottò nel suoi scritti numeri t rro usare erandio nella prosa si cere, e si ancora per impediri stuccheviltà. Quelli che ciò no li rero in parte, non in tutto confessare che nessuno in que: adoperò più sapore che Isocrati a ritrovarlo fu Trasimaco, l' cui no tuttavia, son tutti numerosi, po. Gorgia fu hen- il primo, e più sopra, che introdusse nel u pari di uscita simile, e gli appo opposti, i quali, con tutto che mente, riescono le più volte nua fece un uso troppo smoderato. oratoria, la quale, come ho dett onda delle tre spettanti alla parole. A questi due Isocrate fu p po, ma li soverchiò se non nel quel pregio, certo nella moderat ché come è molto discreto nel tr mazione del periodi, così molto ti mero e nell'armonia. Gorgia è pi e soverchiamente stramoggia ne' rii, o festività, com'egli li chiama, che ancora giovane s'avea scollt esso Gorgia allora già vecchio, ra uso più ammodato. Anzi Gorgia s muno che avanzava nell'età (e rag ni quasi i cento) andava smebond abbondanza di numeri, siccome c lo scritto che mandò a Filippo il tre era nell'ultima vecchiezza; nel aperto che allora egli andava più non soleva, nell'uso dei numeri. retto non pure i precedenti, ma esi

LIII. Ora dunque che sappiamo che ho detto i principali autori de con buona disposizione numerica, la origine, ne investigheremo la c: con chiera, che io mi ammira con

teque dicerent. Quod quum animos hominum auribus perpuisset, ut intelligi posset id, quod casus effluisset, cecidisse iurande, notandum certe genus, atque ipsi sibi, imitandi fuerunt. Atres enim vel animos aurium nuncio naturalium quendam in se continet eorum omnium mensuram. Itaque et longiora et breviora iudicat, et perfecta ne moderata semper expectat; mutila sentit quaedam et quasi decurtata, quibus tamquam debito fraudetur offenditur, productiora alia et quasi immoderatus excurrunt, quae magis etiam aspernatur aures; quod quum in plerisque tum in hoc genere nimium quod est offendit vehementius quam id quod videtur parum. Ut igitur in poetica versus inventus est terminatione aurium, observatio prudentium, sic in oratione animae inversum est, multo illud quidem serius, sed eadem admodum natura, esse quosdam certos cursus conclusionesque verborum. Quoniam igitur causam quocumque ostendimus, naturam nunc (id enim erat tertium), si placet, explicemus: quae disputatio non huius instituti sermonis est, acd artis intimae. Querere enim potest, ut sit orationis numerus, et nisi ait positus, et natus ex quo, et la unusco sit, an dum, an plures, quaque ratione componatur, et ad quam rem et quando et quo in eo et quemadmodum adhibitis aliquid voluptatis adferat. Sed ut in plerisque rebus, sic in hac duplex est considerandi via, quarum altera est longior, brevior altera, eadem etiam planior.

LIV. Est autem longioris prima illa quae ratio, sine omnino ulla numerosa oratio. Quibusdam enim non videtur, quia nihil inest in ea certi ut in versibus, et quod ipsi, qui adfirmant esse eam numerosam, rationem cur sint non queant reddere. Deinde, si sit numerus in oratione, qualis aut quales, et si poeticae numeris an ex alio genere quodam, et si et poetica, quis eorum sit, aut qui. Namque alius unus modo, alius plures, alius omnes idem videtur. Deinde, quicumque sunt sive unus, sive plures, communescunt sint omni generi orationis (quoniam aliud genus est narrandi, aliud

impressione negli antichi, specialmente perchè essi medesimi per caso, come avviene spesso esprimivano qualche parte con numero ed armonia. E siccome ciò avea lor fatto conoscere che s'era o stati commo-si gli animi e le orecchie degli uditori, talehe se ne poteva inferire che quei tratti sfuggiti loro a casaccio pur aveano prodotto un effetto piacevole, certo doveano ben notare questa specie di pregio oratorio, e imitar scienziamente quello che a sorte era lor caduto nella scrittura. E per verità l'udito, ovvero l'animo di chi quello è intermunito, ha una e rta sua facilità naturale da poter misurare la dimensione di tutte le voci. E conosce le più lunghe e le più brevi, e sempre aspetta quelle che s'uo migliori e più ammoderate: s'accorge che alcune sono molite e quasi scortate, e se ne offende come se fosse fraudato di ciò che gli si dee, e che altre son lunghe di soverchio, e come a dire scorrenti più là della moderazione, le quali per ciò dalle orecchie sono avute vie più in dispregio, perchè come in ogni altra cosa, così in questa il troppo spiace assai più che non faccia il poco. Come dunque nella poetica fu data al verso la sua dimensione dal giudicio delle orecchie e dalla osservazione degli esperti, così ripetito alla prosa, fu usato, bensì molto più tardi, ma per avviso della stessa natura, che ci sono alcune determinate misure nelle parole. Ora, poichè si è dimostrata anche la causa, facciamoci, se ti piace, a spiegare la natura del numero oratorio, che è la terza delle cose proposte sopra di ciò; comenchè una tale trattazione non aspetti all'argomento di questo libro, ma a quella parte della retorica che parla della elocuzione. Qui nondimeno non isconviene cercare che cosa sia numero nel discorso, e dove stia, e donde sia nato, e se esso sia di una sola specie, o di due, o di più, in che modo si disponga, ed a qual fine, e quando si usa, e in qual luogo, e come voglia essere usato perchè produca un qualche piacere. Ma come in assai delle questioni filosofiche, così e in questa del numero vi doppia è la maniera di considerarlo; l'una più lunga, l'altra più breve ed anche piana assai più.

LIV. Alla maniera più lunga appartiene prima la questione, se siavi alcun discorso numeroso. Alcuni son di credere che non ci sia, poichè non v'ha in discorso veruno una misura determinata come nei versi, e perchè quelli, i quali affermano che nel discorso i numeri pur ci sono, non possono dar la ragione perchè ei sieno. D'ipui, dato che il numero vi abbia, è da vedere quale o quali sieno, o se appartengono a quelli della poesia o ad altra specie, e appartenendo a quelli della poesia quale o quali di questi formino il numero oratorio; giacchè chi pensa che tal numero sia sol uno

persuadendi, aliud docendi); an dispares numeri cuique orationis generi accommodentur; si communes, qui sint; si dispares, quid intersit, et eum non aequè in oratione atque in versu numerus appareat. Deinde, quod dicitur in oratione numerosum, id utrum numero solum efficiatur, an etiam velcompositione quadam vel genere verborum; an sit suum rulusque, ut numerus intervallis, compositio vacuities, genere ipso verborum quasi quaedam forma et lumen orationis apparent; sitque omnium fons compositio, ex eaque et numerus effluat, et ea, quae dicuntur orationis quasi formae et lumen, quae, ut dixi, Graeci vocant *εἰσφορά*. At non est unum nec idem, quod voce laudandum est, quod moderamine absolutum est, quod illuminatum genere verborum, quamquam id quidem finitimum est numero, quia per se perfectum est; compositio autem ab utroque differt, quae tota servit gravitati vocum aut suavitati. Ille igitur fere sunt, in quibus rei natura quaerenda sit.

L.V. Esse ergo in oratione numerum quemdam non est difficile cognoscere. Indicat enim sensus; in quo inquam est, quod accidit, non agnoscere, si cur id accidit reperire nequeamus. Neque enim ipsa versus ratione est cognita, sed natura atque sensus, quem dimensa ratio docuit quid acciderit, ita notatio naturae et animadversio peperit artem. Sed in versibus res est apertior, quamquam etiam a modis quibusdam cantu remoto soluta esse videtur oratio, maximeque id in optimo quoque eorum poetarum, qui *ἀρεταὶ* a Graecis nominantur, quos quum cantu spoliaveris, nuda paene remanet oratio. Quorum similia sunt quaedam etiam apud nostros, velut ille in Thyeste:

Quemnam te esse dicam? qui tarda in senectute...

de' poetici, chi pensa che sia e chi che sia il complesso di questa. Dipoi, qualunque sieno o più, è da vedere se siano e che di orazione (poiché altra altra il persuadere, altra l'istruire) debbano esser i numeri da ciascuna specie di orazione; quali sieno; se diversi, in che razza, e perché nell'orazione non sia il numero egualmente che vuol porre in disamina se ciò possasi numeroso risultar solo o da un totale disponimento di parole; se ogni parola al proprio, taleché il numero appaia sillabe, il disponimento nell' delle voci, e nel genere stesso risca siccome una forma eleg discorso; e se sia il disponim altri pregi, e da esso ne risultile che dicono figure ed eleg appaia schemi dai Greci, esto. Ma nel discorso non è una piacere che nasce dalle voci, i dai numeri, l'eleganza che viene le parole; quantunque ciò che na d'assai sì numeroso, poiché nelle sue parti, è perciò stesso i nimento delle voci diffonde dal gare, poiché serve tutta alla grazia delle voci stesse. Queste a u cose, e non che si può spiegare in i

L.V. Non è dunque difficile il discorso s'ha un certo numero. l'udito; ed è sconveniente negare anche non si può capire per la ragione non ne insegna già la gare un discorso a certe misure pur nondimeno esso ti diede a cui e il sentimento dell'udito; o la razza gli intervalli delle sillabe avvisò è già fatto. In tal modo la natura e l'esperienza diede originarsi il fatto è più manifesto, a specie di metri, se loro se ne toli no un discorso mancante di certi massimo se si parla di quei poeti migliori, che dai Greci sono detti sì, se li avrai spogliati del canto, che una prosa quasi nuda. Altri di alcuni passi tirando da' poeti quello del Tieste:

Quemnam te esse dicam? qui i

et quae sequuntur, quae, nisi quum tibiern accessit, orationis sunt solutae similissima. At coniectionum sententiarum similiumque sermonis sic saepe sunt abieci, ut nonnumquam sit in eis numerus et versus intelligi possit. Quo est ad intendendum difficilior in oratione numerus quam in versibus. Omnino duo sunt, quae condant orationem, verborum numerorumque iuncturas. In verbis licet quasi materia quaedam, in numero autem expositio. Sed ut ceteris in rebus necessitas inventa antiquiora sunt quam voluptas, ita in hac re aeterni, ut multis seculis ante orationem ad ea ridis ad solos animorum sensus exprimendos fuerit reperta, quam ratio numerorum causa delectationis aurium exegit. Itaque et Herodotus et eadem superiorum aetas numero caruit, nisi quando temere ac fortuito, et scriptores peritiores de numero nihil omnino, de oratione praecepta multa nobis reliquerunt. Nam quod et facilius et et magis necessarium, id semper ante cognoscitur.

LVI. Itaque tractata aut facta sunt haec verba facile sunt cognita quia sumebantur et consuetudine quotidianaque sermone. Numerus autem non domo deprimebatur, neque habebat aliquam necessitudinem aut cognationem cum oratione. Itaque serius aliquando notatus et cognitus quasi quondam palaestra et extrema lineamenta orationi attulit. Quodsi et angusta quaedam atque coniecta, et alia est collata et diffusa oratio, necesse est id non litterarum accidere natura, sed intervallorum longorum et brevium varietate; quibus implicata quae permixta oratio, quoniam tum stabilita est tum volubilis, necesse est eiusmodi naturam numeris contineri. Nam circuitus ille, quem saepe iam diximus, incitator numero ipso fertur et labitur, quoad perveniat ad finem et insistat. Perplexeum est igitur numeris astrictam orationem esse debere, coere versibus. Sed ei numeri poeticae sint an et alio genere quodam deinceps est videndum. Nullus est igitur numerus extra poetas, propterea quod defuita sunt genera numerorum. Nam omnis talis est, ut unus sit et tribus. Per enim, qui adhibetur ad numeros, partitur in tria, ut necesse sit partem pedis aut aequalem esse alteri parti, aut altero tanto, aut sesqui esse maiorem. Ita fit aequalis dactylus, duplex lambus, sesquiplextus paeon; qui pedes in orationem non cadere qui possunt quibus ordine locatis quod efficitur, numerosum sit necesse est. Sed quaeritur quo numero aut quibus potissimum sit utendum. Incidere vero omnes in orationem

con ciò che seguita; il qual passo, se non sia accompagnato dal flautista, è affatto simile a un discorso in prosa. Ma i senarii dei comici, merè la somiglianza loro col linguaggio familiare, sono sovente così trascurati, che talvolta a malo sientato si può espire aver essi numero ed esser versi: onde è che torna molto più malagevole riconoscere il numero nella prosa che nel vers. Due sono in cose che emulano il discorso, la dolcezza delle parole e quella dei numeri. Nelle parole risiede come a dire una certa materia, nel numero la eleganza. Ma come nelle altre cose si trovano della necessità sono più antiche che quelli del piacere, così in questa è avvenuto che involontosi il discorso nudo e inappunto per esprimere i suoi sensi dell'animo ben molti secoli incanti che si rievassero il flautista de' numeri per diletto dell'uditore. Laonde si Erodoto e sì la sua età, come anche l'antefiore a lui, non ebbe numero nel discorso, se non qualche volta per caso; e i più vecchi scrittori: e lasciarono ben molti precetti circa al fare orazioni, ma nessuno circa al farle numerose; con ciò sia che si conoscono innanzi a tutto le cose più facili e più necessarie.

LVI. Perciò le parole traslate, le nuove, le composte agevolmente furono introdotte, perchè si pigliavano dall'usanza e dal discorso quotidiano. Il numero invece non si pigliava dal fonte stesso, nè avea col discorso alcuna congiunzione o affinità. Quindi natato e conosciuto alquanto più tardi, le imprese al discorso un certo che di lepore e quegli ultimi lineamenti che lo resero al tutto elegante. Che se s'ha discorsi altri stretti e concisi, altri copiosi e dilatati, è fuor di dubbio che non addivene per la natura delle lettere, ma per la varietà delle sillabe lunghe e brevi, delle quali il discorso è tessuto ed intrecciato; e poichè esso va ora lento, ora celere, è necessario che codesti moti sieno creati da numeri di tale natura. Perchè il periodo, di cui spesso ho parlato, se ne va e scorre più rapido in forza del numero stesso, sino a che giunga al fine, in cui l'uditore trova riposo. È dunque fuor di dubbio che il discorso in prosa vuol essere obbligato a numeri, purchè vi si evitino i versi. Ma se tali numeri abbiano ad esser quelli dei poeti o di altro genere, è questione che s'ha da trattare appunto di qui avanti. Nessun altro numero ci ha fuori del poetico, poichè le specie dei numeri son già determinate. E infatti qualunque sia il numero, non può essere che uno del tre che li hanno, pochè di tre specie sono i piedi che vengono usati alla formazione del numero: alcuni sono tali, che l'una parte loro è uguale all'altra, alcuni hanno una lor parte doppia dell'altra, alcuni hanno una parte altrettanta che

etiam ex hoc intelligi potest, quod versus saepe in oratione per imprudentiam dicimus; quod vehementer est vitiosum sed non attendimus neque exaudimus nosmet ipsos; senarios vero et Iliponacteos effugere vix possumus; magnam enim partem ex iambis nostra constat oratio. Sed tamen eos versus facile agnoscit auditor; sunt enim utilissimi. Incutamus autem per imprudentiam saepe etiam minus usitatos, sed tamen versus; vitiosum genus et longa animi provisione fugiendum. Elegit ex multis Isocratis libris triginta fortasse versus Hieronymus Peripateticus in primis nobilibus, plerosque senarios, sed etiam anapaestos; quo quid potest esse turpius? Esti in eligendo fecit malitiose: prima enim syllaba dempta in primo verbo sententiae postremum ad verbum primam rursus syllabam adiunxit insequentis; itaque factus est anapaestus is, qui Aristophanus nominatur; quod ne accidat, observari nec potest nec necesse est. Sed tamen hic corrector in eo ipso loco, quo reprehendit, ut a me animadvertum est studioso inquirente in eum, immitit imprudens ipse senarium. Sit igitur hoc cognitum, in solutis etiam verbis locum numeros, eodemque esse oratorios qui sint poetici.

LVII. Sequitur ergo, ut qui maximo cadant in orationem aptum numeri videndam sit. Sunt enim qui iambicum putent, quod sit orationi similissimum; qua de causa fieri, ut is potissimum propter similitudinem veritatis adhibeatur in fabulis, quod ille dactylicus numerus hexametrorum magniloquentiae sit accommodatior. Ephorus autem, levis ipse orator, sed profectus ex optima disciplina, paucos sequitur aut dactylum, fugit autem spondeum et trocheum. Quod enim pauci habent tres breves, dactylus autem duos, brevitate et celeritate syllabarum labi putat verba proclivius, contraque accidere in spondo et trocheo; quod alter o longis constaret, alter o brevibus fieret,

l'altra con una metà più. E di due parti eguali, il giam una lunga che n'è il doppio lunga e tre brevi, cioè dirò maggiore una metà. Or eom possono cadere nel discorso possono, ma noi il compite ordinata loro collocazione desere numerosi. Si disputa n di quali numeri si convegna lungo nell' orazione ogni soi conoscere anche da questo c so, scbbene per inavvertenza scorso in prosa, il che è co per inavvertenza, perchè noi noi stessi, nè ci scoltiamo, possiamo evitare i senarii e g il nostro discorso è compos giamli, i quali nondimeno ver nosciuti dagli uditori, perchè la stessa inavvertenza annessi scorso anche versi del meno u vizioo innesto, e da dover fa cautela. Dalle molte orazioni i Girodumo il Peripatetico, seri forse trenta versi, la più parte i altri; di che non può essere Non è però da tacere ch'ei fece i liziosamente, poichè omessa la i prima parola dell'inciso, aggiun tima la prima sillaba della paro ne uscivano quegli anapesti che famli, i quali nè si possono evt sariu badar troppo che non ci i pure questo correttore in quell riprendo Isocrate. annessa ei pu un senario, eome ho osservato gando con diligenza nel suo s dunque che anche nel discorso rieri, e che i numeri oratorii ch'ei poetici.

LVII. Ora vuolsi esaminare Ispecialia ca:donon in un discorso fanno ragione che incontri più sp però che non si differenzia dal die e dicono che un tal piede appo tanta somiglianza col linguaggio usato più che tutti nelle tragedie die; giacchè il dattilo degli estr comodato alla eloquenza di genere hutece, oratore bensì da poco, ma ottima scuola, fa molto uso del p tito, e schiva lo spondo e il troch eome il peane ha tre brevi, e il i crede che per la brevità e ruttura c

alteram nimis incititam, alteram nimis tardam orationem, neutram temperatam. Sed et illi priores errant, et Ephorus in culpa est. Nam qui paucam praeterea, non vident molissimum a sese numerum eundemque amplissimum praeteriri. Quod longe Aristoteli videtur seius, qui iudicat horum numerum grandiora quam desideret soluta oratio, lambum autem nimis e vulgari esse sermone. Ita neque humilem et abiectam orationem nec nimis altam et exaggeratam probat, plenam tamen eam vult esse gravitatis, ut eos, qui audent ad maiorem admirationem suam traducere. Trocheum autem, qui est eodem spatio quo ehorus, eorandem appellat, quia contractio et brevitas dignitatem non habet. Ita parum probat, eoque ait uti omnes, sed ipsos non arrire, quam utantur; esse autem tertium ae medium inter illos, sed ita factos eos pedes esse, ut in eis singulis modus insit aut sesquipedes, aut duplex aut pur. Itaque illi, de quibus ante dixi, tantummodo commoditatis habuerunt rationem, nullam dignitatis, lambus enim et duelytus in versum cadunt maxime. Itaque ut versum fingimus in oratione, sic hi sunt evitandi continui pedes. Aliud enim quiddam est oratio, nec quidquam inimicum, quam illa versibus. Paucam autem minime est aptus ad versum; quo libentius cum recepit oratio. Ephorus vero ne spondem quidem, quem fugit, intelligit esse aequalem dactylo, quem probat. Syllabis enim meticulos pedes, non intervallis existimat; quod idem facit in trocheo, qui temporibus et intervallis est par lambus, sed eo viliosus in oratione, si ponatur extremus, quod verba melius in syllabas longiores eodunt. Atque haec, quae sunt apud Aristotelem, eodem a Theophrasto Theodecteque de paene dicuntur. Ego autem sentio omnes in oratione esse quasi permixtos et confusos pedes. Nec enim effugere possemus animadversionem, si semper eisdem uteremur, quia uce numerosa esse, ut poema, neque extra numerum, ut sermo vulgi est, debet oratio. Alterum nimis est vinctum, ut de industria factum apparcat, alterum nimis dissolutum, ut pervagatum ac vulgare videatur; ut ab utero non delectere, alterum oderis. Sit igitur, ut supra dixi, permixta et temperata numeris nec dissoluta nec tota numerosa, poene maxime, quoniam optimus auctor ita cenet, sed reliquis etiam numeris, quos ille praeterit, temperata.

parole procedano con maggiore agevolezza, a riverso di quello che avviene quando si fa uso di spondei e di trochei, poiché siccome il primo consta di sillabe lunghe, e l'altro di brevi, così questo forma un discorso troppo rapido, e quello troppo rilento, e né l'uno né l'altro il contiene nei limiti del moderato. Però danno in abbaglio quelli che vogliono solo l'uso dei giambi, e si dà esempio Eforo. Quelli che escludono il peane non si avvisano che essi lasciano addietro un numero assai delicato e insieme nobilissimo. Aristotele pensa a-sui a riverso: egli fa ragione che il piede troco sia più elevato che non richiede un discorso in prosa, e che il giambio tenga troppo del linguaggio volgare. Lante ei non approva né il discorso basso ed abietto, né il troppo alto ed esagerato, ma tuttavia vuole che il discorso sia pieno di gravità, sì che possa condurre a farne grande stima quelli che lo ascoltano. Il trocheo, che occupa lo stesso tempo del co-reo, ei lo dice adatto ai balli de'commedianti, perchè la rapidità e brevità non è punto dignitosa. Quindi approva il peane, e dice che di questo tutti fan uso, benchè non si accorgono quando il fanno: esser esso una terza specie di numero, medio tra gli altri due, rispetto ai tempi delle sillabe; e questi piedi essere costituiti in ragione o di tre brevi, o di una lunga e una breve, o di due lunghe. Lante li piedi che dianzi ho toccato si riferivano soltanto al bisogno del discorso, ma non punto alla sua dignità. E in vero, il giambio e il dattilo cadono specialmente nel verso: ep però come nel discorso sciolto ei rompono da i versi, così vuoi evitare che il dattilo e il giambio in tal discorso non si succedano in copia. La prosa è tutt'altra che versi, e non va niente che coi versi si combini meco che la prosa. Il peane non è punto adatto al verso, e quindi più volentieri c'è fu dalla prosa accettato. Eforo però non intende neppure essere lo spondeo, che egli evita, eguale al dattilo ch'egli segue; poiché stima che i piedi s'abbiano a misurare dalle sillabe, non dallo spazio di tempo che si occupa nel pronunziarle; e ciò pure egli ignora rispetto al trocheo, che in intervalli di tempo è uguale al giambio, ma vizioso nel discorso, ove si ponesse nel fine del periodo, però che il fine suona meglio battendo in sillabe lunghe. Or queste cose stesse, le quali si trovano in Aristotele, rispetto al peane, sono insegnate eza ando da Teofrasto e da Teodette. Quanto a me, io penso che nel discorso debbano essere mescolati insieme i piedi di tutte le specie. Non potremmo impedire che se noi usassimo sempre i piedi medesimi l'uditor non se ne accorgesse, poiché il discorso sciolto non dee es-

LXIII. Quos autem numeros cum quibus tamquam purpuram misceri oportet nunc dicendum est, atque etiam quibus orationis generibus sint quique accommodatissimi. Iambus enim frequentissimus est in iis, quae demisso atque humili sermone dicuntur; potan autem in amplioribus, in utroque dactylus. Itaque in varia et perpetua oratione hi sunt inter se miscendi et temperandi. Sic minime animadvertitur delectatissima accipimus et quae grandae orationis indolis; quae latebit et magis, si et verborum et sententiarum ponderibus utemur. Nam qui audient, haec duo animadvertunt et iuvanda sibi censeant, verba dico et sententias, eaque dum animis attentis admirantes exsiliunt, fugit eos et praeterito animus; qui tamen si abisset, illa ipsa minus delectarent. Nec vero is cursus est numerorum (orationis dico, nam est longe aliter in versibus), nihil ut fiat extra modum; nam id ipsum esset poema; sed omnis nec claudens nec quasi fluctans et aequaliter constanterque ingrediens numerosa habetur oratio. Atque id in dicendo numerosum putatur, non quod totum constet e numeris, sed quod ad numeros proxime accedit; quo etiam difficilius est oratione uti quam versibus, quod illis certa quaedam et definita lex est, quam sequi sit necesse; in dicendo autem nihil est propositum, nisi ut ne immoderata, aut angusta, aut dissoluta, aut fluens sit oratio. Itaque non sunt in ea tanquam tibicinis percussorum modi, sed universa comprehenso et specie orationis clausa et terminata est, quod voluptate aurium indicatur.

LIX. Sed et autem quatuor totone in ambitu verborum numeri tenendi sunt, an in primis partibus

serie armonioso siccome il poema meri com'è il giungiglio del volgo po' ligio al numero, e mostra c'è l'altro n'è troppo sciolto sì che schiamente ordinario e comunale: letta, il secondo c'infalidilace. Si scorsio, come ho detto sopra, e peralo di numeri, sì che riesca nò di quelli, nè soverchiamente ripè specialmente il peano, gioiell'è quel sonno autore, ma sia con di tutti gli altri piedi ch'egli non e

LXIII. È ora da dire quali numero da miscolare con altri meno e porpora si frammette a colori meglio adatto. Il giungio vuole essere in quelle che tengono uno stile mihi: il peano in quelle di stile nell'one e nell'altre il dattilo. In ugo e vario questi adunque sono i più massimamente adoperare. Così si dispeto che si vada in caccia di misure, e che si metta studio in pulire il quale studio tanto più resterà inso: farà uso di parole nobili e di concetti che gli ascoltanti osservano que e le hanno a grado, voglio dire le pecti, e mentre le ascoltano con ammiraviglia, non si dan pensiero del loro sfugge; il quale nondimeno, a impedirebbe troppo ai concetti e al recar piacere. Non però vuole tanta troppo scrupolo ai piedi da dover un parlo del discorso sciolto, poiché per dire a ritroso), al fattamente che non bro che manchi di rigorosa misura, p sarebbe poema; bensì ogni discorso, numeroso, deo essere tessuto di guisa da nè zoppicando, nè su e giù alla r flutti, anzi camminar equabilmente e rompa dal suo tenore. Tieni per numero non già se tutta è connessa di numeri si avvicina; il perchè è anche gerolo far una orazione che far versi, questi v'ha una regola stabilita che meno di sgrigliare, mentre per l'oratori prescritto, se non che non sia smozzicata, nè fatta con trascuratezza o senza v. m. Laonde non han luogo in essa i flusio le battute del flautista, ma tutto sto de'periodi e il colorito di essi ben pr termina se provvide al piacere dell'odi

LIX. Si vuole disputare se convenga il numero in tutto il periodo, o sola nel

atque in extremis. Pierique enim censent cadere tantum numerose oportere terminarique sententiam. Est autem, ut id maxime deceat, non id solum; poeudus est enim illo ambitus, non abiliendus. Quare quum aures extremum semper expectent, id eoque acquiescant, id vacare numero non oportet, sed ad hunc exitum lamen a principio ferri debet verborum illa comprehensio, et tota a capite ita fluere, ut ad extremum veniens ipsa consistat. Id autem bona disciplina exercitatis, qui et nulla scripserint, et, quaecumque etiam siue scripto dicerent, similia scriptorum effecerint, non erit difficultimum. Ante enim circumscriptur mente sententia, confestimque verba concurrunt, quae meos eadem, quo nihil est celerius, statim dimittit, ut suo quodque loco respondeat; quorum descriptus ordo alias alia terminatione concluditur, atque omnia illa et prima et media verba spectare debent ad ultimum. Interdum enim eurusus est in oratione incitator, interdum moderata Ingressus, ut iam a principio videndum sit quomodo velis venire ad extremum. Nec in numeris magis quam in reliquis ornamenti orationis, eadem quum faciamus quae poetae, offingimus tamen in oratione poemati similitudinem. Est enim in utroque et materia et tractatio: materia in verbis, tractatio in collocatione verborum.

LX. Terna autem sunt utriusque partes verborum, tralatum, novum, priscum (nam de propriis nihil hoc loco dicimus): collocationis autem eae, quas diximus, compositio, concinnitas, numerus. Sed in utroque frequentiores sunt et libertiores poetae; nam et transferunt verba quum crebrius tum etiam adnatis, et praeis libellois utuntur, et liberos novis. Quod idem fit in numeris, in quibus quasi necesse illi parere coguntur. Sed tamen haec nec nimis esse diversa, neque nullo non modo coniuncta intelligi licet. Ita fit ut non item in oratione ut in versu numerus existat, idque, quod numerosum in oratione dicitur, non semper numero fiat, sed nonnumquam aut concinnitate, aut constructione verborum. Ita si numerus orationis queritur qui sit, omnis est, sed alius alio mellor atque aptior; si locus, in omni parte verborum; si unde ortus sit, ex aurum voluptate; si componendorum ratio, dicitur alio loco, quia perimet ad unum, quae pars quarta et extrema

parti di esso ovvero nelle estreme. I più portano parere che il concetto debba cader a numero solamente nel fine. Ma come ch'è sia molto bene che nel fine sia numero, non però è sufficiente ciò solo, poichè il numero dee essere distribuito per tutto, non incastonato solo in un luogo. Quindi è ben vero che il fine non vuole andar privo di numero, poichè le orecchie aspettano sempre la chiusa del periodo per riposare in quello, mo non dimeno l'armonia dello parole dee arrivare al fine dopo aver cominciato dal principio, e da questo scorrere dolcemente, fin che venuta al termine ancia' essa faccia ristata. Il che fare non sarà cosa troppo difficile, chi educato in buona scuola abbia fatto molto esercizio allo scrivere, e parli come se avesse scritte le cose che recita, senza previa meditazione. Perchè prima si concepisco con la mente il periodo, e tosto si presentano le parole, le quali la mente stessa, di cui nulla è più celeri, a un punto distribuisce, sì che ciascuna sia bene adatta al proprio sito; il cui ordine già concetto è condotto a fine qua in un modo e là in un altro; e tutte le parole, sì le prime che le medie, ad esso fine deono mirare. Talvolta il progresso del periodo dee essere concitato, talvolta il principio domanda alquanto di moderanza; eppoi del vedere fin dalle prime come tu voglia pervenire al termine. E como rispetto ai numeri, così estandio rispetto agli altri ornamenti dell' orazione noi teniamo l'ordine de' poeti ma ci guardiamo d'imitar nella prosa ciò ch'essi fanno nel versi. Nell' orazione e nel poema r'è materia o r'è disposizione: la materia sta nelle parole, la disposizione nel collocamento di esse.

LX. Nel discorso, o sia sciolto, ossia obbligato a numeri, el sauo tre specie di parole, tralate, nuove, antiche (chè delle proprie nulla qui parlo); e quando alla disposizione di esse, a tre cose vuoi aver riguardo, come io già detto, cioè alla loro giuntura, alla chi-ganza, all' armonia de' piedi. Quanto alla materia e al collocamento delle parole, i poeti no fanno uso più di frequente, ed operano maggiore libertà, giacchè traslatano i sensi più spesso e con più arditzza che gli oratori, e più volentieri si valgono di parole antichate, e più liberamente ne introducono di nuove. Ciò stesso è da dire rispetto ai numeri, poichè i poeti son costretti ad ubbidir loro come ad una necessità. Nondimeno ognuno può facilmente intendere che il discorso poetico e il prosico son cose nè troppo diverse, nè in qualche parte prive di somiglianza. Di qua viene che il numero non appare chiaro nella orazione così come nel verso; o cioè che dieci numero in quella non sempre è

nobis in dividendo fuit; si ad quam rem adhibetur ad delectationem, si quando, semper; si quo loco, in tota continuatione verborum; si quae res efficiat voluptatem, eodem quae in versibus, quorum modum notat ars, sed aures ipsae tacito eum sensu sine arte definiunt.

LXI. Satis multa de natura: sequitur usus, de quo est accuratius disputandum. In quo quaestum in totone circuitu illo orationis, quem Graeci *ῥητορ*, nos tum ambitum, tum circuitum, tum comprehensionem aut continuationem aut circumscriptionem dicimus, an in principis solum, an in extremis, an in utraque parte numerus tenendus sit: dehinc quum aliud videatur esse numerus, aliud numerosum, quid intersit. Tum autem in omnibus numeris aequaliter particulas decet incidere, an facere alias breviores, alias longiores, idque quando, aut cur, quibusque partibus; pluribusne an singulis, imparibus an aequalibus; et quando aut istis aut illis sit utendum: quaeque inter se aptissime collocentur et quomodo, an omnino nulla sit in eo genere distinctio; quodque ad rem maxime pertinet, qua rationum numerosa fiat oratio. Explicandum etiam est unde orta sit forma verborum, dicendumque quantos circuitus facere debeat; deque eorum particulis et tanquam incisionibus disserendum est, quaerendumque utrum una species et longitudo sit earum, anae plures; et si plures, quo loco aut quando quaque genere ut oporteat. Postremo totius generis utilitas explicanda est, quae quidem patet latius; non ad unam enim rem aliquam, sed ad plures accommodatur. Ac licet non ad singulas res respondentem de universi genere sic dicere, ut etiam singulis satis responsum esse videatur. Remotis igitur reliquis generibus unum selegimus hoc, quod in causis foreque versatur, de quo dicemus. Ergo in istis, id est, in historia et in eo, quod appellamus *ἱστορικόν*, placet omni a diei Isocrate Theopompeoque more illa circumscriptione ambituque; ut

costituito dal numero, ma talvolta o dalla stessa delle parole, o dalla loro estensione. Laonde se mi venisse domandato quale sia il numero proprio dell' orazione, potrei rispondere proprio quale si sia, oragione l' migliore e più acconcia dell' altre; se mi chiedono quale sia il genere di parole che manda, risponderai ogni genere; se, andato, risponderai dal piacere che se prova se quale sia il modo di disporre le parole, risponderò all' altro, poichè questo per l' uso, che è la parte quarta ed ultima della orazione che ho premesso; se a quale scopo, dirò a diletta; se quando, sempre in qualche sito, in tutto il decoro dell' orazione quale sia la cosa che produce il piacere la stessa, onde lo producono i versi, il che è bensì osservato dall' arte, ma dalle stesse è prescritto per quel tacito leco con l' arte punto non postulare.

LXI. Intorno alla natura del numero io anche assai; or viene da dover parlare di esso; nel che fare è di bisogno di accuratezza; giacchè questo argomento che si consideri se al debba attenersi in tutto quel giro di parole che dal *Gr periodo*, e che io domando ora giro, o ora comprensione, o continuazione o fine; ovvero se si debba solo nel principio, o nell' uno e nell' altro: dopo di che ci sia da ciò che dicasi numero a ciò che si debba. Deesi anche esaminare se in tutti i membri abbiano ad essere eguali, o gliano esser più brevi, altri più lunghi, o vorrà essere, o perchè, o in quali periodo; se nelle singole, o nelle impari, o nelle eguali; e quando sia dei lunghi o dei brevi; e quali membri gli uniti tra loro, e come, o se si può fare senza differenza veruna; e, ciò che importa, a qual fine si renda necessaria. Vuolsi anche spiegare l' forma delle parole, e dire quanto loro si frasi i periodi: inoltre si vuol trattare particelle, che ci stanno a maniera di cedere se una sola debba esser la loro lunghezza loro, o se più; e, in quali luoghi, o quando, o di che maniera s'ino. Finalmente deesi mostrare l' metro, la quale piglia assai del largo non si accomoda solo ad una specie, ma sibbene alle più. E, posto che si sponda alle singole questioni, veramente di tutte insieme in maniera di essere stato risposto alle singole

tamquam in orbe inclusa currat oratio, quoad insinat in singulis perfectis absolutisque sententiis. Itaque posteaquam est nata haec vel circumscripta vel comprehensa vel continuata vel ambigua, si ita licet dicere, nemo, qui aliquo esset numero, scripsit orationem generis eius, quod esset ad delectationem comparatum, remotumque a ludiculis forensisque certamine, quod redigeret omnes fere in quadrum numerumque sententias. Nam quum laus est auditor, qui non vercat ne composita orationis insidias sua fides attestet, gratiam quoque habet oratori voluptati aurium servient.

LXII. Genus autem hoc orationis neque totum adsumendum est ad causas forenses, neque omnino repudiandum; si enim semper utare, quomodo satietatem adfert, tum quale sit etiam ab imperitis agnoscitur. Detrahunt praeterea aetulos dolorem, auferunt humanum sententiam actoris, tollunt fuditatem veritatem et fidem. Sed quoniam adhibenda minusquam est, primum videndum est quo loco, deinde quomodo retinenda sit, tum quomodo modis commutanda. Adhibenda est igitur numerosa oratio, si aut laudandum est aliquid ornatus, ut nos in accusationis secundo de Siciliæ laude diximus, ut in senatu de consolatio meo; aut exponenda narratio, quae plus dignitatis desiderat quam doloris, ut in quarto accusationis, de Hennensi Cerere, de Segestana Diana, de Syracusarum situ distinus. Saepè etiam in amplificanda re concessio emulorum funditur numerosae et volubilis oratio. Id nos fortasse non perfecimus, conati quidem saepissime sumus: quod plurimis locis perorationis nostrae voluisse nos atque animo contendisse declarant. Id autem tum valet, quum laus, qui audit, ab oratore iam obsessus est ac tenetur. Non enim id agit, ut insidietur et observet, sed iam fuit processumque vult, dicendumque vim admirari non inquiri quid reprehendat. Haec autem forma retinenda non diu est, nec dico in peroratione, quomodo ipse finis includit, sed in orationis reliquis partibus. Nam quomodo sis iis locis usus, quibus ostendi licere, transferenda tota dictio est ad illa quae, nescio cur, quum Graeci ἀμεινία et ἀδελὰ nominali, nos non recte incipit et mem-

que da parte tutti gli altri generi di scrittura, ho prescelto il discorrere solo su quello che è proprio delle cause, e che verra nel Foro, voglio dire il giudiciale. Negli altri generi, ciò è nello storico, e in quello che appelliamo epidittico, lo stimo che si debba esprimere ogni cosa con quei periodi che per lo più sogliono usare Isocrate e Teopompo, sicchè il discorso proceda come se sia chiuso in un cerchio di parole, i cui singoli periodi abbiano fine là ove i singoli concetti sieno interamente compiuti. Laonde dappoi che si tolse a usare questa circoscrizione, o compressione, o continuazione, o giro di parole che si voglia dire, nessuno che godesse qualche po' di nome, scrisse discorsi a fine di piacere, e diversi da quel genere che bisogna presso ai tribunali e nei dibattimenti forensi, senza che esprimesse quasi che tutti i suoi concetti con periodi per così dire quadrati e armoniosi; e poichè ogniquivolta l'uditor è di tale qualità da non temere che si tenti d'ingannarlo con le insidie del discorso, ha in certo modo obbligo a un oratore che gli procuri il diletto dell'odio.

LXII. Questa specie di dizione periodica non è da adoperar in tutto nelle cause forensi, nè del tutto da ripudiare; poichè se mai sempre fosse necessario uso, recherebbe sazietà, e si lascerebbe conoscere fin anche agli esperti. Senza che impedirebbe che nell'azione si facesse, occorrendo, dominar il dolore, distruggerebbe il movimento degli affetti in quello che parla, e indurrebbe sospizione di menzogna per una eleganza troppo affettata. Ma essendo che in alcuni tratti questa specie di periodica dizione è pure da usarsi, conviene dapprima esaminare in qual luogo, dappoi quanto alta lunga si debba seguire, finalmente in quanti modi s'abbia da variare. E dunque da usarsi la orazione numerosa quovolta hassi a lodar qualche soggetto con alquanto di ornatura, come in stesso ho fatto nel secondo contro Verre parlando le lodi della Sicilia, e fra i senatori quando lo parlai del mio consolato; e quovolta hassi a fare una narrazione che domanda più dignità che non espressioni di dolore, come ho fatto nel quarto contro lo stesso Verre parlando della Cerere Ennese, della Diana di Segesta, e della postura di Siracusa. Spesso anche nell'amplificare qualche cosa che non sia contrastata da nessuno si usa disordine variato e numeroso. Non so se lo questo per avventura io sia giunto alla perfezione, ma certo mi vi sforzai spessissimo: e che lo bramassi e facessi ogni potere per arrivar quel grado perfetto, lo dichiarano le perorazioni che leggansi in molti luoghi delle mie arginelle. Già tale amplificazione ha molto potere su quelli che ascoltano, ogni volta

bra dicamus. Neque enim esse possunt rebus ignotis nota nomina, sed quoniam verba aut suavitatis aut inopiae causa transferre solumus, in omnibus tunc fit artibus, ut, quoniam id appellandum sit, quod propter rerum ignorantiam ipsarum nullum habuerit ante nomen, necessitas cogat aut novum facere verbum, aut a simili mutari.

LXIII. Quoniam autem pacto debeat incisae membratim dici iam videmus; nunc quoniam modis mutantur comprehensiones conclusionumque dicendum est. Fluit omnino numerus a primo tum incitatus brevitate pedum, tum proceritate tardius. Cursum contentiones magis requirunt, expositiones rerum tarditatem. Insistit autem ambitus modis pluribus, e quibus unum est secuta Asia maxime, qui dichoreus vocatur quoniam duo extremi eliores sunt, id est, e singulis longis et brevibus. Explanandum est enim, quod ab aliis fides pedes aliis vocabulis nominantur. Dichoreus non est illo quidem sua sponte vitiosus in clausula, sed in orationis numero nihil est tam vitiosum quam si semper est idem. Cadit autem per se ipse ille praeculare, quo etiam satietas formidanda est magis. Ne stanto C. Carbo C. F. tribunus plebis in concione dixit his verbis: *O Marce Druse, patrem appello: haec quidem duo huius pedibus incisim. Deinde membratim: Tu dicere solebas, sacram esse rem publicam: haec item membra teruis. Post ambitus: Quicumque eam violavissent, ab omnibus esse ei poenas persolutas: dichoreus. Nihil enim ad rem extrema illa longa sit, an brevis. Brinde: Patris dictum sapiens temeritas filii comprobavit. Hoc dichoreo tantus elamor concionis excitatus est, ut admirabile esset. Quæro nomine id numerus effecerit? Verborum ordinem immuta, fac sic: *Comprobavit filii temeritas, tum nihil erit, cui temeritas ex tribus brevibus et**

che l'oratore li preoccupa e li sguernisce non istanno attenti alle noie insinuano punto asserendo, ma valentieri no, hanno a caro che preda innanzi, la forza d'el suo dire, e non si ligano in che parte el meriti d'esser ripreso. zione numerosa non deseri protrarre e non dico solamente nella proterazione per se non è molto proissa, ma entro tro parti del discorso. Perchè come l'perata in quel luoghi, in che ho mostro adoperare, in tutto il resto del discorso comodarla a quelli cho non so perchè sto che noi diciamo membri ed incisio Greci li appellano *εὐμμετρα* o *ἀλλὰ*. Di perchè non sia giusto, mentre non possono ignote aver nomi noi; e se noi traslatare i sensi delle parole o per de per la scarsenza delle parole stesse, ne questo rispetto solamente alla oratoria dio a tutte le arti, giacchè quando si nomo a cose che per essere da noi ligaveano nome alcuno, siam costretti dalla o a cercar un nome nuovo, o a pigliato da cose simili.

LXIII. In qual modo sia mestieri d' il discorso per incisio o per membri, non guarì: ora è da dire in quante possa variare come il giro così la chiuriodi numerosi. Il numero fin dal periodo è più accelerato, se si fa uso di brevi, e più lardo, se si fa uso di lunascorso contentioso domanda piuttosto accelerato, il narrativo richiede anzi periodo si eliuode con varie maniere quali uno solo adopera l'Asia in l'ipso l'uno che si appella dioreo, quando mi sono corci, vale a dire ciascuno d e di una breve. Da questa spiegazione perchè gli stessi piedi da chi sono appome, e da chi di un altro. Il dioreo ab sconveniente nelle clausule del per corso dell' orazione è sommo vitioso stesso piede di seguito. Esso dà bel ma per questo non dee essere sì freccar sazieltà. Era presente io stesso quibone figlio di Caio, tribuno della plekste parole in pubblica adunanza: *O patrem appello*. Questi due incisim h di ciascuno. Dipoi seguono due mectere solebas, sacram esse rem publico del quali ha tre piedi. Indi segug *Quicumque eam violavissent, ab om poenas persolutas*; e questo periododioreo; giacchè non monta che la

longa est, quem Aristoteles ut optimum probat, a quo dissentio. — At eadem verba, eodem sententia. — Animum istuc satis est, auribus non satis. Sed id crebrius fieri non oportet. Primum enim numerus agnoscitur, deinde satis, postea cognita facilitate contemnitur.

LXIV. Sed sunt clausulae plures, quae numero et lucidae cadant. Nam et creticus, qui est e longa et brevi et longa, et eius aequalis paeon, qui spatia par est, syllaba longior, quam commodissimo putatur in soluta orationem illigari, quum sit duplex. Nam aut e longa est et tribus brevibus, qui numerus in primo viget, iacet in extremo, aut et totidem brevibus et longa, in quem optime cadere censeant veteres; ego non plane relicto, sed alios antepono. Ne spondeus quidem funditus est repudiandus. Et si, quod est e longis duabus, hebetior videtur et tardior, habet tamen stabilem quendam et non expertem dignitatis gradum, in incisionibus vero multo magis et in membris; paucitatem enim pedum gravitate sua et tarditate compensat. Sed hos quum in clausulis pedes nomino, non loquor de uno pede extremo: adiungo, quod minimum sit, proximum superiorem, saepe etiam tertium. Ne lambus quidem, qui est e brevi et longa, aut par choreo, qui habet tres breves, trochaeus, sed spatia par, non syllabas, aut etiam dactylus, qui est e longa et duabus brevibus, si est proximus a postremo, parum volubiliter pervenit ad extremum, si est extremus choreus aut spondeus. Numquam enim interest ut sit eorum in pede extremo. Sed iidem hi tres pedes male concludunt, si quis eorum in extremo locatus est, nisi quum pro cretico postremus est dactylus. Nihil enim interest dactylus alii extremus an creticus, quia postrema syllaba brevis an longa sit ne in versu quidem refert. Quare etiam paeona, qui dixit apertorem, in quo esset longa postrema, vidit parum, quoniam nihil ad rem est, postrema quam longa sit. Iam paeon, quod plures habent syllabas quam tres, numerus a quibusdam, non pes habetur. Est quidem, ut inter omnes conatui antiquos, Aristotelem, Theo-

ma sia breve o lunga. Dipoi conseguita: *Patri dictum sapiens temeritas filii comprobavit*. Il discorso di quest'ultima parola suscitò tanto applauso nell'adunanza, che fu cnsa da stupire. Or lo domando; questo effetto non l'ha prodotto il numero? Nuta l'ordine delle parole, e disponi così: *Comprobavit filii temeritas*; tu non ne cogli un frullo, quantunque *temeritas* ha tre brevi e una lunga, che è numero riputato il migliore da Aristotele, col quale però io non mi consento. — Eppure, si dirà, sono le parole stesse, lo stesso concetto. — Questo è abbastanza alla mente per intendere, ma non alle orecchie per averne diletto. Nondimanco non è di bisogno farne un uso troppo frequente; poichè la prima cosa il numero vien conosciuto e notato, dipoi sazio, e infine, conosciuta che ne sia la facilità, è avuto in dispregio.

LXIV. Però ci sono più specie di finali che sono numerosi e grati ad udire. Tale è il piede cretico, il quale è composto di una lunga, una breve e una lunga, e il suo eguale è il paeone che non si differenzia quanto è al tempo, ma solo conta una sillaba di più, ed anche questo si lega assai comodamente nel discorso in prosa, poichè è di due maniere. E infatti ovvero ha una lunga e tre brevi, o questo numero dice bene nel principio del periodo, e male nel fine, ovvero ha tre brevi e una lunga, e tal piede ad avviso degli antichi dà chiusa bellissima. Io non lo rigetto al tutto, ma ne do ad altri la preferenza. Nè erondio spondeo è affatto da ripudiare. Poichè e' abbia un che di pigro e di tardo perchè è composto di due lunghe, tuttavia va d'un passo stabile e non senza dignità; e molto più fa buon effetto negli incisi e nei membri, poichè compensa il mancato delle sillabe con la sua lentezza e gravità. Ma quando nomino i piedi da porre in opera nelle chiusa non parlo del solo piede seszato, ma estinzio del penultimo per lo meno, e spesso anche del terzultimo. Il giambo, che ha una breve e una lunga, o il tribrachio pari in tempo al creco che ha tre brevi, ma non pari nella quantità delle sillabe, o il dattilo che ha una lunga e due brevi, son piedi che precedendo il piede ultimo traggono a chiusa il periodo con sufficiente proporzione e armonia, se quest'ultimo è un creco o uno spondeo; giacchè nel fine non rievta che sia questo piuttosto che quello. Però i detti tre piedi farebbero cattiva chiusa, qualunque di loro fosse estremo, tranne il caso che il dattilo facesse le voci del creco; con ciò sia che nulla monta essere chiuso il periodo ovvero da un creco o da un dattilo, non recando nessun divario la sillaba estrema, neppure nel verso, nè s'è breve, nè s'è lunga.

phrastum, Theodectem, Ephorum, unus aptissimus orationi vel orienti vel mediae; putant illi etiam eadenti, quo loco mihi videtur aptior creticus. Dochmius autem e quinque syllabis, brevis, duobus longis, brevis, longa, ut est hoc: *Amicos teneas*, quovis loco aptus est, dum semel ponatur: iteratus aut continuatus numerum apertum et nimis insignem facit.

LXV. Ita igitur tot commutationibus tamque variis ut utamur, nec deprehenditur manifeste quid a nobis de industria fiat, et occurrerit satisfacti. Et quia non numero solum numerosa oratio, sed et compositione fit et genere, quod ante dictum est, concinnitatis; compositione potest intelligi, quum ita structa verba sunt, ut numerus non quaesitus, sed ipse secutus esse videatur, ut apud Crassum: *Nam ubi lubido dominatur, innocentiae leve praesidium est*. Ordo enim verborum efficit numerum sine ulla aperta oratoris industria. Itaque si quae veteres illi (Herodotum diem et Thucydidem totamque eam actionem) apte numeroseque dicebant, ea non numerum quaesita, sed verborum collocatio eveniebat. Formae vero quaedam sunt orationis, in quas ea concinnitas est, ut sequatur numerus necessario. Nam quum aut par pari refertur, aut contrarium contrario oppositur, aut quae similiter cadunt verba verbis comparantur, quicquid ita concluditur, plerumque fit ut numerosa cadat. Quo de genere cum exempla supra diximus, ut haec quoque copia facultatem adferat non semper eodem modo desinendi. Nec tamen haec ita sunt arcta et ascripta, ut ea, quum vitium, laxare nequeamus. Multum interest utrum numerosa sit, id est, similis numerorum, an plane et numeris constet oratio. Alterum si fit, intolerabile vitium est; alterum niai fit, dissipata et inculca et fluens est oratio.

Laonde chi disse più adatto al fine il periodo che ha l'ultima lunga, non vide come che perincchè non fa punto esso che sia l'ultima o meno lunga. Il peane, siccome quello più che tre sillabe, non è da alcuni ripreso i piedi, ma più presto di fra i numeri. E poi, secondo che è avviso di tutti gli autori sono Aristotele, Teofrasto, Teodette, Eforo più accomodato di tutti sì al principio che al fine del periodo. Questi autori lo trovano idoneo al fine, ma io penso che meglio chiuda il cretico. Il doctio che è composto di tre sillabe, una breve, due lunghe, una lunga, come qui: *Amicos teneas*, è ogni sito, purchè non si ponga che a volte ripetuto spesso o successivamente rendere troppo acuto e troppo magnifico.

LXV. Ecco dunque il modo con che eremo circa a cotante e sì varie maniere di orazione, così non si lascerà scorgere troppo chiaro che fosse da noi speso, e per giunta lontana la azzevolezza. E poichè il discorso armonioso non solamente per l'uso dei piedi, ma cangiando per lo costruito e per la cadenza delle parole, come ho innanzi avvertito per intendere se esso discorso è armonioso o no, basta osservare se le parole sono disposte tra loro di guisa che il numero ricercato a bella posta, ma nato da sé. Tale luogo di Crasso: *Nam ubi lubido dominatur, innocentiae leve praesidium est*. Qui l'armonia del periodo produce il numero senza studio dell'oratore. Laonde se alcuni autori intendendo Erodoto, Tucidide, e tutti gli altri, che quella età hanno espresso alcune parti di discorso, ne ed armonia di parole, ciò avvenne naturalmente, ed essi sieno andati in caccia di numeri, ma non con esse accidentalmente il numero di parole. Nel discorso v'ha alcune figure, quali la stessa loro eleganza fa che ne cessariamente l'armonia. E infatti quando giungono membri a membri, composti circa della stessa somma di sillabe, o si cedono contrarie a contrarie proposizioni incisi si fanno seguitare altri incisi che sul fine in casi di nomi o in tempi di verbi questi finiti tutte le più volte son numerose e stess. Sopra ciò ho parlato qui addietro, e quando si adducevano gli esempi, perchè questa parte dell'oratoria desse copia al parlare, e le chiese dei periodi. Tuttavia la legge di scrivere con armonia non è così rigorosa che non si possa allargare tutti i modi. V'ha molto sfarzo dal periodo discorso con beccuti sì fatti come se fosse

XVI. Sed quoniam non modo non frequenter, verum etiam raro in veris causis aut forensibus circumscripte numerosque dicendum est, sequi videtur, ut videamus quae sint illa, quae supra dicti incisae, quae membra, illae rursus in veris causis maximam partem orationis oblinent. Constat enim ille ambitus et plena comprehensio et quatuor fere partibus, quae membra dicimus, ut et aures impleat, et ne brevior sit quam satis sit, neque longior. Quamquam utrumque nonnumquam, vel potius saepe accidit, ut aut citius insistendum sit, aut longius procedendum, ne brevitatis defraudasse aures videatur, neve longitudo obtudisse. Sed habeo mediocritatis rationem; nec enim loquor de versu, et est liberior aliquanto oratio. E quatuor igitur quasi hexametrorum iustarum versuum quod sit, constat fere plene comprehensio. His igitur singulis versibus quasi nodi apparent continuationis, quos in ambitu coniungimus. Si membratim volumus dicere, insistimus, idque quum opus est, ab isto cursu invideo facile nos et sapere disjungimus. Sed nihil tam debet esse numerosum quam hoc, quod minime apparet, et valet plurimum. Ex hoc genere illud est Crassi: *Missos faciant patronos: ipsi prodeant*. Nisi intervallo disisset: *ipsi prodeant* sensus profecto se fudisse senarium; omnino melius caderet, *prodeant ipsi*; sed de genere nunc disputo. *Cur claudestinis consiliis nos oppugnant? cur de perfugis nostris copias comparant contra nos?* Prima sunt illa duo, quae *κλειστα* Graeci vocant, nos incisae dicimus; deinde tertium *κατα* illi, nos membrum. Sequitur non longa (et duobus enim versibus, id est, membris, perfecta comprehensio est), et in spondee cadit; et Crassus quidem sic plerumque dicebat, idque ipse genus dicendi maxime probo.

LXVII. Sed quae incisim aut membratim effertur, ea vel aptissime cadere debent, ut est apud me: *Domus tibi decrat? at habebas. Pecunia sperabatur? at agebas*. Illae incisae dicta sunt qua-

con numero, all' essere assolutamente obbligato a quello come lo sono i versi. Se questo intervenisse, ne uscirebbe un vizio intollerabile, se quello non si facesse, il discorso riuscirebbe disordinato, incello e senza freno.

LXVI. Ma poiché non di frequente, anzi di rado nelle vere cause e nei dibattiti forensi è da parlare con periodi pieni e compiuti e con metro armonico, ne segue che s'abbia a vedere che cosa sieno quelli che più sopra ho nominato incisae o membri; perocchè questi nelle vere cause occupano una gran parte dell'orazione. Il periodo pieno e compiuto ha da essere composto comunemente di quattro parti, che si appellano membri, se vuol empier l'udito, e non esser né più lungo né più breve di quel che conviene. Nondimanco talvolta, o anzi di frequente addivien l'uno o l'altro, cioè, che ovvero si dee venir presto al termine, o si dee andare alquanto alla lunga, e cioè, che l'udito né dalla brevità sia defraudato di troppo, né per la lunghezza vada stordito e freddo, lo però in questo voglio moderazione, poiché non parlo di versi; e d'altro lato il discorso sciolto ha maggiore libertà. Di quattro membri adunque, sul fare di versi esametri, è composto il più delle volte il periodo ripieno. Tra l'uno e l'altro di questi membri fanno il loro servizio le congiunzioni che li connettono a guisa di nodi, e che tengono pendente il senso dal principio al fine. Se vogliamo parlare a membri sglunti, interrompiamo il corso del periodo, e, quando n'è bisogno di così fare, facilmente e spesso ci rompiamo da una continuazione che rende fastidioso l'ascolto. Ma nessuna parte dee essere più numerosa di questa, o quantunque il numero non è gran fatto apprezzante, pur vale assai. Di questo genere è quel luogo di Crasso: *Missos faciant patronos: ipsi prodeant*. Se non avesse pronunziata disgiunto quel *ipsi prodeant*, si sarebbe accorto che avria composto un senario. Cadrebbe affatto meglio *prodeant ipsi*; ma io ora non parlo che dei membri e degli incisae. *Cur claudestinis consiliis nos oppugnant? cur de perfugis nostris copias comparant contra nos?* Le prime due porzioni testè citate son dette *κλειστα* dai Greci, e da noi incisae: dipoi segue la terza ch'essi appellano *μέλος*, e noi membro. Finalmente segue il periodo, bensì non lungo (perchè è di due parti, ovvero membri, il periodo perfetto), e si termina a spondee. Crasso parlava le più volte a questa maniera, ed io stesso la approvo interamente.

LXVII. Però quando il discorso è ad incisae, ovvero a piccoli membri, vuol cadere a numero più dolemente che mai, siccome fa questo mio esempio: *Domus tibi decrat? at habebas. Pecunia*

quatoor. At membratim quae sequuntur duo: *Incurriti amens in columnas: in alienos insanus insanisti*. Deinde omnia tamquam crepidine quadam comprehensione longiore sustinentur: *Depressam, caecam, iacentem domum plaris quam te et fortunas tuas aestimasti*. Dichoreo finitur. At dispondeis proximum illud. Nam in iis, quibus ut pugilonculis uti oportet, brevis facit ipsa liberiora pedes. Saepè enim singulis utendum est. Pierumque binis, et utrisque addi pedis pars potest; non fere ternis amplius. Incisim autem et membratim tractata oratio in veris causis plurimum valet, maximeque iis locis, quum aut arguas aut refellas, ut nostra in Cornelianam secunda: *O callidos homines, o rem excogitatum, o ingenia metuenda* membratim adhuc, deinde caesim, *Diximus, rursus membratim: Testes dare volumus*. Extrema sequitur comprehensio, sed ex duobus membris, qua non potest esse brevior: *Quem, quaeque, nostram fefellit ita vos esse facturos?* Nec ullum genus est dicendi aut melius aut fortius quam binis aut ternis ferre verbis, nonnumquam singulis, paulo alias pluribus, inter quae variis clausulis interponit se raro numerosa comprehensio; quam perverso fugiens Ilegesis, dum ille quoque imitari Lysium vult, alterum paene Demesthenem, saltim incidens particulas. Et is quidem non minus sententia peccat quam verbis, ut non quaerat quem appellet ineptum, qui illum cognoverit. Sed ego illa Crassi et nostra posui, ut qui vellet auribus ipsis quid numerosum etiam in minimis particulis orationis esset, ludicaret. Et quoniam plura de numerosa oratione diximus quam quisquam ante nos, nunc de eius generis utilitate dicemus.

LXVIII. Nihil enim est aliud, Brute, quod quidem tu minime omnium ignoras, pulere et oratorie dicere, nisi optimis sententiis verbisque lectissimis dicere. Et nec sententia ulla est, quae fructum oratori ferat, nisi spè exposita atque absolute, nec verborum lumen appareat nisi diligenter collocatum, et horum utrumque numerus illustrat; numerus autem (saepè enim hoc testandum est) non modo non potest lunctus, verum etiam

superabot? at egebas. Questo esempio è incisi. Quest'altre che segua ha due membri *incurriti amens in columnas: in alienos insanisti*. Il periodo che viene appresso è più lungo, ed è sostenuto come dal periodo seguente: *Depressam, caecam, iacentem domum plaris quam te et fortunas tuas aestimasti*. Qui il finale è un dichoreo. di due membri che precede finisce, spondeo, poichè ne' piccoli membri, necessario usare come di pugnali, stessa dà ai piedi licenza maggiore. Se essere un piede solo, le più volte due cause e nell'altro puossi aggiungere un piede, ma quasi mai non debbono essere passati i tre piedi. Il discorso a incisi ha di gran forza nelle vere cause, e si dove occorre di dover venire ad accufazioni, come in quel mio passo di Cornelian: *O callidos homines, o excogitatum, o ingenia metuenda*! Fin qui di poi è l'inciso *Diximus, o postea membro: Testes dare volumus*. Finit il periodo, ma di due membri, ch'è che ci possa essere: *Quem, quaeque fefellit ita vos esse facturos?* Nè v'ha acconcia e più forte di quella, on tutta la veemenza in due o tre parole sola, e più radamente in parole quali poche delle volte s'inserta con il periodo numeroso. Un tal periodo mentre egli vuole imitar Lysia, con altro Demostene; e intanto con suo non fa che periodi di sole particelle; costui pecca non solo nella disposizione delle parole, anzi ancora nei concetti che egli lo conosce non ha bisogno qual altro dia il nome d'inetto. Imitato gli esempi di Crasso e i miei, tesse venir a conoscere anche col delle orecchie quali sono i tratti periodo eziandio ne' piccoli membri potesse. Ma giacchè del discorso parlato più alla lunga che nessun me, ora verrò a parlare della utilità corse.

LXVIII. Fare un discorso in maniera non è altro, o Bruto, e tu chi che sia, se non e porre ottimi concetti sceltissimi. Non v'ha concetto all'oratore, ove non sia esposto in rosa e bene affilato; nè v'ha belle, ove non sieno collocate nell'occorrenza; ma parole e concetti su numero oratorio, il quale (giacchè)

fugiens illum, eique omnium dissimilimus; non quin idem sint numeri non modo oratorum et poetarum, verum omnino loquentium, denique etiam sonantium omnium, quae metri aurihus possimus, sed ordo pedum facit, ut id, quod pronuncietur, aut orationis aut poematis sane videatur. Hanc igitur, sive compositionem, sive perfectionem, sive numerum vocari placet, adhibere necesse est, si orate velis dicere, non solum, quod ait Aristoteles, et Theophrastus, ne infinitum feratur ut flumen oratio, quae non aut spiritum pronunciantis aut interdicti librarii, sed numero enata debet insistere, verum etiam quod multo maiorem habent apta vim quam soluta. Ut enim athletas, nec multo secus gladiatores, videmus nihil nec vilando facere caute, nec petendo vehementer, lo quo non motus hic habet palæstram quandam, ut, quicquid in his rebus fiat utiliter ad pugnam, idem ad asperum etiam sit venturum: sic oratione plagam gravem facit, nisi petitio fuit apta, nec satis recte debuit impetum, nihil etiam in cedendo quid deest intelligit. Itaque qualis orator motus quos *ἀνταρξια* Graeci vocant talis horum nihil videtur oratio, qui non claudunt numeris *σφαλιστάς*; tantumque alius, ut, quod ille, qui hoc aut magistrorum lupia, aut ingenii tarditate, aut laboris fuga: non sunt aduenti, solent dicere, creverit oratio compositione verborum, ut aliter in ea nec cupiet ullus, nec vis esse possit.

XLIX. Sed magnum exortationem res fugiunt, ne quid eorum, qui genus hoc secuti non tenerunt, simile faciamus, ne aut verba trahamus aperte, quo melius aut calat aut videatur oratio; quod se L. Caesius Antipater in proemio belli Punicis nisi necessariis facturum negat. O virum simplicem, qui non nihil eget; sapienter, qui cernendum necessitatibus patet. Sed hic non modo iudicis. Nobis autem in scribendo aliquid in dicendo necessitatis excusatio non prebatur. Nihil est enim necesse; et si quid esset, id necesse tamen non erat confiteri. Et hic quidem, qui hanc a Laelio, ad quem scripsit, cui se purgat, veniam petit, et

[spesso] non vuol essere un numero da poesia, ma anzi dice fugire questa qualità ed esserne affatto dissimigliante, non già perchè sieno diversi i piedi di cui si vale l'oratore e il poeta, anzi ognuno per la rima, e, dirò più, ogni armonia che si possa pindicare con l'utile; bensì perchè dalla varia collocazione de' piedi risulta che ciò che si recita fa sentire un che di solido, o di legato a numeri. Il perchè que-la o collocazione, o ultimo affinamento, o numero che appellare si voglia, è a traffico necessario, chi voglia parlare ornatamente, non solo acciòchè il periodo, come dice Aristotele, e come Teofrasto, non si allunghi siccome un fiume di cui non si scorge il termine, giacchè esso periodo dee aver fine non già dove termina la respirazione del dicente, nè dove segna pausa la interruzione dello scrivano, ma dove il numero stesso lo vuole; non solo, dico, per questo, ma etiam perchè ha molto più di efficacia il discorso legato a certi numeri che quello, il quale ne sia quasi al tutto solto. Come vediamo fare agli atleti, nè molto diversamente ai gladiatori, i quali o sia che scaltramente parino i colpi, o sia che con recinza il vitrino, non fanno cosa che non abbia una totale aderenza, affinché ciò che c'adoprono per pagnar coo vantaggio torni anche piacevole alla veduta; così il discorso o non fa gran paga se la vibrazione dei colpi non è bene assetata, o non declina abbastanza bene l'impeto dell'avversario, se anche cedendo non va adoperare decenza. Laonde, quale è l'azione di coloro che i Greci appellano *ἀνταρξια*, tale mi par essere il discorso di quelli che non conducono numericamente i periodi; il che è tanto vero, che senza la giusta collocazione delle parole il discorso non può avere nè slancio nè forza; e quelli che sogliono dire, il periodo, a causa della collocazione numerica delle parole, riuscire snerato, il dicono perchè o nessun maestro ha loro insegnato tale teoria, o perchè per la tardità dell'ingegno non l'hanno appresa, o perchè incapaci di fatica non la vogliono porre in esercizio.

LXIX. Non-tanto ei è di bisogno un grande esercizio per non cadere in alcuna delle sconvenienze, in cui son caduti quelli che non hanno seguito questa teoria, e per non traporre le parole in modo troppo sensibile al fine che il periodo si svolga o si finisca con armonia; il che L. Caesio Antipatro, nel proemio di lla guerra Punica, protesta di non voler fare altro che dire il che ha necessità. O s'addirittura, che niente tiene occulto o veramente sario, che credo di dover obbedire alla necessità! Ma ei non è che una scrittura grossolana. Io non passo buona la scusa della necessità a chi serve nè a chi recita. Neute è ne-

horum paulum commutato, eisdem verbis, stante sententia, ad nihilum omnia recedant, quam sint ex aptis dissoluta ? Aut si alicuius inconditi adriplas dissipatam aliquam sententiam, eamque ordine verborum paulum commutato in quadrum redigas, efficiatur aptum illud, quod fuerit antea diffusum ac solutum. Age, sume de Græchi apud censores illud : *Abesse non potest quin eiusdem hominis sit probos improbare, qui improbos probet*; quanto aptius, si ita dixisset : *Quia eiusdem hominis sit, qui improbos probet, probos improbaret* ! Ille modo diceret nemo unquam noluit, ne-quoque potuit quin dixerit; qui autem aliter dixerunt, hoc adsequi non potuerunt. Ita facti sunt repente Attici; quasi vero Traillanus fuerit Demosthenes cuius non iam vibrarent fulmina illa, nisi numeris contorta ferrentur.

omnem referunt, ab aliquo videri perfacile De-lyseo qui Syro potuisse superari; qui muta eos: potuisse superari ab aliquo Syro aut D-tiaco. Or non vedi come, tramutato un poco l'ordine, postchè le parole sieno le stesse e lo stesso il concetto, pur ogni cosa dà la nulla per essersi di sciolta quella tal colleganza che le parole aveano stappima ? Che se tu pigli un periodo mal ordinato di qualche oratore poco pratico di buona scrittura, e con lieve mutazione di parole lo rendi bene ordinato, tu lo ridurrai armonioso, mentre innanzi era sordo e senza numero. Su via, piglia questo periodo da quella di Græco davanti ai censori : *Abesse non potest quin eiusdem hominis sit, probos improbare, qui improbos probet*. Quanto più armonioso non sarebbe esso, se lo avesse ordinato così : *Quia eiusdem hominis sit, qui improbos probet, probos improbaret* ! Di discorrere a questo modo così armonioso tutti hanno avuto la volontà, ma non vi discorsero così che quanti hanno potuto. Quelli che fecero diversamente non hanno saputo raggiungere la vera condotta numerosa del discorso. Eppure questi d'improvviso si crederebbero divenuti altrettanti Attici, come se Demostene fosse nativo di Trailli, i cui fulmini oratorii non sarebbero così sfogoranti, se tutta la sua dizione non fosse numerosa.

LXXI. Sed si quos magis delectant soluta, sequantur ea sane, modo sie, ut si quis Philidae clipeum dissolverit, collocationis universam speciem sustulerit, non singulorum operum venustatem; ut in Thyridæ orbem modo orationis desiderio, ornamenta comparent. Isti autem quum dissolvunt orationem, in qua nec res nec verbum ultum est nisi abiectum, non clipeum, sed, ut in proverbio est (etsi humiliss dictum est, tamen simile est) scopas, ut ita dicam, mihi videatur dissolvere. Atque ut plano genus hoc, quod ego laudo, contempnasse videatur, aut scribant aliquid vel Isocrate more, vel quo Aeschines aut Demosthenes utitur: tum illos existimabo non desperatione formidavisse genus hoc, sed iudicio refugisse; aut repertiam ipsa eadem conditione qui uti vellent, ut aut dicta aut scribita atra volent lingua eo genere, quo illi volunt; facilius est enim apta dissolvere quam dissipata connectere. Res autem se sic habet (ut brevissime dicam quod scitio) : compositæ et apte sine sententiis dicere insania est, sententiæ autem sine verborum ei ordine et modo infantia, sed eiusmodi tamen infantia, ut, ea qui videntur, non stulti homines haberi possint, etiam plerumque prudentes; quo qui est contentus, utatur. Eloquens vero, qui non approbationes solum, sed admirationes, clamores, plausus, si liceat, molere debet, omnibus oportet ita rebus excellat, ut

LXXI. Che se alcuni amano più presto un discorso non condotto a numeri e senza armonia, facciano pure a loro bel diletto, però con questa condizione, che in ciascun inciso e in ciascun membro si racchiuda un concetto logico. Sia il loro peristolare somigliante allo scudo di Minerva fabbricato da Fidia, a cui, se alcuno li dividesse in parti, torrebbe sì bene la bellezza generale, ma non quella dei singoli lavori onde è composto. Anche in Tucidide manca il bello e numeroso periodo, ma non manca nessun altro degli ornamenti oratorii. Per contra questi Attici sedicenti, se sciolgono in parti il loro periodo, in cui non v'è pensiero, non parola che non tenga dell'abito, sciolgono non già lo scudo di Fidia, ma, per servirmi del proverbio (quantunque la parola è triviale, pur quadra bene), scindono, a così dire, una scopa. Ma per far vedere che di giusta ragione dispettano il comporre numeroso che io lodo, scrivano alcun che alla maniera d'Isocrate, ovvero alla fuga seguita da Eschine o da Demostene. Allora si lo crederò che si sieno tolti già dalla scrittura numerosa non perchè dissapato-scero di poterla arrivare, ma perchè amavano di seguire altra via; o trovin qualche altro, che voglia prima comporre come quei Greci, perchè poi quasi per acquistato diritto possa scrivere o recitare, sia che voglia in latino, sia che in greco, in quella maniera

ei turpe sit quidquam aut spectari aut audiri libentius. Habes meum de oratore, Brute, iudicium: quod aut scire, si probaveris, aut tui stultis, si aliud quoddam est tuum. Tu quo neque parabolam, neque locum meum, de quo tanto opere hoc libro adseveravi, nunquam admittam esse verumquam tuum. Potest enim non videri aliud mihi arbitra, sed mihi ipsi alii alia videri. Non enim haec modo re, quae ad vulgi athenarum spectet et ad avarum voluptatem, quae duo sunt ad indicandum tristissima, sed ne in maximis quidem rebus quidquam adhuc inveniri libenter, quod teneam, aut quo iudicium meum dirigerem, quam id, quodcumque mihi quoniam simillimum veri videretur, quoniam ipsum illud verum in occulto lateret. Tu autem velim, si tibi ea, quae discipula sunt, minus probabuntur, ut aut minus opus institutum potes quam illi potuerit, aut, dum tibi roganti voluerim nasci, videremur negandi serbanti me imprudenciam suscepisse.

sciuta che è voluta da coloro; giacchè se ne vorrebbe le parti unite, che congiungessero. Così dunque va la cosa (per dire brevemente il mio parere) ; compari così la parola le parole dove manca (essendo però a) ; adoperando concetti simili a quelli sono nelle parole *insperetura* e *insperetura* tale, che esca, i quali non si devono avere in conto di simili; utile si dicono di s'puti; e chi di questo modo si piace, se ne valga pure a suo l'oratore eloquente, che dee non solo provare, ma eziandio eccitare, se a maraviglia, ardeurazioni, appassioni della oratoria ha da essere così eccitata gli sia di dissonare qualunque di cose fosse osservato e molto più tolleranti, o Bruto. Il mio giudizio sull' fatto. Tu vi ti attenti, se per lo appunto altro il parere, sta in buon'ora al giorno. Non per questo io ti farò contra, nè ad esser più vero del tuo questo giudizio il quale di tanto nel presente libro ha perocchè potrebbe essere che altro altro tu, e inoltre che io stesso in altre frasi in conclusione diverso. Nè alla elocuzione, che ha per iscopo di provare degli ascoltanti con allettamenti il giudizio e dell'udito o degli incerti ed istabile; ma eziandio qualità dell' oratoria più rilevanti di quoniam sono ancora imbottito in nulla di così mi dovessi attendere, o dietro cui potessi il mio giudizio, in nulla che fosse misurabile, poichè il vero in fatto di ora se ne sta nascosto tuttavia. Amo però approvarci gran fatto le cose che quoniam almeno creda o che io mi pigliassi così difficile, da non potersi condurre uscia, ovvero che mentre volli secondo domande, io sia caduto nella imprudenza solo perchè vergognava di da gativa.

DI M. TULLIO CICERONE

I. Cicero filius: Studco, mi pater, Latine ex te audire eo, quae mihi tu de ratione dicendi Graeco tradidisti; si modo tibi est otium, et si vis.

Cicero pater: Au est, mi Cicero, quod ego malim, quam te quam doctissimum esse? Otium autem primum est summum, quoniam aliquando Roma exaudi potestas data est; deinde ista tua studia vel maximis occupationibus meis anteferebam libenter.

C. F. Visne igitur, ut tu me Graeco soles ordine interrogare, sic ego te vicissim eisdem de rebus Latine interrogem?

C. P. Sane si placet. Sic enim et ego te meminisse intelligam, quae accepisti, et tu ordine audies, quae requires.

C. F. Quot in partes distribuenda est omnis doctrina dicendi?

C. P. In tres.

C. F. Cedo quas?

C. P. Primum in ipsam vim oratoris, deinde in orationem, tum in questionem.

C. F. In quae est ipsa vis?

C. P. In rebus et verbis. Sed et res et verba inveniendi sunt et collocanda. Proprie autem in rebus invenire, in verbis eloqui dicitur. Collocare autem, etsi est commune, tamen ad inveniendum referitur. Vex, motus, vultus atque omnis actio eloquendi comes est, earumque rerum omnium custos memoria.

C. F. Quid? orationis quot sunt partes?

C. P. Quatuor. Earum duae valent ad rem docendam, narratio et confirmatio; ad impellendam animos duae, principium et peroratio.

I. Cicero filius: Io bramerel grandemente, o padre, di udire da te in latino quelle cose che in greco m'hai insegnate circa la ragione del dire; se pure il tempo non ti faccia difetto e se non t'incresca.

Cicero padre. E non è forse il più caldo dei miei voti quello che tu giunga all'apice della dottrina? L'ozio in primo luogo m'abbonda, poichè finalmente sono libero d'uscir da Roma; in ogni caso poi cedesti tuoi desiderii anteporrei volentieri anche alle maggiori mie occupazioni.

C. F. Vuoi dunque consentire che, come tu suoli rivolgermi in greco ordinate interrogazioni, così a vicenda, io interroghi te in latino sui medesimi argomenti?

C. P. Certamente, se così ti piace; chè per tal modo ed io sarò fatto certo che i miei insegnamenti ti sien rimasi nella memoria, e tu riceverai ordinate risposte alle tue domande.

C. F. Ebbene in quante parti vuoi dividere tutta la dottrina del dire?

C. P. In tre.

C. F. E quali?

C. P. La prima è la forza stessa dell'oratore, la seconda è l'orazione, la terza lor questione.

C. F. In che consiste la forza?

C. P. Nelle cose e nelle parole. Ma cose e parole sono da trovare e da collocare. Il trovar le prime è propriamente l'invenzione; il trovar le seconde è l'elocuzione. Il collocamento, benchè sia comune, pure all'invenzione piuttosto si riferisce. La voce, il movimento, il volto ed ogni azione accompagnar debbe l'elocuzione, e di tutte codeste cose è custode la memoria.

C. F. E l'orazione di quante parti consta?

C. P. Di quattro; due delle quali servono ad istruire, e sono la narrazione e la confermazione; le altre due, l'esordio e la perorazione, servono a muovere gli animi.

- C. F. Quid? Quæstio quamquam habet partes?
 C. P. Infinitam, quam consultationem appetit, et definitam, quam causam nominat.
 H. C. F. Quoniam igitur invenire primum est oratoris, quid quaerit?
 C. P. Ut inveniat, quemadmodum fidem faciat eis, quibus velit persuadere, et quemadmodum motum eorum animis afferat.
 C. F. Quibus rebus fides fit?
 C. P. Argumentis, quæ ducuntur ex locis aut in re ipsa insitis aut assumptis.
 C. F. Quos vocas locos?
 C. P. Eos, in quibus latent argumenta.

- C. F. Quid est argumentum?
 C. P. Probabile inventum ad faciendam fidem.
 C. F. Quomodo igitur duo genera ista dividis?
 C. P. Quæ sine arte putantur, ea remota appello, ut testimonia.
 C. F. Quid insita?
 C. P. Quæ inhaerent in ipsa re.
 C. F. Testimoniorum quæ sunt genera?
 C. P. Divinum et humanum; divinum, ut oracula, ut auspicia, ut vaticinationes, ut responsa, sacerdotum, haruspicum, conectorum; humanum, quod spectatur ex auctoritate et ex voluntate et ex oratione aut libera aut expressa, in quo insunt scripta, pacta, promissa, iurata quæstia.
 C. F. Quæ tant quæ dicis insita?
 C. P. Quæ infixæ sunt rebus ipsi, ut definitio, ut contrarium, ut ea, quæ sunt ipsi contrariæ eius aut similia aut dissimilia aut consentanea aut dissidentanea; ut ea, quæ sunt quasi coniuncta, aut ea, quæ sunt quasi pugnantia inter se; ut eorum rerum, de quibus agitur, causæ; aut consensuum eventus, id est, quæ sunt effecta de causis; ut distributiones, ut genera partium generumque partes; ut primordia rerum et quasi præcurrentia, in quibus inest aliquid argumenti; ut rerum contentiones, quid malus, quid par quid minus sit, in quibus aut naturæ rerum aut facultates comparantur.

III. C. F. Omnibusne igitur ex istis locis argumenta sumemus?

C. P. Immo vero scrutabimur et quaeremus ex omnibus; sed adhibebimus iudicium, ut levis semper reileamus, nonnumquam etiam communis prætermittamus et non necessaria.

C. F. Quoniam de fide respondisti, volo audire de motu.

C. P. Loco tu quidem quaeris, sed planius quod vis explicabitur, quom ad orationis ipsius questionumque rationem venero.

- G. F. Quante parti ha la quistione?
 C. P. Due, la indefinita, che chiama l'azione, e la definita, che chiama cosa.
 H. C. F. Posto che l'intenzione è il sogno dell'oratore, che vi chiede cosa?
 C. P. Che egli trovi modo di far fare a coloro che vorrà persuadere e di muovere gli animi loro.
 C. F. Con quali mezzi si fa fede?
 C. P. Copli argomenti, che si traggono o insiti nella cosa stessa o assunti.
 C. F. Quos chiamati tu fonti?
 C. P. Quelli che in se contengono i menta.

- C. F. Che cosa è un argomento?
 C. P. Un trovato probabile per far fede.
 C. F. Come dividi dunque codesti due?
 C. P. Chiamo rimoti quelli che non sono po d'artificio, come sarebbero le testimonie.
 C. F. Ed insiti?
 C. P. Quelli inerenti alla cosa stessa.
 C. F. Quante maniere di testimonie?
 C. P. Due: le divine e le umane. Le divine gli oracoli, gli auspici, i vaticini de' sacerdoti, i legli aruspici; le umane cavansi dall'autorità, dalla volontà e dal libero o provocato. In questo genere scritti, i patti, le promesse, i giuramenti.
 C. F. Quali son quelli che dici insiti?
 C. P. Quelli inerenti alle cose stesse, definizione, come il contrario, come ad esa cosa o al suo contrario sono simili, consentanea o dissidentanea; come si congiunte o quelle quasi pugnantissime le ragioni delle cose medesime e gli eventi, ossia gli effetti di quelle me le distributioni, come i generi e parti de' generi; come i primordi de' precursori, ne quali havvi alcune mentationes come i confronti, tra li finire il più, il pari, il meno, in cui non le specie delle cose o le facoltà.

III. C. F. E gli argomenti, li tutti codesti fonti?

C. P. No, per fermo; li cercheremo in tutti; ma usremo questo di rigettare sempre quelli di poco valore, peremettere anche quelli comuti sari.

C. F. Poichè m'hai parlato del modo di persuadere, volevo sapere come si traggono.

C. P. Il tuo desiderio non è mio; ma ciò che domandi sarà più agevole allorchè verrò alla ragione ista e delle quistioni.

C. F. Quid sequitur igitur?

C. P. Quum inveneris, collocare; cuius in infinita questione ordo est idem fere, quem expositi, locorum: in definita autem adhibenda sunt illa citiam; quae ad motus animorum pertinent.

C. F. Quomodo igitur ista explicas?

C. P. Habeo communia praecepta fidem facientis et commovendi. Quotiam fides est firma opinio, motus autem animi incitatio aut ad voluptatem aut ad molestiam aut ad metum aut ad cupiditatem: (tot enim sunt motus genera, partem plures generum singulorum): omnem collocactionem ad suum accommodo quaestionis. Nam est in proposito finis fides; in causa et fides et motus. Quare quum de causa dixerò, in qua est propositum, de utroque d'ero.

C. F. Quid habes igitur de causa dicere?

C. P. Auditorium eam genere distingui. Nam aut auscultator est modo qui audit, aut disceptor, id est rei sententiarum moderator; ita ut aut delectetur aut statuat aliquid. Statui autem aut de praeteritis, ut iudex, aut de futuris, ut senatus. Sic tria sunt genera, iudicii, deliberationis, exortationis; quae, quia in laudatione maxime confectur, proprium habet iam ex eo uocem.

IV. C. F. Quas res sibi proponet in istis tribus generibus orator?

C. P. Delectationem in exortatione, in iudicio aut sacritiam aut clementiam iudicis, in suasionem autem ad spem aut reformidationem deliberantis.

C. F. Cur igitur expositi hoc loco genera et usurarum?

C. P. Ut rationem collocandi ad suum cuiusque accomodem.

C. F. Quoniam tandem modo?

C. P. Quia, quibus in orationibus delectatio finis est, variis sunt ordines collocandi. Nam aut temporum servatos gradus aut generum distributiones; aut a minoribus ad maiora ascendimus, aut a maioribus ad minora declinamus; aut haec inaequali varietate distinguimus, quum parva magnis, simplicia coniunctis, obcura dilectis, laeta tristibus, incredibilibus probabilibus intermiximus, quae in exortationem cadunt omnia.

C. F. Quid? in deliberatione quid spectas?

C. P. Principia vel non longa vel saepe nulla. Sunt enim ad audiendum qui deliberant sua causa parati. Nec multum sane saepe narrandum est. Est enim narratio aut praeteritarum rerum aut

C. F. Che cosa segue adunque?

C. P. Dopo trovato ciò che ti fa mestieri, collocarlo. E l'ordine è nella quistione infinita quell'esso che ho esposto delle fonti; nella definita poi sono da adoperare e iudicio i mezzi intesi a muovere gli animi.

C. F. E come li spieghi?

C. P. Io do precetti comuni sì allo scopo di far fede e sì a quello di commuovere. Stante che la fede è una ferma opinione e il mover degli animi è un incitamento o al piacere, o al dispiacere, o al timore o al desiderio (chè tanti sono i generi del mo); ciascun genere poi in più specie si suddivide; per tanto accomodo all'intuito il collocamento al fine della quistione. Giacchè nel proposito del fine sta la fede; nella causa sta e la fede e il voto. Laonde, parlando della causa, in cui sta il proposito, avrò parlato di amende.

C. F. E della causa che hai da dire?

C. P. Che si distingue dal genere degli uditori. Imperocchè o l'uditore si limita ad ascoltare, ovvero egli discetta intorno alla cosa e alla sentenza; talchè o ne prende diletto o statuisce alcun che; statuizione che può cadere o su cose passate, come è quella del giudice, o su cose future, com'è quella del senato. Sicchè tre generi si hanno, il giudizio, la deliberazione, l'esortazione, la quale risolvendosi per lo più in laudi, piglia da ciò suo proprio nome.

IV. C. F. Che cosa si propone in questi tre generi l'oratore?

C. P. Nell'esortazione il diletto, nel giudizio o la severità o la clementia del giudice, nella persuasione poi o la speranza o il timore del deliberante.

C. F. E perchè dunque esponi in questo luogo i generi delle cause?

C. P. Per mettere in relazione il collocamento col fine di ciascun genere.

C. F. E in che modo?

C. P. Quelle orazioni, che han per fine il difendere, comportano vari ordini di collocamento. Imperocchè o si serbano i gradi de' tempi o le distribuzioni de' generi, o ascendiamo da cose minori a maggiori, o da maggiori a minori, o quante cose con ineguale varietà distinguiamo, quando intessiamo cose piccole con grandi, semplici con composte, oscure con lucide, liete con tristi, incredibili con probabili, cose tutte che cadono nell'esortazione.

C. P. Nella deliberazione che s'è da riguardare?

C. P. I principj, o non lunghi o spesso nulli. Imperocchè quelli che deliberano sono naturalmente già pronti ad ascoltare. Né per avventura hanno sovente molto da narrare, chè la narrazione

praesentium; sua-vo autem futurarum. Quare ad fidem et ad motum adhibenda est omnis oratio.

C. F. Quid ? in iudiciis quae est collocatio ?

C. P. Non eadem accusatoris et rei, quod accusator rerum ordinem prosequitur et singula argumenta quasi hasta in manu collocata vehementer proponit, concludit acriter, confirmat labulis, decretis, testimoniis, accuratiusque in singulis commoratur, perorationisque praeceptis, quae ad incitandos animos valent, et in reliqua oratione paululum degrediens de cursu dicendi, utitur et vehementius in perorando. Est enim propositum, ut ratum efficiat iudicem.

V. C. F. Quid faciendum est contra reo ?

C. P. Omnia longe secus. Sumenda principia ad benevolentiam conciliandam. Narrationes aut amputandae, quae laedunt, aut relinquendae, si totae sunt molestae; firmamenta ad fidem posita aut per se diluenda aut obscuranda aut degressionibus obruenda; perorationes autem ad miscrocliam conferendae.

C. F. Semperne igitur ordinem collocandi, quem volumus, tenere possumus ?

C. P. Non sane; nam auditorum aures moderantur oratori gratum et provido ei, quod respondet, imbecillandum est.

C. F. Expone deinceps, quae ipsius orationis verborumque praecepta sint.

C. P. Unum igitur genus est eloquendi sua sponte fusum; alterum versum atque mutatum. Prima vis est in simplicibus verbis, in coniunctis secunda. Simplicia invenienda sunt, conluceta collocanda [sunt]. Et simplicia verba partim nativa sunt, partim reperta: nativa ea, quae significata sunt sensu; reperta, quae ex his facta sunt et novata aut similitudine aut imitatione aut inflexione aut adiunctione verborum. Atque etiam est haec distinctio in verbis: altera natura, tractatione altera: natura, ut sint alia sonantiora, grandiora, leviora et quodammodo nitidiora: alia contra; tractatione autem, quam aut propria sumuntur rerum vocabula aut addita ad nomen aut nova aut prisca aut ab oratore modificata et inflecta quodammodo qualla sunt ea, quae transferuntur aut imitatur, aut ea, quibus tanquam abutimur, aut ea, quae obscuramus, quae increduliter tollimus, quaeque mirabilibus, quam sermonis consuetudo patitur, ornamus.

VI. C. F. Habeo de simplicibus verbis, nunc de coniunctione quaero.

o è di cose passate o di presenti, e la fine di future. Laonde tutta l'orazione diretta e a far fede e a muovere.

C. F. Quale vuol esser la collocazione di lei ?

C. P. Non debb'esser la stessa per re e per reo, giacchè l'accusatore seguita delle cose, e propone i singoli argomenti quasi coll'asta alla mano, come, testificazioni; e più accuratamente argomenti a intrattiene, ed i precetti di ragione, intesi ad incitare gli animi, ma in tutto il corso dell'orazione, un dire scostandosi, e soprattutto poi ne come quegli il cui proposito è di levarla in ira.

V. C. F. E il reo che ha egli da fare ?

C. P. Il contrario affatto. Comincia da conciliarsi la benevolenza. Delle sopprimere quelle che gli possono nuocere tutte da banda, se tutte sieno ne; gli argomenti allegati per far fedeltà, ed occurrarli ed annegarli nelle perorazioni poi indurlo a destar.

C. F. Cotalechè possiamo sempre nezione tener quell'ordine che più ci piace ?

C. P. Manco; ch'è un oratore prudente si accomoda, dirò così, alle oreccie uditori, e cioè che quelle respingono, li.

C. F. E spou ora quali sono i precetti guardando proprio l'orazione e le parole ?

C. P. Due generi d'elocuzione, vi si sceglia e spontanea, l'altra ad arte in prima forza sta nelle parole semplici, nelle composte. Le semplici son da composte da collocare. E le parole semplici son native parte d'invenzione; quaglie distaccate dal senso; queste son fatte e novate mediante la similitudine, o l'imitazione o l'aggiunzione di parole distinte è nelle parole: quali si di per la natura stessa, quali per la trattazione, altre sono più risonanti, più più lievi e in certa guisa più nitide; apposto. Per trattazione o si prendono propri delle cose, o aggiunti al nome antichi o dall'oratore modificati o imitativi, quali son quelli che trasferiscono, mutano, o quelli di cui quasi abusiamo che oscuriamo, che in modo non consueto, e che orniamo più che noi consuetudine del parlare.

VI. C. F. Ho inteso ciò che riguarda i semplici; ora domando che mi dica di più.

C. P. Numeri quidam sunt in coniunctione servandi consequitque verborum. Numeros aures ipsae metiuntur, ne aut non coniecas verbis, quod propositus, aut redundes. Consecutio autem, ne genericus, numericus, temporibus, personis, casibus perturbetur oratio. Nam ut in simplicibus verbis, quod non est Latinum, sic in eniunctis, quod non est consequens, vituperandum est. Communia tamen simplicium coniectionumque sunt haec quinque quasi lumina, dilucidum, breve, probabile, illustre, suave. Dilucidum fit usitatis verbis, propriis, dispositis, aut circumscriptione conclusa aut intermissione aut concisione verborum; obscurum autem aut longitudine, aut contractione orationis aut ambiguitate aut inflexione atque immutatione verborum. Brevis autem conficitur simplicibus verbis, semel una quaque re decursa, nulli rei nisi, ut dilucide deas, serviendo. Probabile autem genus est orationis, si non nimis est comptum atque expositum, si est auctoritas et pondus in verbis, si sententiae vel graves vel aptae opinionibus hominum et moribus. Illustre est autem oratio, si et verba gravitate decora ponuntur et tralata et superata et ad nomen adiecta et duplicata et idem significantia atque ab ipsa actione atque imitatione rerum non abhorrentia. Est enim haec pars orationis, quae rem constituit paene ante oculos; est enim maxime sensus attingitur, sed ceteri tamen et maxime mens ipsa moveri potest. Sed quae dicta sunt de oratione dilucida, cadunt in hanc illustrem omnia. Est enim plus aliquanto illustre, quam lucida, dilucidum. Altero fit, ut intelligamus, altero vero, ut videre videamur. Suave autem genus crit dicendi, primum elegantia et iucunditate verborum sonantium et feruens; deinde coniunctio, quae neque asperos habet concursus, neque disjunctos atque hiantes, et sit circumscripta non longo infracta, sed ad spiritum vocis apta, habentque similitudinem aequalitatemque verborum; tum ex contrariis sumpta verbis, crebra eribus, paria paribus respondent, relataque ad idem verbum et geminata ae duplicata vel etiam saepius iterata ponuntur, constructioque verborum tum coniunctionibus copulatur, tum dissolutionibus relatur. Fit etiam suavis oratio, ipsum aliquid aut levissimum aut inaudibile aut novum dicas. Delectat enim quicquid est admirabile maximeque movet ea, quae motum aliquem animi miscet, oratio, quaeque significat oratoris ipsius amabiles mores, qui exprimentur aut significando ludicio ipsius ex animo huicque ac liberali aut inflexione sermonis, quum aut augendi alacritas aut minuendi sui causa alia dici ab oratore, alia existimari videntur, etiam comitate fieri magis, quam vanitate. Sed multa sunt suavitatis praecepta, quae o-

C. P. Nella congiunzione sono da serbar eerte regole d'armonia e di disposizione delle parole. L'udito stesso all'armonia è guida, sicchè la non rimanga con le parole al di qua del tuo proposito nè cada in ridondanza. In quanto alla disposizione è da guardare che il discorso non sia perturbato ne' generi, ne' numeri, ne' tempi, nelle persone, ne' casi. Imperocchè come nelle parole semplici è da fuggire ciò che Latino non sia, così nella loro congiunzione eie che non sia conseguente. Sovvi però cinque canoni comuni a alle parole per sé e alla loro congiunzione: le une e l'altra esser vogliono chiare, brevi, probabili, nobili, soavi. La chiarezza si ha con parole usitate, proprie, disposte, ovvero con la stretta circoscrizione, o l'intermissione o la concisione delle parole; e si ha invece l'oscurità o con la lunghezza o con la contrazione del discorso, o coll'ambiguità o l'inflessione o l'immutazione delle parole. La brevità si ottiene con parole semplici, non dicendo ciascuna cosa più che una volta, niuna cosa dicendo se non serva alla chiarezza. Probabile è il genere dell'orazione, se non è eccessivamente terso ed ornato, se le parole hanno autorità e peso, se le sentenze sono o gravi o rispondenti alle opinioni degli uomini ed a' costumi. È nobile l'orazione, se si si adopero vocaboli per gravità scelti e traslati e superlati e aggiunti al nome e duplicati e significanti la stessa cosa e non abborretti dall'azione medesima e dall'imitazione delle cose. Questa parte dell'orazione è quella, la quale ti rappresenta la cosa quasi innanzi gli occhi; ehè il senso della vista massimamente vien tocco, con senza però che anche gli altri e la mente stessa sien mossi. Ma tutto ciò che della chiarezza si è detto, è applicabile alla nobiltà dell'orazione; sennonchè questa vale un pò più di quella, servendo la prima a far che comprendiamo, la seconda a mostrar che veggiamo. Sarà poi soave il genere dell'orazione in primo luogo per l'eleganza e la giarconità delle parole sonanti e leggere, indi per la costruzione, quando questa non abbia nè aspri incontri, nè spazzamenti, nè iati, e sia circoscritta in un giro non lungo, ma adatto allo spirito della voce, ed abbia similitudine ed uguaglianza di parole, ed or queste sien prese da altre contrarie, di poi se nelle cose rievate dalle parole contrarie corrispondano le frequenti a frequenti o lo pari a pari, e se le cose riferito allo stesso vocabolo e geminate e duplicate o anche più sovente iterate si pongano, e la costruzione delle parole or sia stretta mediante congiunzioni, or rilassata col mezzo di dissoluzioni. Si fa soave eziandio l'orazione, quando si dica cosa non mai vista o non mai udita, o nuova. Imperocchè

rationem aut magis obscuram aut minus probabil-
em facient. Itaque etiam hoc loco nobis est ipsa,
quid causa postulet, iudicandum.

VII. C. F. Reliquum est igitur, ut dicas de con-
versazione atque mutata.

C. P. Est itaque id genus totum situm in com-
mutacione verborum, quae simplicibus in verbis
ita tractatur, ut aut ex verbo dilatetur aut in ver-
bum contrahatur oratio: ex verbo, quum aut prop-
rium aut idem significas aut factum verbum in
plura verba deducitur; ex oratione, quum aut de-
finitio ad unum verbum revocatur aut assumpta
verba remouentur aut in circuitus diriguntur not
in coniunctione sit omni. verbum et duobus. In
coniunctis autem verbis triplex adhiberi potest
commutatio non verborum, sed ordinis tantum-
modo, ut, quum scilicet dictum sit directe, sicut
oatura ipsa tulerit, inuertitur ordo et idem quasi
sorsum versum retroque dicitur, deinde idem in-
tercise atque permixte. Eloquendi autem exerci-
tatio maxime in hoc toto convertendi genere ver-
satur.

C. F. Actio igitur sequitur, ut opinor.

C. P. Est ita: quae quidem oratori et eum re-
cum et eum verborum momentis commutanda ma-
xime est. Facit enim et dilucida orationem et
illustre et probabilem et suavem non verbis, sed
varietate vocum, motu corporis, vultu, quae plu-
rimum valent, si eum orationis genere consen-
tient eiusque vim ac varietatem subsequantur.

C. F. Num quidam de oratore ipso restat?

C. P. Nihil sane praeter memoriam, quae est
gemina litterarum quodammodo et in dissimili
genere persimilis. Nam ut illa constat ex notis lit-
terarum et ex eo, in quo imprimuntur illic notae,
sic confectio memoriae, tamquam cetera, locis ostendit
et in his imaginibus, ut litteras collocat.

VIII. C. F. Quoniam igitur vis oratoris omnis
exposita est, quid habes de orationis praeceptis
dicere?

dilecta cheerhè sia ammirabile, e s-
muove quel discorso che mescola alcu-
l'animo, e quello che significa i prege-
dell' oratore medesimo, i quali emer-
giudizio di lui che riveli tutto oman-
o dall' inflessione del sermone, quan-
che l' oratore, sia per esaltare altrui,
bassare sè stesso, parli diverso da que-
ta, e ciò per cortesia piuttosto che per
molti sono i precetti di soavità, che re-
razione o più oscura o meno probabile
ei è d' uopo da noi stessi giudicare
causa richiegga.

VII. C. F. Rimane ora che tratti de-
intersa e mutata.

C. P. Con questo genere sia tutto nell-
zione delle parole. La quale nelle sem-
guisa che o dal vocabolo si dilati l' or-
vero nel vocabolo si restringa: dal voca-
do un termine o proprio o che signifi-
o già fatto in più termini si stemperi-
ne, quando o la definizione si richiama
vocabolo, o i termini assenti si rimov-
rigiono in circumlocuzioni ovvero nel-
sione fassi di due una parola sola. Ne
congiunti poi triplice può essere la c-
ne, non delle voci, ma soltanto dell' or-
quando quello che fu una volta de-
meale o naturalmente, sia ripetuto in-
verso, e quasi dicasi lo stesso da giù
ritroso, e di poi spezzatamente e con p-
E l'esercizio dell'eloquenza versa prin-
in siffatto genere di conversione.

C. F. Segue pertanto l'azione, se ma-
pogo.

C. P. Così è. E l'azione dee l'orato-
mente variare a seconda o delle cose
role. Imperocchè rende egli l'orazio-
e illustre e probabile o soave, non m-
role, sì col variar della voce, col movi-
persona, col volto, cose tutte che sop-
varranno, se saranno in armonia col
l'orazione o ne seguiranno la forza

C. F. Or dunque che rimane dell-
ratore?

C. P. Null'altro fuorchè la memoria
in certa guisa gemella della letteratura
sa, benchè in genere diverso, somig-
Chè, come quella consta de' segni del-
della materia su cui tali segni s'impe-
la memoria, pari alla cetera usa de' luo-
loca, quasi lettere, le immagini.

VIII. C. F. Ed ora che hai esposto l-
concernere la forza dell' oratore, che di-
ai precetti dell'orazione?

C. P. Quasiior esse eius partes, quarum prima et postrema ad motum animi valeat. Is enim initius est et perorationibus concitandus. Secunda, narratio, et tertia, confirmatio, fidem facit orationi. Sed amplificatio quamquam habet proprium locum, saepe etiam primum, postremum quidem fore semper, tamen reliquum in cursu orationis adhibenda est, maximeque, quem aliquis aut confirmatum est sui reprehensum. Itaque ad fidem quoque vel ploratum valet; est enim amplificatio vehementem quaedam argumentatio, ut illis docendi causa sit, haec commovendi.

C. F. Pergo igitur ordine quaestio istas mihi partes explicare.

C. P. Faciam et a principiis primum ordiar. Quao quidem duentur aut et personis aut ex rebus ipsis. Sumuntur autem trium rerum gratia: ut smile, ut intelligenter, ut attente audiamur. Quorum primus locus est in personis nostris, disceptatorum, adversariorum; et quibus initia benevolentiae conciliandae comparantur sui meritis nostris aut dignitate aut aliquo genere virtutis et maxime liberalitatis, officii, iustitiae, fidei; contrariae rebus in adversarios conferendis, et cum illis, qui disceptant, aliqua coniunctionis aut causa sui spe significanda; et, si in nos aliquod odium offensivae collocata sit, tollenda ea minuenda sui diluendo aut extenuando aut compensando aut deprecando. Intelligenter autem ut audiamur et attente, s rebus ipsis ordiendum est. Sed facillime auditor discit et, quid agatur, intelligit, si complectare s principio genus naturaeque causae, si definias, si divides, si neque prudentiam eius impeditas confusione partium, nec memoriam multitudine; quaeque mox de narratione diluenda dicuntur, eadem etiam inue poterunt recte referri. Ille autem audiamur, trium rerum aliquos consequemur; nam aut magna quaedam proponemus sui necessaria aut coniuncta cum ipsis, apud quos res agitur. Sit autem hoc etiam in praecipuis, ut, si quando tempus ipsum sui res aut locos aut interventus sicutus aut interpellatio aut ab adversario dictum aliquod et maxime in perorando deierit occasioem nobis aliquam, ut dicamus aliquid ad tempus apte, ne derelinquamus; et, quae suo loco de simplicatione dicemus, multo ex his poterunt ad principiorum praecepta transferri.

IX. C. F. Quid in narratione quae tandem conservanda sunt?

C. P. Che in quattro parti si dividono, la prima e l'ultima delle quali riflettono il movimento dell'animo, cioè questo cogli'inizi e con le perorazioni, vuol esser concitato. La seconda, cioè la narrazione, e la terza, che è la confermazione, servono a far fede all'orazione. Ma l'amplificazione, comunque abbia luogo proprio, spesso anche il primo, quasi sempre l'ultimo, dee porre adoperarsi in tutto il corso dell'orazione, e massime quando fuvi alcun che di confermato o di confutato. Sicchè a far fede vale anch'essa moltissimo, postoiè l'amplificazione è una specie di veemente argomentazione, onde essa serve ad istruire e l'argomentazione s commuovere.

C. F. Continua, di grazia, a spiegarmi per ordine eodestie quattro parti.

C. P. Il farò pure, e comincerò da'principii. L'esordio si cata o dalle persona o dalle cose, e s triplice fine: acciocchè si ascolti con benevolenza, con intelligenza, con attenzione. Cavasi dalle persone di noi stessi, de' disputanti, degli avversari, e s procaccia la benevolenza, rilevando i meriti nostri, o la dignità o altro genere di virtù e segnatamente la liberalità, il dovere, la giustizia, la fede; apponendo agli avversari le contrarie qualità, e manifestando cagione o speranza scorta di vincolo coi disputanti; se ci troviam contro qualche odio od offensione, eliminandolo o sezzandolo sia col ridurlo a nulla, sia coll'istenuarlo, sia adoperando compensazione o deprecazione. Per far poi che gli uditori comprendano e prestino attenzione, volasi prender le mosse dalle cose stesse. Ma se vuoi che l'uditore abbia la maggior facilità per apprendere e intendere di che si tratti, cura di abbracciare fin da principio il genere e la natura della causa, definisci, dividi, fa che non si smarriaci il suo intelletto nella confusione o la sua memoria nella molteplicità delle parti; e quelle osservazioni che di qui a poco faremo per la lucidità della narrazione, anche qui potranno utilmente applicarsi. Per esser ascoltati con attenzione, è mestieri che conseguiamo anzi di queste tre cose: o proponiamo soggetti grandi, o necessari, o che abbiano alcun legame cogli uditori. E tengasi anche questo precetto: mai non perdere l'occasione di dir opportunamente qualche cosa, laddove ti venga poria o dal tempo stesso, o dalla cosa, o dal luogo, o dall' intervento d'alcuno, o da un' interpellanza o da una parola dell'avversario, e singolarmente nel perorare. Molte poi delle avvertenze che s suo luogo faremo circa l' amplificazione, sono etiam applicabili ai precetti sull'esordio.

IX. C. P. E nella narrazione che norme han-nosi a serbare?

C. P. Quoniam narratio est rerum explicatio et quaedam quasi sedes ac fundamentum constituendae fidei, ea sunt in ea servanda maxime, quae etiam in reliquis fere dicendi partibus; quae pariter sunt necessaria, pariter assumpta ad ornandum. Nam ut dilucide probabiliterque narremus, necessarium est; sed assumimus etiam suavitatem. Ergo ad dilucide narrandum eadem illa superiora explendae et illustrandi praecipua repetemus, in quibus sit brevitatis ea, quae saepissime in narratione laudatur, de qua supra dictum est. Probabilis autem erit, si personis, si temporibus, si locis ea, quae narrabuntur, consentiant; si cuiusque et eventus causas ponatur; si testata diei videbuntur, si eum hominum opinione, auctoritate, si cum lege, cum more, cum religione coniuncta; si probitas narrantis significabitur, si similitudo, si memoria, si rationis veritas et vitae fides. Suavis autem narratio est, quae habet admirationem, expectationem, exitus inopinatos, interpositos motus animorum, colloquia personarum, dolores, iracundias, metus, laetitia, cupiditates. Sed iam ad reliqua pergamus.

C. F. Nunc ea sequuntur, quae ad faciendam fidem pertinent.

C. P. Ita est: quae quidem in confirmationem et in reprehensionem diriguntur. Nam in confirmando nostra probare volumus, in reprehendendo redarguere contraria. Quoniam igitur nunc, quod in controversiam venit, id aut sic necne sit, aut quid sit aut quale sit quaeritur, in primo coniectura valet, in altero definitio, in tertio ratio.

C. F. Teneo istam distributionem. Nunc coniecturae locos quaero.

X. C. P. In veri similibus et in propriis rerum notis posita est haec. Sed appellamus docendi gratia veri simile, quod plerumque ita fiat, ut, autem scitulum procliviorum esse ad libidinem; propterea autem notae argumentum, quod nunquam aliter fit certumque declaratur, in ignem. Veri similia reperiuntur ex partibus et quasi membris narrationis. Ea sunt in personis, in locis, in temporibus, in fideis, in eventibus, in rebus ipsarum negotiorumque naturis. In personis naturae primum spectantur, valetudinis, figurae, virium, aetatis, maris, femineum; atque haec habent in corpore: animi autem aut quemadmodum affectus virtutibus, vitiis, viribus, inertis, aut quemadmodum committi cupiditate, metus, voluptate; molestia. Atque haec quidem in natura spectantur; in fortuna genus, amicitiae, liberi, propinqui, affines, opes, honores, potestates, divitiae, libertas et ea, quae sunt his contraria. In locis autem et illa naturalia, maritimi an remoti a mari, plani an montosi, leves an asperi, salubres an pestilentes

C. P. Poiché la narrazione è la spiegazione e quasi la sede e il fondamento costitutivo della fede, le norme da scriversi in essa medesime che valgono per tutte le altre, alcune bensì necessarie, altre intese al solo. Conciossiachè l'esser chiaro e probabile è necessario; ma anche la suavità trasandare. Onde, per aver la chiara, non dimenticare i precetti che, di nemica circa lo spiegare e l'illustrare, quella brevità che è spessissimo lodata, e di cui sopra si è detto. Sarà ragione probabile se le cose che si narrano confacciano con le persone, coi tempi, se di ciascun fatto ed evento si esponga se le cose che si dicono pajano o stiano d'accordo con l'opinione degli uomini, e l'autorità, con la legge, col costume, con la ragione, se faran manifesta la probabilità dell'antichità, la memoria, la verità et di fede della vita. Sove è poi la narrazione ammirazioni, aspettazioni, exiti inopinati, colloqui di persone, timori, allegrezze, brame. Ne andiamo.

C. F. Ormai è da trattare del mezzo.

C. P. Per l'appunto: i quali si dividono in conferma e nella confutazione. nel confermare ingiungo provare gli eventi; nel confutare, redarguire il contrario come in qualsivoglia controversia o nella cosa sia o non sia, ovvero che e quando. primo caso vale la congettura, nel secondo definizione, la ragione nel terzo.

C. F. Terrò in mente questa distribuzione, e ci mi mostrassi i luoghi della con-

X. C. P. La congettura è riposta in tre simili e ne caratteri propri delle cose. meremo, a mò d'esempio verosimile. In più avvegnà nella tal guisa, come l'adolescenza proclive alla libidine più et; argomento poi di carattere proprio mai non avviene altrimenti e che è come il fumo del fuoco. I verosimili dalle parti e quasi da' membri dell'orazione nelle persone, ne' luoghi, ne' tempi, negli eventi, nella natura delle cose de' negozi. Nelle persone la salute, la forte, l'età, il sesso, in quanto al corpo: to all'animo le virtù, i vizi, le arti, onore, come le communi le brame, il timore, il dispiacere. Tutte queste cose sono alla natura, rispetto poi alla fortuna, derano la stirpe, le amicizie, i figli, i parenti, le sostanze, gli onori, i poteri, la libertà e i loro contrari. Ne' luoghi

tes, opaci an aprici, et illa fortuita, cuncti aut iniqui, celebres an deserti, coaedificati an vasti, obscuri an rerum gestarum vestigiis nobilitati, consecrati an profani.

XI. In temporibus autem praesentia et practica et futura cernuntur; in his ipsis vetusta, recentia, instantia, paulo post aut aliquando futura. Insunt etiam in temporibus illa, quae temporis quasi naturam notant, ut hiems, ver, aestas, autumnus: aut anni tempora, ut mensis, ut dies, ut nox, hora, tempestas, quae sunt naturalia; fortuita autem sarcidica, festi dies, ouptiae. Iam facta et eventus aut consilii sunt aut imprudentiae, quae est aut in casu aut in quadam animi permotione; casu, quum aliter cecidit, ne potatum sit: permotio, quum aut obliuio aut error aut melius aut aliqua cupiditatis causa permouit. Est etiam in imprudentia necessitas ponenda. Rerum autem bonarum et malarum tria sunt genera: nam aut in animis ut in corporibus aut extra esse possunt. Huius igitur materiae ad argumentum subiectae perstrandae animo partes erunt omnes et ad id, quod agetur, ex singulis coniectura capienda. Est enim genus argumentorum aliud, quod ex facili vestigiis sumitur, ut telum, eror, clamor, ciuitas, litubatio, permutatio coloris, oratio inconsonans, tremor, et eorum aliquid, quod sensu percipi possit; etiam si praeparatum aliquid, alio comminatum cum aliquo, alio postea visum, auditum, indicatum. Veri similia autem partim singula mouent suo pondere, partim, etiamsi videntur esse exigua per se, multum tamen, quum sunt coactura, prouolunt. Atque in his veri similibus insunt nonnumquam etiam certae rerum et propriae notae. Maximam autem facit fidem ad similitudinem veri primum exemplum, deinde introducta rei similitudo; fabula etiam nonnumquam, etsi est incredibilis, tamen homines commouet.

XII. C. F. Quid? definitionis quae ratio est et quae via?

C. P. Non dubium est id quidem, quum definitio genere declaratur et proprietate quadam aut etiam communione frequentia, ex quibus, proprium quid sit, eluceat. Sed quoniam de propria oritur pleniorque magna dissensio, definitio est saepe ex contrariis, saepe etiam ex dissimilibus, saepe ex paribus. Quamobrem descriptiones quoque sunt in hoc genere saepe aptae et enumeratio consequen-

particularitatem naturalis, come l'esser presso a mare o lontano, piani o montuosi, acclivi o aspri, salubri o pestilenti, opachi o aprici, ma quelle fortuite, come l'esser coltivati o incolti, frequentati o deserti, coperti d'edifizio o no, oscuri o celebri per vestigia di passate gesta, consecrati, o profani.

XI. Ne' tempi si distingue il presente, il passato, il futuro, e poi ancora l'antico, il recente, l'attuale, il futuro imminente, il remoto. E nei tempi sono altresì quelle differenze che ne notano quasi la natura; la primavera, la state, l'autunno, l'inverno; o i tempi dell'anno: il mese, il giorno, la notte, l'ora, l'istante; che son tutte circostanze naturali: e poi le fortuite, come i sacrifici, i di festivi, le nozze. Già i fatti e gli eventi o sono effetto del consiglio o dell'imprudenza, la quale o risulta dal caso, come quando è avvenuto altrimenti da ciò che s'era pepato, o da alcuna perturbazione dell'animo, mosso da dimenticanza o da errore o da timore o da qualsivoglia causa di vivo desiderio. E nell'imprudenza tuosti etiamdio comprendere la necessità. Le cose buone e le cattive son poi di tre generi, potendo trovarsi o negli animi o ne' corpi o al di fuori. Le parti tutte di questa materia da argomentazione dovranno dunque passar in rassegna, o da ciascuno congetturare come il soggetto richieda. Imperocchè hauri un diverso genere d'argomenti, che si prende da' vestigi del fatto, come l'arma, il sangue, il clamore, il lamento, la titubanza, il mutato colore, il variar ne' d'etti, il tremore e alcun'altra di queste manifestazioni che cadano sotto i sensi; e così pure se vi fu alcun preparativo, se comunicazione con altrui, se alcuna cosa fu posteriormente vista, udita o indicata. E si noti che frai verosimili ce ne ha di quelli che mouono pel loro singolo peso, e di quelli che, sebbene per se soli sembrano di poco rilievo, torano di grande effetto se coactura. E lo questi verosimili trouami talora anche i caratteri propri e certi delle cose. Quelli che procaccia la verosimiglianza la massima fede è il primo esempio; dipoi l'introdotta similitudine della cosa; non di rado anche la favola, comechè non credibile, moue pur essa gli uomini.

XII. E la definizione che norme ha e per qual via vi si giunge?

C. P. La definizione — non v'ha dubbio su ciò — è costituita dal genere e da una data proprietà o anche dalla frequenza di qualità comuni, dallo quali risalti ciò che è proprio. Se non che intorno alle proprietà sorge il più delle volte un gran dissenso, donde spesso conuen definire da contrari, spesso anche da dissimili, spesso da pari. Per che sovente sono atte in questo genere etiamdio

tium, in primisque commorel explicatio vocabulorum nominis.

C. F. Sunt exposita iam fere ea, quae de facto, quaeque de facti appellatione quaeruntur. Nempe igitur ea restant, quae, quom et factum constat et nomen, quasia sint, vocatur in dubium.

C. P. Est ita, ut dicis.

C. F. Quae sunt igitur in eo genere partes?

C. P. Aut iure factum depellendi aut ulciendi doloris gratia aut pietatis aut pudicitiae aut reli-
gionis aut patriae nomine aut denique necessitate, inscientia, casu. Nam quae motu animi et perturbatione facta sine ratione sunt, ea defensionem contra cimen in legitimis iudiciis non habent, in liberis disceptationibus habere possunt. Hoc in genere, in quo quae sit, quaeritur, ex controversia, iure et recte actum sit, quaeri solet; quorum disputatio et locorum descriptio sumenda est.

C. F. Agesis ergo, quoniam in enarrationem et reprehensionem diviserat orationis fidem, et dictum de altero est, exponere nunc de reprehendendo.

C. P. Aut totum est negandum, quod in argumentatione adversarius sumpserit, si fictum aut falsum esse possis docere; aut redarguenda ea, quae pro veri similibus sumpta sunt: primum dubia sumpta esse pro certis; deinde etiam in perspicue falsis eadem posse dici; tum ex his, quae sumpserit, non effici, quod velit. Accidere autem oportet singula: ut universa frangantur. Commemoranda sunt etiam exempla, quibus simili in disputatione creditum non sit; conquerenda conditio communis periculi, si ingeniis hominum criminorum sit exposita vita innocentium.

XIII. C. F. Quoniam, unde inveniantur quae ad fidem pertinent, habent, quemadmodum in dicendo singula tractentur, exspecto.

C. P. Argumentationem quaerere videris, quae est argumenti explicatio; quae sumpta ex his locis, qui sunt expositi, faciendi et distinguendi dilucide est.

C. F. Plane istae ipsam desidero.

C. P. Est ergo, ut supra dictum est, explicatio argumenti argumentatio, sed ea conficitur, quum sumpseris aut non dubia aut probabilia, ex quibus id efficias, quod aut dubium aut minus probabile per se videtur. Argumentandi autem duo sunt genera, quorum alterum ad fidem directo special-

le deseriunt et la enumeratione de e et sopra tutto commuove la spiegazione dello e del nome.

C. F. Hai già esposto quasi tutto il cerne il fatto e l'appellazione del fatto: quindi quelle cose, della cui natura ed dubita, allorchè consta e il fatto e il no-

C. P. Per l'appunto.

C. F. E quali sono le parti di rodere per pietà o per pudicitia o per religione della patria o finalmente per necessità, per caso. Imperocchè gli atti fuor della ragione, per moto e tumulto, non possono difendersi ne' giudizii di qualificazione di delitti, benchè tal diffe- ricevere nelle libere discezzazioni. In s nel quale si indaga la qualità dell'atto dalla controversia deamere se l'atto è o retto: disputatione che tra dee sue descrizione de' luoghi.

C. F. Orsù, poichè hai divisa in due teria attinento alla fede dell'orazione, lato della confermazione, passa dunque l'utazione.

C. P. O desi negare tutto ciò che l ha assunto nella sua argumentazione dire che sia immaginario o falso; o e proposizioni prese per verosimili; per- sersi date cose dubbie per certe; in sec potersi dir lo stesso di proposizioni a false; da ultimo non far discendere dall' dell'avversario quelle ifazioni ch'ei v- sieri però che ciascuna delle ipotesi e così cadranno tutte. Sono criando e tare esempi di simili disputationi; nel siasi trovata fede; ed è da lamentarsi la di comune pericolo, se la vita degli i manesse esposta al mal talento dei tri-

XIII. C. F. Ecco che m'hai additi degli argomenti atti a far fede; m'at- glià mostrarmi come ciascun argomen- tato nel dire.

C. P. Mi domandi, a quanto sembra l'argumentazione, che è lo sviluppo du- to, la quale, tratta dai luoghi che si è essere con la maggiore lucidità intessa-

C. F. Bramo appunto codesto.

C. P. L'argumentazione, lo ripeto, è ne dell'argomento, ma non la si ottien- dendo proposizioni o non dubbie o pr- farno derivar ciò che di per sé appar- ovvero men probabile. E due sono i argumentazione; l'uno inteso direll-

alterum se inflectit ad motum. Dirigitur, quam proposuit aliquid, quod probare, sumptisque eo, quibus niteretur, sique his confirmatis ad propositum se retrahit atque conclusit. Illa autem altera argumentatio quasi retro et contra, prius sumi, quae vult, eoque confirmat; deinde illa, quod proponendum fuit, permotis animis facit ad extremum. Est etiam illa varietas in argumentando et non inelucida distinctio, ut, quum interrogamus nosmet ipsos aut percontamur aut imperamus aut oplamus, quae sunt eum aliis exemplis ac sententiarum ornamenta. Vitare autem similitudinem puterimus, non semper a proposito orientes; et si non omnia dispuendo confirmabimus breviterque interdu, quae erant salis opera, ponemus; quodque ex his efficitur, si id apertum sit, non habebimus necesse semper concludere.

XIV. C. F. Quid? illa, quae sine arte appellatur, quae iocundum assumpta dixisti, eoqueam modo, eoqueam loco artis indigent?

C. P. Illa vero indigent, nec eo dicuntur sine arte quod ita sunt, sed quod ea non parit oratoris ars, sed fors ad se delata tamen arte trahatur, et maxime in testibus. Nam et de toto genere testium, quam id sit infirmum, saepe dicendum est, et argumenta rerum esse propria, testimonia volutata; utrumque est exemplis, quibus testibus creditum non sit; et de singulis testibus, si natura vici, si levis, si eum ignominia, si spe, si metu, si ira, si misericordia impulsit, si praemio, si gratia oblectet; comparandique superiore eum auctoritate testium, quibus tamen creditum non sit. Saepe etiam questionibus resistendum est, quod et dolorem fugientes multi in tormentis eveniunt persaepe «unt, morique maluerunt falsum fatendo, quam insiliendo dolore. Multi etiam sumum vitam neglexerunt, ut eos, qui his cariores, quam ipsi soli essent, liberarent; alii autem aut natura corporis aut consuetudine dolendi aut metu supplicii ac mortis vim tormentorum pertulerunt; alii eveniunt sunt in eos, quos oderant. Atque haec exemplis firmata sunt. Neque est obscurum, quia (quoniam in utramque partem sunt exempla, et item ad coniecturam faciendam loci) in contrariis contraria sunt sumenda. Atque etiam incurrit alia quaedam in testibus et in questionibus ratio. Saepe enim ea, quae dicta sunt, si aut ambiguo aut inconstanter aut incredibiliter dicta sunt aut etiam aliter ab alio dicta, subtiliter reprehenduntur.

fede, l'altro che piegasi a credere gli animi. L'argomentazione diretta si propone alcune cose da trarre, assume i punti d'appoggio, e stabilisce questi ritorno al proposito e conchiude. L'altra tiene un cammino opposto e quasi retrogrado; assume dapprima e stabilisce ciò che vuole, e dipoi quello che era da proporre lancia alla fine nella commozione degli animi. Si ha per tal modo varietà nell'argomentazione e distinzione non priva di giocondità, come quando s'interrogiamo noi stessi o interroghiamo altrui o comandiamo o facciamo voti, che insieme ad altri parecchi sono ornamentali delle sentenze. Potremo inoltre evitare la somiglianza, non scordando sempre dalla proposizione, e non dimostrando tutto ciò che cade nella disputa, e talvolta brevemente affermando quei punti che sono abbastanza aperti; e se ciò che ne deriverà sia chiaro e manifesto, non avrem sempre necessità di concludere.

XIV. C. F. Or di' quelle cose che s'appellano senza arte, che testé dicesti assunti, in che modo, in qual luogo han mestieri dell'arte?

C. P. No han mestieri per fermo, nè si dicono senza arte perchè tali sieno, ma perchè non li genera l'arte dell'oratore, sibbene provenenodogli d'altronde, pur con arte li tratta, e massime nei testimoni. Doppiochè dell'intero genere de' testimoni sovente convien dire quanto sia debole, e che gli argomenti son propri delle cose, le testimonianze delle volontà; ed è da adoperare esempi, in cui i testimoni non abbiano trovato fede; e poi singoli testimoni vuolsi rilevare se vanti, se leggieri, se ignominiosi, se spinti da speranza, se da timore, se da ira, se da misericordia, se mossi da premio o da favore; e paragonarli con l'autorità superiore di testimoni, a cui pure non fu creduto. Spesso esordio è d'uopo resistere a' risultamenti della tortura, che molti spessissimo han mentito per sottrarsi ai tormenti, e hanno eletto di morire confessando il falso piuttosto che soffrire. Molti ancora han posposta la propria vita per liberar persone che avean care più di sè medesime; altri o per tempra di corpo o per assuefazione al dolore o per tema del supplizio o della morte sopportarono la tortura; altri mentirono in danno di persone che odiavano. E queste cose vogliansi con esempi occurrere. Ed è poi ben chiaro che, essendovi esempi da ambe le parti, e così ancora luoghi da congetturare, son da opporre i contrarii ai contrarii. Ed occorre altresì una certa diversità di ragione ne' testimoni e nelle quistioni. Imperchè spesso sottilmente si confutano le cose dette, se dette furono o con ambiguità o con incostanza o in modo non credibile od anche se da altri furono dette altrimenti.

XV. C. F. *Extrema tibi restat pars orationis, quae posita in perorando est, de qua sane velim audire.*

C. P. *Facilior est explicatio perorationis. Nam est divisa in duas partes, amplificationem et enumerationem. Audendi autem et hic est proprius locus in perorando, et in cursu ipsa orationis declinationes ad amplificandum dantur, confirmatae aliqua aut reprehensa. Est igitur amplificatio graviter quaedam affirmatio, quae motu animorum conciliat ut dicendo fidem. Ea et verborum genere conficitur et rerum. Verba ponenda sunt, quae vim habeant illustrandi, nec ab usu sint abhorrentia, gravis, plena, sonantia, iuncta, facta, cognominata, non vulgata, superlata, in primisque tralata, nec in singulis verbis, sed in continentiis soluta, quae dicuntur sine coniunctione, ut plura videantur. Augent etiam relata verba, literata, duplicata et ea, quae ascendunt gradatim ab humilioribus verbis ad superiora, omninoque semper quasi naturalis et non exposita oratio, sed gravibus repleta verbis, ad augendum accommodatur. Haec igitur in verbis, quibus actio vocis, cultus et gestus congruens et apta ad animos permovendos accommodata est. Sed et in verbis et in actione causa erit tenenda et pro re agendum. Nam haec, quia videntur perabsurda, quoniam graviora sunt, quam causa fert, diligenter, quid quemque decet, iudicandum est.*

XVI. *Rerum amplificatio sumitur eisdem ex locis omnibus, quibus illa, quae dicta sunt ad fidem, maximeque definitiones valent conglobatae et consequentiam frequentatio et contrariarum et dissimilium et inter se pugnantium rerum conflictio et causae et ea, quae sunt de causis orta, maximeque similitudines et exempla; facit etiam personae, muta denique loquantur, omninoque ea sunt adhibenda, si causa patitur, quae magna habeatur, quorum est duplex genus. Alia enim magna natura videntur, alia usui: natura, ut caelestia, ut divina, ut ea, quorum obscurae causae, ut, in terris mundoque admirabilia quae sunt, ex quibus similibusque, si attendas, ad augendum per multa suppetunt: usu, quae videntur hominibus aut prodesse aut obesse vehementius, quorum sunt genera ad amplificandum tria. Nam aut caritate moventur homines, ut decorum, ut patriae, ut parentum; aut amore, ut fratrum, ut coniugum, ut liberorum, ut familiarium; aut honestate, ut virtutum, maximeque earum, quae ad communionem hominum et liberalitatem valent. Ex his et cohortationes sumuntur ad ea retinenda, et in eos a qui-*

XV. C. F. *Ti rimane ora l'azione che è la perorazione, di favelli.*

C. P. *Più facile è spiegare l'orazione che è divisa in due parti e l'enumerazione. La perorazione proprio all'accrecimento, come stesso dell'orazione accade per confermando o confutando. Sicchè l'amplificazione è una cosa non più grave, che concilia col fine del dire. La si ottiene col rote e delle cose. In quanto al bene adoperar di tali che abbiano sieno fuori d'uso, gravi, piene, giunte, fatte, cognominate, non ve, soprattutto tralate, nè in singoliette, che si dicono senza congiungimento appaia la pluralità. Amplificati voci relative, le literate, le duplici gradatamente ascendono da più inferiori, e in somma sempre l'orazione, e non ispanata, ma intergravi, e più adatta ad amplificare, alle quali è da accomodare l'atto del volto e del gesto in guisa, e commuovere gli animi. Ma si nell'azione bisognerà avere l'occhio regolarsi. Conciussachè, siccome più gravi che la causa non richi troppo assurde, convien giudicare che si attagli a ciascuno.*

XVI. *L'amplificazione delle cose tutti quei medesimi luoghi onde esse e dette per far fede, e massime (finzioni) accumulate e l'abondanza e il conflitto delle cose contrarie e delle pugnant fra loro, e le cause, e segnatamente le similitudini le personificationi, e i parlari deg a dir breve, sono da adoperare, consenta, quelle cose che tengono delle quali il genere è duplice. Altre per natura, altre per l'uso: per le cose celesti, le divine, quelle le oscure come le cose mirabili del mondo tutto; dalle quali e dalle le guardi molto si può trarre per l'uso, quelle che agli uomini più fare o nuocere, delle quali tre generi di amplificazione. Che gli nomi da carità, carità degli dei, della patria; o da amore, amor dei fratelli, de' famigliari; o da onestà, e virtù e massime da quelle che inpa-*

bus ea violata sunt, odia incitantur et miseria nascitur.

XVII. Proprius locus est augendi in his rebus aut amittendi periculum. Nihil est enim tam miserabile, quam ea, heu miser, Et hoc totum quidem movet, si non ex fortuna quis cadat, et, a quoque caritate divellatur, quae amittat aut amiserit, in quibus malis sit futurum sit, exprimitur breviter. Cito enim arescit lacrima, praesertim in alienis malis. Nec quidquam in amplificatione nimis enucleandum est; minuta est enim omnis diligentia. Hic autem locus grandia requirit. Illud iam est iudicii, quo quaque in causa genere utamur augendi. In illis enim causis, quae ad delectationem exorantur, et loci tractandi sunt, qui movere possunt expectationem, admirationem, voluptatem; in cohortationibus autem bonorum ac malorum enumerationes et exempla valent plurimum. In iudiciis accusatori fere, quae ad iracundiam, reo plerumque, quae ad misericordiam pertinent. Nonnumquam tamen accusator misericordiam movere debet et defensor iracundiam. Enumeratio reliqua est nonnumquam laudatori, auctori non saepe, accusatori saepius quam reo necessaria. Huius tempora duo sunt, si aut memoriae diffidas eorum, apud quos agas, vel intervallo temporis vel longitudine orationis et breviter expositis vim est habitura causa maiorem. Et reo rarius utendum est, quod ponenda sunt contraria, quorum dissolutio in brevitate lucet, aculei pungent. Sed erit in enumeratione vitandum, ne ostentatio memoriae suscepta videatur esse puerilis. Et effugiet, qui non omnia multa repetet, sed brevi singula attingens pondera rerum lipsa comprehendet.

XVIII. C. F. Quoniam et de ipso oratore et de oratione divisi, exponere cum mihi nunc, quem ex tribus extremum proposuisti, questionis locum,

C. P. Duo sunt, ut initio dixi, quaestionum genera, quorum alterum finitum temporibus et personis causam appello, alterum infinitum nullis neque personis neque temporibus notatum propositum vero. Sed est propositum quasi laus pars causae quaedam et controversiae. Inest enim inli-

mitantur degli uomini ed alla liberalità. Da queste forti anche si derivano esortazioni intese a ritenere i detti momenti e s'incitano odii verso coloro da cui sono stati violati e nasce la commiserazione.

XVII. È lungo arduo a l'amplificazione la perdita di quelle cose a il pericolo di perderle. Chè nulla havvi di sì mirando quanto l'uomo caduto dalla propria, nella sventura. E commoverà certamente, tutto questo che si potrà brevemente esprimere, e oè dell'amore di quali persone sia il bene, quelli cose perda o abbia perdute, in quali mali si trovi o sia per trovarsi colui che già era in lieto stato di fortuna. Brevemente, ho detto, che tosto inaridisce la lagrima spuntata sul ciglio, segnatamente se per gli altrui mali. Nè in generale vogliono svolgimenti troppi nell'amplificazione; dappoichè ogni diligenza dà in minuzia, e qui il lungo richiede grandi cose. Egli è da lasciare al giudizio dell'oratore di qual genere di amplificazione abbia in ciascuna causa a valere. Imporrebbe in quelle cause che si ordinano fine di diletto, conviene trattare quei luoghi che possono muovere l'aspettazione, l'ammirazione, il diletto; nelle esortazioni poi valgono soprattutto le enumerazioni de' buoni e de' mali e gli esempi. Nei giudizi l'accusatore si gioverà d'ordinario di ciò che all'iracundia si attiene, il difensore per lo più di ciò che desta la misericordia. Tuttavia alcuna volta dee l'accusatore recitare la misericordia e il difensore l'iracundia. L'enumerazione poi è necessario talvolta a chi loda, non sovente a chi persuade, all'accusatore più spesso che al difensore. La quale enumerazione ha due tempi, se o diffidi della memoria di coloro a cui l'indirizzi, o se per lo intervallo di tempo o per la lunghezza dell'orazione, la causa da breve esposizione potrà acquistare forza maggiore. Più raramente dee giovarne il reo convinto, giacchè sono da contrapporre i contrarii, la cui dissoluzione rilacerà nella brevità, e saranno come strali pungenti. Se nonché nell'enumerazione farà d'uopo evitare che non sembri puerile l'ostentazione della memoria; e s'eviti tale orgoglio colui che non audrà ripetendo ogni minuzia, ma con brevità ritoccando comprenderà tutto ciò che nelle cose abbia vero peso.

XVIII. C. F. Poichè ha favellato e dell'oratore stesso e dell'orazione, bramo che ora mi espona a quello che hai proposto l'ultimo, il luogo della questione.

C. P. Due sono, come già dissi, i generi delle questioni, l'uno de' quali definito per tempi e persone chiamo causa, l'altro, che non ha determinazione veruna nè di tempi nè di persone, chiamo propositum. Ma il propositum è quasi una parte più larga della causa e della controversia. Perocchè

num in d-finito et ad illud tamen referuntur omnia. Quamobrem prius de proposito dicamus, cuius genera sunt duo, cognitionis alterum; eius scientia est finita, ut: verine sint sensus: alterum actionis; quod refertur ad efficiendum quid, ut si quaeratur, quibus officiis amicitia colenda sit. Huius superioris genera sunt tria: sit necne, quid sit, quale sit. Sit necne, ut: ius in natura sit, an in more; quid autem sit, sic: sitne ius id, quod maiori parti sit utile; quale autem sit, sic: quid vivere sit necne utile. Actionis autem duo sunt genera: unum, ad persequendum aliquid aut declinandum; ut, quibus rebus adipisci gloriam possis aut quomodo invidia vitiatur; alterum, quod ad aliquid commodum unumque refertur, ut, quemadmodum sit re-publika administranda aut quemadmodum in paupertate vivendum. Huius autem ex cognitionis consuetudine, ubi, sit necne sit aut fieri futurum sit, quaeritur, unum genus est questionis, possitne aliquid fieri, ut quomodo quaeritur, equisnam perfecte sapiens esse possit; alterum quemadmodum quidque fiat, ut quomodo puto virtus pariat, naturae an ratione an usa? Cuius generis sunt omnes, in quibus, ut in obscuris naturalibusque quas-nationibus, causae rationesque rerum explicantur.

XIX. Illius autem generis, in quo, quid sit id de quo agitur, quaeritur, duo sunt genera: quorum in altero disputandum est, aliud autem idem sit, ut peritiam et perseverantiam; in altero autem descriptio generis alicuius et quasi imago exprimitur, ut, qualis sit avarus, aut quid sit superbia. Tertio autem in genere, in quo, quale sit, quaeritur, aut de honestate aut de utilitate aut de aequitate dicendum est. De honestate sic, ut: honestumne sit pro amico periculum aut invidiam subire. De utilitate autem sic, ut: sine utile, in re-publika administranda versari. De aequitate vero sic, ut: sine aequum amicos cognatis anteferre. Atque in hae eodem genere, in quo, quale sit, quaeritur, exoritur aliud quoddam disputandi genus. Non enim simpliciter solum quaeritur, quid honestum sit, quid utile, quid aequum, sed ex comparatione etiam, quid honestius, quid utilius, quid aequius, atque etiam, quid honestissimum, quid utilissimum, quid aequissimum; cuius generis illa sunt, quae praestantissima sit dignitas vitae. Atque ex quidem, quae dixi, cognitionis sunt omnes. Restant necesse est: cuius alterum est praecipuum genus, quod ad rationem officii pertinet, ut, quemadmodum colendi sint parentes; alterum autem ad sedandos animos et oratione sanandos, ut in consiliis marioribus, ut in iracundia com-

nel delinito s'è bene l'indefinito si si riferisce. Laonde dichiara posito, che è di due generi; l'uno che ha per fine la scienza, con veridici; l'altro di azione, che dà farsi, come se si cerchi con a coltivar l'amicitia. Il primo a specie: se sia o no, ciò che sia. Esempio della prima specie: natura o da' costumi; della seconda ciò che è utile al maggior numero se il vivere secondo giustizia e soddisfa poi in due specie l'azi conseguire o evitare alcuna cosa si possa acquirar gloria o fuggir che si riferisce a qualche vantaggio: come sia da amministrare la me da vivere in povertà. Per rito sulla cognizione, in cui si cerca sarà per essere, due generi di l'uno, cioè, se alcuna cosa possa quando si investiga, se uno possente sapiente; l'altro, come ta ra, per esempio, come s'acquisti tur, o dalla ragione, o dall'uso. I son tutte quelle, in cui, come ne cure e naturali, si spiegano le ca delle cose.

XIX. Il genere poi nel quale cer di cui si tratta, in due specie si a prima si disputa se vi sia diversi come tra la pertinacia e la perseve conda si fa la descrizione e quasi un dato genere, come qual sia la no o che cosa sia la superbia. Nel in cui si cerca la qualità, contiene l'onestà, o dell'utilità, o dell'equità per esempio: se sia cosa onesta espi mico a pericolo o all'odio altrui. Dell se sia utile versarsi nell'amministraz pubblica. Della equità, come: se si a gli amici an congiunti. E in questo s in cui cerca la qualità, si produco cie di disputatione. Chè non s'investi mente che sia onesto, che utile, che tressi per confronto che sia più on utile, che più equo; ed ancora che a sta, il più utile, il più equo; di tal ge za ricerca della dignità della vita che sovrasti. E tutte queste cose di cui son pure di enagenazione. Restano que che sono di due generi: l'uno precetti cerne la ragione del dovere, come qu sia dovuto al genitor; l'altro lieto animi e calmarli coll'orazione, come s

primenda aut in timore tollendo aut in cupiditate minuenda. Cui quidem generi contrarium est disputandi genus ad eosdem illos animi motus, quod in amplificanda oratione saepe faciendum est, vel giugnendos vel conciliandos. Atque haec fere est paritudo consultationum.

XX. C. F. Cognovi: sed quae ratio sit in inveniendo et disponendo requiro.

C. P. Quid? tu aliamne censes et non eandem, quae est exposita, ut ex eisdem toris ad fidem et ad inveniendum ducantur omnia? Collocandi autem quae est exposita in aliis ratio, eadem huc transferetur. Cognita igitur omni distributione propositarum consultationum, causarum genera restant [admodum]. Et earum quidem forma duplex est: quarum altera delectationem sectatur aurium; alterius, ut oblineat, probeat et efficiat quod agi, omnis est auspicata contentio. Itaque illud superius exornatio dicitur; quod quum latam genus esse potest saepeque varium, unum ex eo delegimus, quod ad laudandos claros viros suscipimus et ad improbos vituperandos. Genus enim nullum est orationis, quod aut uberius ad dicendum aut otiosius evitabilis esse possit, aut in quo magis orator in cognitione virtutum vitiisque versetur. Nelli quum autem genus causarum aut in provisione posterius temporis, aut in praeteritis disceptatione versatur; quorum alterum deliberationis est, alterum iudicii. Ex qua partitione tria genera causarum exsisterant: unum, quod a meliori parte, laudationis est appellatum, deliberationis alterum, tertium iudiciorum. Quamobrem de primo primum, si placet disputemus.

C. F. Mihi vero placet.

XXI. C. P. Ae laudandi vituperandique rationes, quae non ad bene dicendum solum, sed etiam ad honeste vivendum valent, exponam breviter, atque a principiis exordiar et laudandi et vituperandi. Omnia enim sunt profecto laudanda, quae coniuncta cum virtute sunt, et quae cum vitis, vituperanda. Quamobrem finis alterius est honestas, alterius turpitudine. Conficitur autem genus hoc dictationis narrandis exponendisque factis sive utrisque argumentationibus, ad animi motus leniter tractandos magis, quam ad fidem faciendam aut confirmandam accommodatis. Non enim dubia firmiter, sed ea, quae certa aut pro certis posita sunt, augentur. Quamobrem ex his, quae ante dicta sunt, et narrandi et augendi praecepta repetentur. Et quoniam in his causis omnis ratio fere ad voluptatem auditoris et ad delectationem refertur, utendum erit his in oratione singulorum verborum insignibus, quae habent plurimum suavi-

solare i dolori, nel reprimere l'ira, nell'eliminare il timore, nello scemar la cupidigia. Al qual genere si contrappongono quello che gli audienti sentimenti mira a destare o a concitare, il che spesso va fatto nell'amplificazione. E questa dunque è la partizione delle consultazioni.

XX. C. F. Io inteso: ma qual è poi il modo di trovarle o d'aparlo?

C. P. Echè i tu stimi essere il modo diverso, o non quell'esso che già ho esposto? In quanto alla invenzione, i luoghi sono i medesimi che somministrano gli argomenti atti a far fede. E in quanto al collocamento, valga per qui detto ciò che innanzi fu esposto. Sicchè ora che l'è nota per intero la distribuzione delle consultazioni proposte, rimangono i generi delle cause. La forma di queste è duplice: una è intesa a dilettere l'orecchio; l'altra si travaglia tutta ad ottenere, provare e render efficace la sua trattazione. Laonde quella prima causa di questi esornazioni; il quale potendo essere un genere ampio e certamente vario, ne abbiamo scelta quella parte che consiste nel lodare i chiari uomini e vituperare gli improbi. Dappoichè non havvi genere d'orazione veruno, che tornar possa o più copioso pel dicente, o più utile per le città, o nel quale maggiormente l'oratore abbia da versarsi nella cognizione delle virtù e de' vizi. L'altro genere di cause o s'aggira nel provvedere al futuro o nel discezzare sul passato: materia di deliberazione la prima, di giudizio la seconda. Da questa partizione risultano tre generi di cause: il primo che dalla parte migliore si appella laudativo, il secondo di deliberazione, il terzo di giudizio. Laonde, se non ti spiace, cominceremo dal primo.

C. F. Come t'aggrada.

XXI. C. P. E brevemente esporrò le ragioni del lodare e del vituperare, le quali non pure valgono al ben dire, sì eziandio al vivere onestamente ed esordirò dai principi o del lodare e del vituperare. Certo che da lodare è ogni cosa congiunta con la virtù, ed ogni cosa congiunta coi vizi è da vituperare. Per il che è fine dell'una l'onestà, fine dell'altro la turpitudine. Questo genere di dizione poi si ha con la semplice narrazione e sposizione di fatti, senz'argomento di soria, piuttosto a trattar blandamente i moti dell'animo che a procacciarsi o a confermare la fede. Imperocchè punto non si accertano le cose dubbie, ma quelle che o son certe o poste come tali si significano. Contuttà dal detto innanzi si caveranno i precetti e del narrare o dell'amplificare. E siccome in queste cause tutto volge a diletter l'uditor, bisognerà adoperare nell'orazione quei vocaboli che più abbiano di soavità; e cioè servirsi frequentemente di

tatis; id est, ut foetis verbis, aut vetustis non trahitis frequenter utatur, et in ipsa constructione verborum, ut paria peritos et similia similibus s'esse referantur, ut contra, ut genibata, ut circum scripta numerose, non ad similitudinem versum, sed ad expletivum aurium sensum, apud quosdam quasi verborum modo. Adhibet itaque frequentius etiam illa ornamenta rerum sunt, sive quae admirabilia et nec opinata, sive significata monstris, prodigiis, oraculis, sive quae videbantur ei, de quo agemus, accidit, et d'una atque fatali. Omnes enim expectatio eius qui audit, et admiratio et improvisi exitus habent aliquam in audiendo voluptatem.

XII. Sed quoniam tribus in generibus bona malae versantur, externis, corporis et animi, prima sunt externa, quae ducuntur a genere; quo breviter modiceque laudato aut, si erit infame, praetermisso, si humile, vel praeterito vel ad augendam eius, quem laudes, gloriam tracto, deinceps, si res patitur, de fortuna erit et facultatibus dicendum; postea de corporis bonis; in quibus quidem, quae virtutem maxime significat, facillime forma laudatur, brevis est ad facta veniendum, quorum collocatio triplex est: aut enim temporum servandus est ordo, aut in primis recentissimum quoque dicendum, aut multa et varia facta in propria virtutum genera sunt digerenda. Sed hic locus virtutum atque virtutum, latissimo patens, ex multis et variis disputationibus nunc in quandam angustum et brevem concluditur. Est igitur vis virtutis duplex: aut enim scientia ceratur virtus aut actio. Nam, quae prudentia, quae cunctiditas quaeque gravissimo nomine sapientia appellatur, haec scientia pollet una. Quae vero moderanda cupiditatis regendaeque animi modibus laudatur, eius est munus in agendo; cui temperantiae nomen est. Atque ista prudentia in suis rebus domestica, in publicis civilis appellari solet. Temperantia autem in suis istidem res et in communes distributa est duobusque modis in rebus commodis discernitur, et ea, quae absunt, non expectando, et ab illis, quae in potestate sunt, abstinendo. In rebus autem incommotis est itidem duplex: Nam quae volentibus malis nescit, fortitudo, quae, quod iam ad se, tolerat et perferit, patientia nominatur. Quae autem haec uno genere complectitur, magnitudo animi dicitur; cuius est liberalitas in usu pecuniae, simulque abtudo animi in expensis incommotis et maxime nutritis; et omne, quod est eius generis, grave, sedulatum, [non turbulentum.] In commotione autem quae posita pars est, iustitia dicitur, eoque erga deos religio, erga parentes pietas, [ergo autem bonitas] creditur in rebus fides, in moderatione uni-

parule fatte o vetuste o travlate, e nella costruzione de' vocaboli spesso ragguagliarsi i pari e i simili, e i contrari, e i gnomastici e armoniosamente, non a somigliarsi, ma ad appoggiare l'udito, eoa una misura di parole. E sono di frequente ancora quegli ornamenti delle cose o ammirabili e inopinati, o significati per mostri, di prodigi, di oracoli, o che fossero stata un'intervenzione della divinità nell'avvenimento di cui tratteremo. In ogni aspettazione di colui che ascolta, ogni esito improvviso desta qualche letto nell'udire.

XIII. Ma, poichè i beni e i mali consistono in tre generi; gli esteriori, quel del corpo e l'animo: i primi son quelli esteriori che dalla prosapia: la quale brevemente e moderatamente si lauda; ovvero se di fama non potremo; o, se inutile, lasciata o pure tralasciata, la gloria di colui che tu lodi; in cosa il comporti, sarà da dire de' beni e delle facoltà: poscia de' beni del corpo, quelli facillissimamente si loda la bellezza d'ogni altra cosa manifesta la virtù. Dipende venire ai fatti, dei quali è triplex il collocamento: o è da serbare l'ordine del tempo, in primo luogo ciò che è più recente: vari fatti sono da disporre in tre generi di appartenenza. Ma questo luogo delle virtù, amplissimo, da molto e varie dire sarà ora ridotto in una sola angustia e brevis: duplex è la forza della virtù: che scienza o collazione si manifesta. Dappoiché la prudenza, quella che scaltrezza, e col più grave dei nomi sapientia s'addita dalla scienza possono aversi; quella poi che a moderare le voglie e a regolare i minimi, si spiega nell'azione, o temperantia. La prudenza di cui ho toccato suol districa nelle cose proprie, civile nelle pubbliche; temperanza anch'essa può esercitarsi proprie e nelle comuni, e si discerne per le cose che piacciono e per due in disgiunzione: non bramando le prime, hanno, ed astenendosi, quando si peccano e circa alle seconde, opponendo ai maliziosi che chiamasi fortitudo, e i già sopportando con pazienza. Entrambe in un complesso pigliano il nome di magnanimità: la liberalità nell'uso del danaro, d'animo nel tollerare gli incommoti e le violazioni de' nostri diritti. Tutto ciò che genere s'appartiene è grave e peccato, leno. Quella parte poi che è posta a

molventem lenitas, amicitia in benevolentia nominatur.

XXIII. Atque hæc quidem virtutes cernuntur in agendo. Sunt autem aliæ quasi ministræ comitesque sapientiæ; quarum altera, quæ sint in disputando vera atque falsa, quilibetque positis quid sequatur distinguit et iudicat; quæ virtus omnis in ratione scientiarum disputandi sita est: altera autem oratoria. Nihil enim est aliud eloquentia, nisi copiose loquens sapientia, quæ et eodem hausta genere, quo illa, quæ in disputando est, uberior est atque laior et ad motus animorum vulgisque sensuum accommodatur. Custos vero virtutum omnium adeo deus fugiens laudemque maxime consequens verecundia est. Atque hi sunt fere quasi quidam habitus animi se affecti et constituti, ut sint singuli inter se proprio virtutis genere distincti; a quibus ut quæque res gesta est, ita sit honeste necesse est, summæque laudabiles. Sunt autem alii quidam perfecti animi habitus ad virtutem quasi præcelsi et præparati rectis studiis et artibus; ut, in suis rebus studia literarum, ut numerorum ac sonorum, ut mensurae, ut siderum, ut equorum, ut venandi, ut armorum; in communibus, propensiora studia in aliquo genere virtutis præcipue colendo aut divinis rebus deserviendo aut parentibus, amicis, hospitibus præcipue atque insigniter diligendis. Atque hæc quidem virtutum. Vitiolorum autem sunt genera contraria. Cernenda autem sunt diligenter, ne fallant ea nos vitia, quæ virtutum videntur imitari. Nam et prudentiam malitiam et temperantiam immanitas in voluptatibus aspernandis et magnitudinem animi superbia in animis extollendis et despicientia in contemnendis honoribus et liberalitatem effusio et fortitudinem audacia imitatur et patientiam duritia immanis et iustitiam acerbitas et religionem superstitio et lenitatem mollitas animi et verecundiam timiditas et illam disputandi prudentiam concertatio captatioque verborum et hæc oratoriam vim inanis quædam profluentia loquendi. Studia autem bonis similia videntur ea, quæ sunt in eodem genere nimia. Quamvis enim omnis vis laudandi vituperandique ex his sumitur virtutum vitiorumque partibus; sed in toto quasi contextu orationis hæc erunt illustranda maxime, quemadmodum quisque generatus, quemadmodum educatus, quemadmodum institutus moratusque fuerit; et si quid cui magnam aut inexcusabilem acciderit, maximeque si id divinitus acclisissè potuerit videre; tum quod quique senserit, dixerit, gesserit, ad ea, quæ proposita sunt, virtutum genera ac-

quæ, diceat iustitiam; et se verso gli dei s'appella religione; se verso i genitori, pietà e volgarmente bontà; se concerne le cose da ereditarsi, fede; se consiste nella moderata opposizione, mitezza; se nella benevolenza, amicizia.

XXIII. E queste virtù tutte nell'azione si appalesano. Altre poi ce ha quasi compagne e ministre della sapienza: l'una distingue e giudica nella disputatione il vero e il falso e ciò che da premesse poste consegue: la qual virtù tutta è riposta nella ragione e scienza del disputare: l'altra è oratoria. Imperocchè l'eloquenza non è se non la sapienza che copiosamente favella, la quale attinta al medesimo genere di quella che consiste nel disputare, è però più abbonante, e più larga, e meglio accomia ai moti degli animi ed al uasi del volgo. Custode però delle virtù tutte, abborrite da ogni disordine e sommamente lodata è la verecundia. E questi son quasi abiti dell'animo talmente costituiti che sono fra loro distinti pel proprio genere di virtù; dai quali siccome ciascuna cosa è retta, così è necessario sia onesta e soprammodo lodevole. Vi son poi altri abiti d'animo perfetto, quasi terreno anticipamento coltivato per la virtù e preparato co' buoni studi e le buone arti; come nelle cose private gli studi delle lettere, de' numeri, de' suoni, delle matematiche, dell'astronomia, l'equitazione, la caccia, le armi; nelle cose comuni il dedicarsi precipuamente ad alcun genere di virtù o col servire al culto divino o col manifestare il nostro peculiare ed inalienabile affetto pe' genitori, per gli amici, per gli ospiti. E ciò rispetto alle virtù. I generi de' vizi soan i contrarii di questi. E vuoi guardarsi diligentemente, perchè non s'ingannino que' vizi che hanno apparenza di virtù. Conciossiachè la malizia imita la prudenza, l'immanità nel disprezzare i piaceri imita la temperanza, ed imitano la grandezza dell'animo la superbia nell'esaltare gli spiriti e la noncuranza nel disprezzare gli onori, e prende sembianza di liberalità lo scialacquamento, e di forza l'audacia, e di pazienza l'inhumane durezza, e di giustizia l'acerbità, e di religione la superstizione, e di mitezza d'animo la mollezza, e di verecundia la timidità, e sembra accorgimento nel disputare il concertare e l'accattare parole, e sembra forza oratoria l'innanzi verbosità. Sennonchè ai buoni studi paiono simili quelle cose che troppo sono nel medesimo genere. Laonde ogni forza a lodare o vituperare si prenderà da queste parti delle virtù o de' vizi; ma in quasi tutto il contesto dell'orazione saranno massimamente da illustrare le seguenti: come altri sia stato generato, come allevato, come educato; se alcun che di grande o d'incredibile gli sia accaduto, e massimo se egli può sembrare

commodabuntur, ex illisque isdem inveniendi locis causas rerum et eventus et consequentia requirunt. Neque vera mors eorum, quorum vita laudabatur, silentio praeteriri debet, si modo quid erit animalis, verendum, aut in ipso genere mortis aut in his rebus, quae post mortem erunt consecutae.

XXIV. C. F. Accipit ista didicque breviter, non solum quemadmodum laudarem alterum, sed etiam quemadmodum eniter, ut possem ipse inire laudari. Videmus igitur domine, in sententia dicenda quam viam et quae praecepta beneamus.

C. P. Est igitur in deliberando finis utilitas, ad quam omnia ita referuntur in consilio dando sententiae dicenda, ut illa prima sint suaviori aut dissuasori violenta, quid aut possit fieri aut non possit, et quid aut necesse sit aut non necesse. Nam et, si quid effici non potest, deliberatio tollitur, quamvis utilis sit; et, si quid necesse est, (necesse autem id est, sine quo salvi liberive esse non possumus.) id est reliquis et honestatibus in civili ratione et commodis anteponendum. Quam autem queritur, quid fieri possit, videndum etiam est, quam facile possit. Num quae per difficultia strata, pericula habenda saepe sunt, ac si effici non possunt. Et quum sic necessitate attendimus, etsi aliquid non necessarium videbitur, videndum tamen erit, quam sit magna. Quod enim permagnum est, pro necessario saepe habetur. Itaque quum constat hoc genus causarum ex suasionis et dissuasione, suavior proponitur simplex ratio; si ei utile est et fieri potest, fiat. Dissuasori duplex: una, si non utile est, ne fiat; altera, si fieri non potest, ne suscipiatur. Sic suavior utraque docendum est, dissuasori alterum infirmare sat est. Quare quoniam in his versatur omne consilium duobus, de utilitate ante dicamus, quae in discernendis bonis malisque versatur. Bonorum autem partim necessaria sunt, ut vita, pudicitia, libertas, ut liberi, coniuges, germani, parentes: partim non necessaria; quorum alia sunt per se expetenda, ut ea, quae sita sunt in officiis atque virtutibus: alia, quod aliquid commodi efficiunt, ut opes et copia. [Eorum autem, quae propter se expetuntur, partim honestate ipsa, partim commolitate aliqua expetuntur:] honestate ea, quae proleascuntur ab istis virtutibus, de quibus paulo ante est dictum, quae sunt laudabilia ipsa per se; commoditate autem aliqua, quae sunt in corporis aut in fortunae bonis expetenda; quorum alia sunt quasi cum honestate coniuncta, ut honori, ut gloria; alia diver-

sa soprannaturale; indi quel che è altro, detto, operato; e tutto ciò si accipit in questi generi di virtù, e da quelli si accipit l'invenzione ricerccherannosi le cause e gli eventi e i conseguenti. Nè si dà sotto silenzio la morte di coloro, de' quali si dà la vita, o se sia alcun che da questo stesso genere della morte o in quelle che morte avran tenuto dietro.

XXIV. C. F. Tutti codesti animi intesi, e gli ho a mente: so ora non può deluso lodar un altro, si estendo comolita opera per essere lo stesso a buon d'occhio. Vediamo adesso nel sentenziare quali precetti sieno da seguire.

C. P. Ebbene, il fine, cui si mira non è l'utilità, e ad essa tutto si riferisce ragione e nel sentenziare, tatchè chi vuole o dissuadere conviene regga innanzi che si possa e che non si possa, che sia e che non sia. Imperchè, se s'è e se non sia attuale, si abbandona, comolita deliberazione; e se s'è cosa che sia non è tale quello senza di cui salvi o liberi possiamo, la si deve anteporre ancora onestà nella ragion civile e nei commodi si ricerca che far si possa, bisogna che con quanta facilità lo si possa. Doppie cose che sono difficilissime, spesso la morte come non attuabile. E allorchè di questa questione, sebbene alcuna cosa necessaria, pur tuttavia è da vedere quanta sia; cioè tutto ciò che è grande non ha per necessario. Adunque, consilium genere di cause della persuasione e dissuasione, a colui che dee persuadere e dissuadere, a colui che dee dissuadere una duplice, se non è utile, non si faccia; l'altra, se può, non s' intraprenda. Per molti che vuol persuadere è d'uso di molte cose; a colui che vuol dissuadere debolista l'una delle due. Odochè, consiglio in queste due cose, vera prima della utilità, la quale sta ne bene e i mali. De' beni, parte non ne la vita, la pudicitia, la libertà, i figli fratelli, i genitori: parte non necessaria, altri son da bramare per se stessi, e posti ne' doveri e nello virtù; altri rechino qualche comodità, come ricchezze. E di quelli che per se stessi altri il sono per onestà soltanto, altri comodità che arrecano: per onestà

sa, ut vires, forma, valetudo, nobilitas, divitiæ, clientelæ.

XXV. Est etiam quedam quasi materies subiecta honestati, quæ maxime spectatur in amicitia. Amicitia autem caritate et amore cernitur. Nam quoniam decorum, tum parvum patriæque cultus eorumque hominum, qui sui sapientia aut opibus excellunt, ad caritatem referri solet. Coniuges autem et liberi et fratres et alii, quos usus familiaritatisque coniunxit, quamquam etiam caritate ipsa, tamen amore maxime continentur. In his igitur rebus quoniam bona sunt, facile est intellectum, quæ sint contraria. Quod si semper optima tenere possumus, habet sane, quoniam quidem ea perspicua sunt, consilio multum egeremus. Sed quia temporibus, quæ vim habent maximam, persæpe evenit, ut utilitas cum honestate erret, earumque rerum contentio plerumque deliberationibus efficit, nec aut opportuna propter dignitatem aut honesta propter utilitatem relinquatur, ad hanc difficultatem explicandam præcepta referamus. Et quoniam oon ad veritatem solum, sed etiam ad opiniones eorum, qui audiunt, accommodanda est oratio, hoc primum intelligamus, hominum duo esse genera, alterum inductum et agreste, quod antefera semper utilitatem honestati, alterum humanum atque expolitum, quod rebus omnibus dignitatem anteponat. Itaque bene generi laus, honor, gloria, fides, iustitia omnisque virtus, illi autem alteri quæstus, emolumentum fructusque propoliunt. Atque etiam voluptas, quæ maxime est inimica virtuti bonique naturam fallaciter imitando adulterat, quam humanissimus qui-que accensum sequitur, neque solum honestis rebus, sed etiam necessariis anteponi, in suadendo, quoniam el generi hominum consilium des, sæpe sane laudanda est.

XXVI. Ut illud videndum, quanto magis humiles mala fugiant, quam sequantur bona. Nam neque honesta tam expetunt quam devitant turpia. Quis enim honorum, quis gloriam, quis laudem, quis ultum decus tam unquam expetat, quam ignominiam, infamiam, contumeliam, dedecus fugiat? quorum rerum dolor gravis est testis. Genus hominum, ad honestatem natum, malo cultu pravius opinionibus corruptum. Quare la colorandam atque suadendo propositum quidem nobis erit illud, ut doceamus, quæ via bona consequi malique vitare possimus; sed apud homines bene institutos plurimum de laude et de honestate di-

cedono dalle virtù, di cui testè dicemmo e che per sè medesimi sono lodevoli; per qualche comodità quelli che sono da bramare tra i beni del corpo o della fortuna; de' quali taluni son quasi coll'onestà congiunti, come l'onore, la gloria; altri diversi, come le forze, la bellezza, la sanità, la nobiltà, le dotizie, le clientele.

XXV. Havvi etiam una certa quasi materia dell'onestà, a cui nelle amicizie massimamente si guarda. E le amicizie si distinguono per carità e per amore. Chè alla carità suol riferirsi il culto e degli iddii, e de' genitori e della patria e degli uomini per sapienza o per ingegno preclari; ma verso i coniugi, e i figli, e i fratelli, e gli altri parenti o familiari, benchè carità pure ci legghi, principalmente dall'amore siamo legati. Or poichè in queste cose i beni son riposti, quali sieno i contrari facile è intendere. Che se sempre potessimo tener le cose ottime, purchè queste sono certamente perspicue, non avremmo gran difetto di consiglio. Ma siccome spessissimo avviene (colpa de' tempi la cui forza è somma) che l'utilità pugni coll'onestà, e questo conflitto il più delle volte dà luogo, alle deliberazioni, onde le cose opportune per dignità non si abbandonano o per utilità le oneste, daremo præcepti idonei ad esplicare questa difficoltà. E perchè l'orazione vuol essere accomodata non soltanto alla verità, ma etiam ad alle opinioni degli uditori, cominciamo dal fermar questo; che vi sono due specie d'uomini; gli uni indotti e selvaggi, che sempre antepongono all'onesto l'utile; gli altri civili e colti i quali alla dignità sppongono ogn'altra cosa. E pertanto al secondi si propone la laude, l'onore, la gloria, la fede, la giustizia ed ogni virtù; al primi il lucro, l'emolumento, il frutto. E quando a costiffati dal consiglio nel persuadere, spesso ti conviene lodare etiam la voluttà della virtù nemica periculosissima e che con fallace imitazione adultera la natura del bene, la quale gli uomini più inerti più accensamente seguono, e non pure alle cose oneste, ma alle necessarie altresì l'antepongono.

XXVI. Un'altra cosa da vedere si è, quanto gli uomini mettano maggior ardore in fuggire i mali che in seguire i beni. Imperocchè non agognano tanto alle cose oneste per quanto si studiano di evitare le turpi. E di fermo chi è che tanto sia cupido d'onore, di gloria, di laude, o d'altro qualsivoglia decoro, quanto aborrente dall'ignominia, dall'infamia, dalla contumelia, dal disloro? le quali cose dal grave dolore vengono attestate. L'uman genere, nato all'onestà, da cattiva educazione e da prave opinioni fu scroto. Per il che nell'esortare e nel persuadere il nostro proposito sarà d'insegnare per qual via i beni possiamo conseguire, ed evitare

cemus, maximeque ea virtutum genera tractabimus, quae in communi hominum utilitate tuenda augendae versantur. Sin apud indoctos imperitiosque dicemus, fructus, emolumenta, voluptates vitalesque dolorum proferantur; adstant etiam contumeliae atque ignominiae. Nemo est enim tam agrestis, quem non, si ipsa minus honestas, contumelia tamen et dedecus magno opere moveat. Quare, quod ad utilitatem spectat, ex istis, quae dicta sunt, reperitur; quid autem possit effici necne possit, id quo etiam, quam facile possit quumque expedit, quaeri solet, maxime ex causis istis, quae quumque rem efficiant, est videndum. Causarum autem genera sunt plura. Num sunt aliae, quae ipsae efficiunt; aliae, quae vim aliquam ad efficiendum afferunt. Itaque illae superiores efficientes vocantur; haec reliquae ponantur in eo genere, ut sine his effici non possint. Efficientes autem causa alia est absoluta et perfecta per se, alia aliquid adiuvans et efficiendi socia quaedam; cuius generis vis varia est et saepe aut maior aut minor, ut etiam illa, quae maximam vim habet, sola saepe causa dicitur. Sunt autem aliae causae, quae aut propter principium aut propter exitum efficientes vocantur. Quum autem quaeritur, quid sit optimum factum, aut utilitas aut spes efficiendi ad assensuendum impellit animos.

XXVII. Et quoniam de utilitate iam diximus, de efficiendi ratione dicamus. Quo toto genere, quibuscumque et contra quos, quo tempore aut quo loco aut quibus facultatibus armorum, pecuniae, sociorum eorumque rerum, quae ad quumque rem efficiendam pertinent, possumus uti, requirendum est. Neque solum ea sunt, quae nobis suppetant, sed etiam illa, quae adversantur, videnda. Et, si ex contentione procliviora erunt nostra, non solum effici posse, quae suadimus, erit persuadendum, sed curandum etiam, ut illa facilia, proclivis, iucunda videantur. Dissuadentibus autem aut utilitas labefacienda est aut efficiendi difficultates effrendae, neque aliis ex praecipitis, sed iisdem ex assuasione locis. Uterque vero ad augendum habeat exemplorum aut recentium, quo notiora sint, aut veterum, quo plus auctoritatis habeant, copiam; maximeque sit in hoc genere meditatus, ut possit vel utilia ac necessaria saepe honestis vel haec illis anteferre. Ad commovendos autem animos maxime proficiunt, si incitandi erunt eiusmodi amentiae, quae aut ad explendas cupiditates aut ad odium satiationem aut ad ulciscendas iniurias pertinent. Sin autem reprimendi, de incerto statu fortunae dubisque eventis rerum

l'mall. Ma parlando agli uomini ben trutti diremo sopra tutto della laude e massimamente tratteremo quei generi che riflettono il mantenere e l'acconciare utilità degli uomini. Se poi il rivolto agl'indotti e imperiti, parlerò d'emolumenti, di voluttà, del dolore non solo del dolore, ma pure della dell'ignominia. Chè non si dà persona vaglia, che non la mova grandemolumentum e il disonore, posto che l'onestà. Per la qual cosa, ciò che concorreverà dalle cose dette; ciò che sia utile non sia, e quoddi ancora quanto facciano, sono indagini da farsi e gustare le cause da cui ciascuna cosa è prodotta delle cause son parecchi. Alcune son produttive, altre arrecano taluna forza all'effetto; onde le prime vanno dette le seconde vogliono essere alligate a tale che sent'esse l'effetto pienamente possa. La causa efficiente poi o è se perfetta, ovvero adiutrice e come nere di varia forza e spesso o maggiore sicchè anche quella che ha la massimale è la sola che causa si appellino poi ci ha, le quali o in grazia del proprio esito diconsi efficienti. Allorchè ciò che sia meglio fare, o l'utilità o aver l'effetto spinge gli animi ad assensu.

XXVII. Avendo già favellato della prima ora discorso della ragion dell' utilità quel genere tutto quanto è da indagare e contra quali persone, e in che te possiamo avallerci, e come usare le loro, i soci e quelle cose che a produrre fatto sieno acconce. E non pure a quelle cose che ci gioverebbero, ma a quelle che ci sarebbero avverse. E se risulteranno prevalenti le proprie a noi, dovremo persuadere che sieno attuabili proposte, si ancora far opera che appaia proclivi, gioconde. Coloro poi che o debbono impugnare l'utilità, o recar difficoltà di attuazione, e ciò ricorrerò fonti della persuasione e non ad altri trambi però abbiamo in sostegno non o recenti, ote sieno più noti, o antichi maggior autorità; e segnatamente questo genere come possano anteporre utili e necessarie alle oneste o quesi commuovere gli animi massimamente ove sia il caso di eccitarli quelle avran forza o di appagare le brame l'odio o di vendicar le ingiurie. Se

futurum et retinendis suis fortunis, si erunt secundae; autem adversae, de periculo commovent. Atque hi quidem sunt perorationalis loci. Principia autem in aequalitatis dicendis brevia esse debent. Non enim supplex ut ad iudicem venit orator, sed hortator atque auctor. Quare proponere, qua mente dicat, quid velit, quibus de rebus dicturus sit, debet hortarique ad se breviter dicentem audiendum. Tota autem oratio simplex et gravis et sententiis debet ornari esse, quam verbis.

XXVIII. C. F. Cognovi iam laudationis et aequalitatis locos: nunc, quae iudicia accommodata sint, expecto; idque nobis genus restare unum puto.

C. P. Recte intelligis. Atque eius quidem generis finis est aequitas; quae non simpliciter spectatur, sed et comparatione nonnumquam, ut quod de verisimo accusatore disceptatur aut quod hereditatis a me lege et sine testamento petitur possessio: in quibus causis. « quid aequius acquisivimusve sit, quaeritur; quas ad causas facultas petitur argumentationum ex his, de quibus mox dixerit, aequitatis locis. Atque etiam ante iudicium de constituendo ipso iudicio solet esse conventio, quum aut, si iure actio illi, qui agit, aut iamne sit, aut nota iam esse desierit, aut iuste lege, iuste verba sit actio, quaeritur. Quae etiam ante, quam res in iudicium venit, aut concertata aut diiudicata aut confecta non sunt, laetari in ipsis iudiciis permagnum saepe habent pondus; quum ita dicitur: Plus petisti; vero petisti; non fuit tua petitio; non a me, non hac lege, non his verbis, non hoc iudicio, Quorum causarum genus est positum in iure civili, quod est in privatarum ac publicarum rerum lege aut more positum; cuius scientia neglecta ab oratoribus plerisque nobis ad dicendum necessaria videtur. Quare de constituendis actionibus, accipientibus subeundisque iudiciis, de excipienda iniquitate actionis, de comparanda aequitate, quod ea ferre generis eius sunt, ut, quum quom in ipsum iudicium saepe delabuntur, tamen ante iudicium tractanda videantur, paululum ea separo a iudiciis, tempore magis agendi, quam distimulandae generis. Nam omnia, quae de iure civili aut da aequo et bono disceptantur, cadunt in eam formam, in qua, quale quid sit, ambigitur, de qua dicturi sumus, quae in aequitate et iure maxime consistit.

deperire gli animi, lo si otterrà additando le incertezze della fortuna, e i dubbi eventi futuri, ed esortando a non farsi fuggire la sorte, se amica ed ammonendo del pericolo, se avversa. E questi sono i luoghi della perorazione. L'esordio nel dir le sentenze vuol esser breve; ché l'oratore non viene supplichevole come innanzi al giudice, ma esortatore ed autore: l'uomo deve esporre l'intenzione con cui parla, ciò che si voglia, di quali cose si per favellare, e deve esortare a prestare ascolto al suo breve discorso. E l'orazione tutta vuol essere semplice e grave e più ornata di sentenze che di parole.

XXVIII. C. F. Ho compreso quali sieno i luoghi della lode e della persuasione; ora attendo di sapere quali son quelli acconci ai giudizi: e credo che quest'unico genere ci rimanga.

C. P. Tant'è. E di codesto genere è l'inequità; la quale non si riguarda semplicemente, ma talora per via di comparazione, come quando si discetta del più vero accusatore o quando si domanda il possesso dell'eredità senza legge o senza testamento: eause nelle quali si cerca qual cosa sia più equa, o quale la più equa fra tutte; cause per le quali gli argomenti traggono da quel luogo dell'equità, di cui or ora diremo. Ed anche prima del giudizio si suol disputare intorno alla costituzione di esso, quando si fa questione se l'attore abbia azione, o se avendola prima, abbia poi cessato d'averla, o se l'azione scaturisca da quella tal legge, o se sia quella la sua formula. Questi loci, le quali ancorchè non concertate a giudicio o assodate prima che la cosa venga in giudizio, tuttavia han sovente nei giudizi stessi un peso grandissimo, quando si dice: Hai domandato più del dovere; hai domandato tardi; la domanda non è stata fatta da te; non a me; non in virtù di questa legge; non con queste parole; non in questo giudizio. Il genere di codeste cause sta nel diritto civile: il qu'è è riposto nelle leggi o consuetudini di giure privato o pubblico; la cui scienza, da' più degli oratori negligenza, pare a noi sconosciuta all'arte nostra. Epperò tutto ciò che concerne il costituir le azioni, l'accettare o il subire i giudizi, l'eccepere l'iniquità dell'azione, l'invocare la equità succome tutto rientra in un tal genere che, se bene venga spesso a strascicare in esso giudizio, pure andrebbe trattato prima, io lo separo alquanto da' giudizi piuttosto in grazia del tempo opportuno all'agire che per discongiungersi di genere. Imperocchè tutte le discessazioni di giure civile o d'equità cadono in quella forma, che versa intorno alla qualità della cosa, e che nell'equità e nel giure massimamente consiste. Della qual forma or ora parleremo.

XXIX. In omnibus igitur causis tres sunt gradus, ex quibus unas aliquis capiendus est, si plures non queas, ad resistendum. Nam aut ita consistendum est, ut id, quod obicitur, factum neges; aut illud, quod factum fateare, neges eam vim habere atque id esse, quod adversarius criminatur; aut, si neque de facto neque de facti appellatione alibi potest, id, quod argueret, neges tale esse, quale ille dicat, et rectum esse, quod feceris, concedendumve defendas. Ita primus ille status et quasi conflictus cum adversario coniectura quadam, secundus autem definitione atque descriptione aut informatione verbi, tertius aequi et veri et recti et humani ad ignoscendum disputatione tractandus est. Et quoniam semper is, qui defendit, non solum resistat oportet aliquo statu aut infundendo aut definiendo aut acquitate opponenda, sed etiam rationem subiciat recusationis suae: primus ille status rationem habet iniqui criminis, ipsam negationem infirmationemque facit; secundus, quod non sit in re, quod ab adversario ponatur in verbo; tertius, quod id recte factum esse defendat, quod sine ulla nominis controversia factum fateatur. Deinde uni cuique rationi opponendum est ab accusatore id, quod si non e-set in aeternitate, causa omnino esse non posset. Itaque ea, quae sic referuntur, continentis causarum vocantur; quoniam non ex magis, quae contra rationem defensionis afferuntur, quam ipsae defensionis rationes continent causas. Sed dislinguendi gratia rationem appellamus eam, quae offertur ab reo ad recusandum depellendi criminis causa, quae nisi esset, quod defenderet, non haberet, firmamentum autem, quod contra ad habefectandam rationem refertur, sine quo accusatio stare non potest.

XXX. Et rationis autem et ex firmamenti conflictione et quasi concursu questio exoritur quaedam, quam disputationem voco; in qua, quid velit in iudicium et de quo disceptetur, queri solet. Nam prima adversariorum contentio diffusam habet questionem, ut in coniectura: Ceperint pecunias Decius; in definitione: Minuere maiestatem Norbanus; in acquitate: Iurene occiderit Opimius Gracchum. Haec, quae primam contentionem habent ex arguendo et resistendo, lata, ut dixi, et fusa sunt. Rationum et firmamentorum contentio adducit in angustum disputationem. Ea in coniectura ulla est. Nemo enim eius, quod negat factum, rationem aut potest aut debet aut solet reddere. Itaque in his causis eodem et prima questio et disceptatio est extrema. In illis autem, ubi ita dicitur: Non minuit maiestatem, quod egit de Caepione turbulentos; populi enim Roma-

XXIX. In tutte le cause adunque tre sono gradi, ad uno almeno de' quali l'appigliarsi peristere, se non potrai a più d'uno. Imperò negherai che ciò che si obbietta, sia avvenuto; riconoscerò che avvenne, negherai che quella forza o sia tale, quale pretende l'avversario, se non si possa recare in controversia o biterà la qualificazione del fatto, negherai, se cosa di cui viene redarguito tale quale l'avversario assume, e sosterrà che rettamente operasti, che quel primo stato e quasi conflitto con l'avversario vuol esser trattato con una certa coniectura il secondo con la definizione e la descrizione la formazione dell'asserto; il terzo con la disputatione intorno all'equo e al vero e al retto e al saggio per ottenere indulgenza. E perchè sempre egli che si difende non solo è d'uopo che resista qualche stato, o confutando, o definendo, o opponendo l'equità, ma altresì che soggiunga per cui resiste: il primo stato ha perenne dell'iniquità dell'accusa la negazione del fatto; il secondo di non esser nella ragione che l'avversario ascrive; il terzo di esser realmente fatto ciò che si riconosce senz'alcuna controversia essere stato fatto. Dipoi a ciascuno ne deve l'accusatore opporre ciò che, se non nell'accusa, non potrebbe omnisamente stare. Laonde le cose che in tal modo si riferiscono chiamansi continenti delle cause; e s'habbeno le cause piuttosto nelle stesse ragioni difese che in quelle cose che in contrario sono. Ma, per meglio distinguere, chiamiamo quella che produce il contenuto o il respingere l'imputazione, e senza la quale non potrebbe come difendersi; confermazione poi che si oppone per indebolire la ragione e cui non istarebbe l'accusa.

XXX. Dal conflitto della ragione e della confermazione nasce una certa questione, che si chiama disputatione, nella quale si ricerca la materia del giudizio e del disceptare. Imperocchè la prima degli avversari è intorno ad una diffusa, come nella coniectura: Se Decius ha danaro; nella definizione: Se Norbanus ha maiestà; nell'equità: Se a buon dritto Opimius Gracco. Queste cose, nelle quali non si può arguire e nel resistere, sono disseminate, vaghe e diffuse. Il conflitto delle ragioni confermatrici restringe il campo della disputatione. La coniectura non ne ammette, postochè niuno può o deve o suole rendere di cosa che nega essere avvenuta. Onde anche la stessa questione e disceptazione è ultimata. In quelle poi nelle quali si dice: la maiestà, perchè trattò l'affare di Caepione

ni dolor iustus vim illam excitavit, non tribuni aetio: molestias autem, quoniam est magnitudo quaedam populi Romani in eius potestate ac iure retinenda, aucta est potius, quam diminuta; et ubi illa refertur: Maiestas est in imperii atque in nominis populi Romani dignitate, quam minuit illa, qui per vim multitudinis rem ad seditionem vocavit; existit illis disceptatio: Minuunt maiestatem, qui voluntate populi Romani rem gratam et aequam per vim egerit. In his autem causis, ubi aliquid recte factum aut concedendum esse [factum] defenditur, quom est facti subiecta ratio, sicut ab Opimio: Iure feci, salutis omnium et conservandae reipublicae causa; relativumque est ab Decio: Ne sceleratissimum quidem civem sine iudicio iure ullo necare potuisti; oritur illa disceptatio: Poteritne recte salutis reipublicae causa civem eversorem civitatis indemnatum necare? Ista disceptationes aequae, quo in his controversiis oritur, quae sunt certis personis et temporibus notatae, sunt rursus infinitae, detractisque temporibus et personis rursus ad consultationis formam rationemque revocantur.

XXXI. Sed in gravissimis firmissimisque etiam illa ponenda sunt, si qua ex scripto legis aut testamenti aut verborum ipsius iudicii aut alicuius stipulationis aut cautionis opponuntur defensionis contrariis. Ac ne hoc quidem genus in eas causas incurrit, quae conjectura continentur. Quod enim factum negatur, id argui non potest scripto. Ne in definitionem quidem venit genere scripti ipsas. Nam etiam si verbum aliquod de scripto detrahendum sit, quam vim habeat, ut, quom ex testimoniis, quid sit penus, aut quom ex lege praedicti queritur, quae sint iura caesa, non scripti genus, sed verbi interpretatio controversiam parit. Quom autem aut plura significantur scripto propter verbi aut verborum ambiguitatem, ut licet ei, qui contra dicat, eo trahere significationem scripti, quod expedit aut velit; aut, si ambiguum scriptum non sit, vel a verbis voluntatem et sententiam scriptoris adducere vel alio se eadem de re contrarie scripto defendere, tum disceptatio ex scripti contentione existit, ut in ambiguis disceptetur: quid maxime significetur; in scripti sententiaeque contentione, utrum potius sequatur iudex; in contrariis scriptis, utrum magis sit comprobandum. Disceptatio autem quam est constituta, propositum esse debet oratori, quo omnes argumentationes repellat ex inveniendis locis conciliantur. Quod quumquam satis est ei, qui videt, quid in quoque loco lateat, quique illos locos tamquam

involontemente; atteso che non l'azione dei tribuni ma il giusto dolore del popolo Romano eccitò quella violenza; e la maestà essendo una così grandezza del popolo Romano nel serbato la sua potestà e il suo diritto, fu piuttosto accresciuta che scemata; e dove si dice: La maestà è riposta nella dignità dell'imperio e della potestà del popolo Romano, eui scemò quegli che mercò la violenza della moltitudine spinto alla sedizione, ivi ei ha questa disceptazione: Se scemò la maestà del popolo Romano chi per volere di esso fece violentemente cosa accetta ed equa. In quello cause poi, nelle quali si sostiene che alcuo che fu fatto rettamente o che una volta fatto si abbia da accettare come da Opimio: A buon dritto feci, per la comune salvezza e la conservazione della repubblica; a cui opponeva Decio: Neppure il più scellerato fra i cittadini avessi tu dritto di uccidere senza giudizio; nasce questa disceptazione: Se Opimio poté aver ucciso un cittadino sovvertitore della repubblica per la salvezza di questa, senza paltro condanna? Così le disceptazioni che in tali controversie si generano, nelle quali son certe le persone ed i tempi ritornano ad essere indefinite, e detratte i tempi e le persone, di nuovo si richiamano alla forma di consultazione.

XXXI. Ma nelle più gravi confermazioni son da porre anche quelle che alla difesa si oppongono, sieno pur cavate dalla parola della legge o d'un testamento o d'una sentenza o d'alguna stipulatione o cauzione. E neppur questo genere incorre in quelle cause che si contengono nella conjectura. E di fermo, ciò che si nega esser avvenuto non può esser arguto da uno scritto. Nè può tampoco venire in definizione pel genere dello scritto medesimo. Chè, quantunque taluna parola sia da definire mercò lo scritto qual forza s'abbia, come, quando lo scritto è un testamento, che cosa sia la dispensa, o quando s'investiga la legge del fondo per sapere quali sieno i beni mobili, non è il genere dello scritto, ma sì l'interpretazione del vocabolo che genera la controversia. Quando poi lo scritto può aver diverse significazioni per l'ambiguità d'una o più parole, taleché sia lecito al contraddittore di cavare quel concetto che meglio a lui si convenga; o se non sia ambiguità nello scritto, di attribuire allo scrittore una volontà ed intenzione che dalle parole si discosti, ovvero di difendersi con altro scritto contrario allistessa materia; allora havvi disceptazione intorno al valore dello scritto: nell'ambiguità disceptandosi di ciò che massimamente si sia significato; nel valore ed intenzione dello scritto quale de' due segua il giudice; negli scritti contrari, quale de' due debba ritenersi. Stabilita che sia la disceptazione, debbe

thesuros aliquos argumentorum notatis habet, tamen ea, quae sunt certarum causarum propria, tangemus.

XXXII. In conjectura igitur, quum est in infuturum reus, accusatori haec duo prima sunt; scilicet accusatore pro omni actore et peritore appello; possunt enim etiam sine accusatione in causis habere eadem controversiarum genera versari; sed haec duo sunt et prima, causa et eventus. Causam appello rationem efficiendi, eventum id, quod est effectum. Atque ipsa quidem partitio causarum paullo ante in suasione locis distributa est. Quae enim in consilio capiuntur futuri temporis praecipiantur, quandoque aut iudicium videntur iudicium aut efficiendi facultatem, eadem, qui de facto argumentantur, colligere debent, quamobrem et utilia illi, quem arguit, fuisse et ab eo effici potuisse demonstrat, utilitatis coniectura movetur, si illud, quod arguitur, aut spe bonorum aut malorum metu fecisse dicitur; quod eo? Sit arctus, quo illa in utroque genere maiora ponuntur. Spectantur etiam ad causam facti motus animorum, si ira, odium, si odium vetus, si ulciscendi studium, si iniuriarum dolor, si honoris, si gloriae, si imperii, si pecuniae cupiditas, si periculi timor, si aces alienum, si angustiae rei familiaris, si avaritia, si levis, si crudelis, si impotens, si incautus, si insipiens, si amans, si committente, si violentus, si cum spe efficiendi, si cum quatione celandi, aut, si patefactum esset, deprehendi criminis vel perumpendi periculi vel in longinquum tempus differendi; aut si iudici poena letior, quam facit praemium; aut si facinoris voluptas maior, quam damnationis dolor, his fere rebus facti suspicio confirmatur, quum et voluntatis in re causae reperiuntur et facultas. In voluntate autem utilitas ex dilectione alicuius commodi vitationeque alicuius incommodi queritur, ut aut spes aut metus impulsisse videatur aut aliquis repentinus animi motus, qui etiam citius in fraudem, quam ratio utilitatis, impellit. Quamobrem sint haec dicta de causis.

C. F. Teneo, et quare, qui sunt illi eventus, quos ex causis effici dixisti.

XXXIII. C. P. Consequentia quaedam signa praeteritis et quasi impressa facti vestigia; quae quidem vel maxime suspicionem movent et quasi

l'oratore proprii come tutte le argomentazioni alle fonti inventre abbiamo a menzionarle. Il che se bene basta a chi vede chiaro non lungo ha di riposo e che qui luoghi, tali quasi i tesori d'argomenti, pure avremo di quelli che a determinate cause sono.

XXXII. Nella congettura, poichè il reo sul luogo, due cose prima d'ogni altra sono all'accusatore (accusatore enim pro omni actore et peritore appello), due cose adunque sono per prime: la causa e l'evento. Addimando in ragion produttiva, l'evento l'effetto prodotto. E la medesima partizione delle cause è stata distribuita ne' luoghi della perorazione: cioè quelle cose stesse che si suggeriscono quanto al prender consiglio pel futuro, o parebbero utili o atte a produr l'effetto, non v'ha pur riarrogare colui che argomenta il fatto, dimostrando e che sieno state utili al reo e che egli possa averle operate. La coniectura dell'utilità muoversi, ore si dica che il reo che si disputa fu fatto o per speranza per timor di mali; il che tanto più accessibile fa per quanto maggiori quelle cose poniamo in genere. Riflettono etiam sulla causa i moti degli animi; se ira recente, se odio, se brama di vendetta, se dolore di torto, se cupidigia d'onore, di gloria, d'imperio, se timore di pericolo, se debilità, se povertà, se il reo fu audace, se legermente, se impotente, se incauto, se insensato, se vinto dalla amore, se da commozione, se da pietà, se da speranza di riuscire, se disubbidiente, se delitto occultare, o scoperto da se rimproverato, o di vincere il pericolo o di sfuggire a remoto tempo; o se la pena del giudizio si fa più terribile al premio del fatto; o se maggiore utilità di consumarlo che non il dolore della pena. Con questi mezzi d'ordinario reo sospetto del fatto, allorchè nel reo scoprono le cause della volontà e la facoltà. Circa all'investigare l'utilità dal conseguimento o vantaggio e dallo schivar qualche danno, ovvero alcun repentinus moto di quelli moti più prontamente sospingono a fare che non il fine dell'utilità. Laonde se cose dette intorno alle cause.

C. F. Bene sia; or vorrei dirvi qualche evento che le cause possono produrre.

XXXIII. C. P. Son certi segni e quasi d'un fatto passato, i quali sopra ogni cosa muovent il sospetto e son quasi tacite

tae sunt criminum testimonia, atque hoc qui dum graviora, quod causae communiter videatur insinulare et arguere omnes posse, quorum modo interfuerit aliquid, haec proprie attingunt eos ipsos, qui arguuntur, ut telum, ut vestigium, ut eror, ut deprehensum aliquid, quod ablatum ereptumve videatur, ut responsum incontinentiter, ut haesitatum, ut titubatam, ut cum aliquo sive, ut quo suspensio oritur, ut eo ipso in loco situs, in quo factus, ut pallor, ut tremor, ut scriptum aut obsignatum aut depositum quippiam. Haec enim et talia sunt, quae aut in re ipsa aut etiam ante quatuor factum est, aut postea suspiciosum erime efficiant. Quae si non erunt, tamen causis ipsa et efflicendi facultatibus niti oportebit, ad iuncta illa disputatione communi, non fuisse illum tam amentem, ut iudicia facti aut effigere aut occultare non posset, ut ita aperius esset, ut locum criminis relinqueret. Communis ille contra locus, audentiam temeritatis, non prudentiae esse conluctam. Sequitur autem ille locus ad augendum, non esse expectandum, dum fateatur; argumentis peccata convinci; et hic etiam exempla ponuntur.

XXXIV. Atque haec quidem de argumentis. Sin autem erit etiam testium facultas, primum genus erit ipsum laudandum dicendumque, ne argumentis teneatur zeus, ipsum sua cautio effecisse, testes effugere non potuisse; deinde singuli laudentur: (quae autem essent laudabilia, dictum est); deinde etiam argumentum firmo; quia tamen saepe falsum est, posse recte non credi; vix homo et firmo sine vitio iudicis non posse non credi. Atque etiam, si obscuri testes erunt aut lenes, dicendum erit, non esse ex fortuna fidem ponderandum, aut eos esse cuiusque leuoditissimos testes, qui id, de quo agitur, facillime scire possint. Sin quaestiones habine aut postulatione, ut loquentur, causas adiuvant, confirmandum genus primum quaestionum erit; dicendum de vi doloris, de opinione maiorem, qui cum re totam, nisi perobascit, errie repudiascent; de institutis Atheniensium, Rhodiorum, doctissimorum hominum, apud quos etiam (id quod acerbissimum est) liberi riveque loquentur, de nostrorum etiam prudentissimorum hominum institutis, qui quum de servis in dominos quaeri noluissent, de incestu tamen et coniuratione, quae facta me censile est, quaerentium putaverunt. Frigidenda etiam disputatio est, quae solent uti ad infirmas quaestiones et mediata puerilisque dicenda. Tum facienda fides, diligenter esse, et sine cupiditate quaesitum, dictaque quaestiones argumentis et coniectura pon-

nianze de' delitti; e in verità tanto più gravi in quanto che comunemente pare che le cause possano arguire tutti coloro che vi sieno stati in alcun modo di mezzo; ma questi segni propriamente colpiscono coloro stessi che sono accusati, come l'arma, la pelata, il sangue, l'essersi sorpresa presso di loro cosa sottratta o rapita, il variar nelle risposte, l'esitazione, la titubanza, l'essere stati veduti con persona che dia luogo a sospetti, l'essere stati osservati nel sito medesimo ove seguitò il reato, il pallore, il tremore. L'avere scritto o sottoscritto o deposta alcuna cosa. Imperocchè questi ed altrettali sime i fonti che generano i sospetti del delitto, evasi o da antecedenti del fatto o dal farlo stessi. In mancanza di questi, sarà pur mestieri appoggiarsi alle cause stesse ed alle facilità effluenti, aggiuntasi quella comune disputatione, ch' egli non sarebbe stato sì scemo di mente da non bethure ad occultare gl' indizii del fatto, talchè da se medesimo si palesasse e lasciasse luogo all' incriminazione. Comune è quel luogo contrario, esser l'audacia congiunta alla temerità, non alla prudenza. Segue quest'altro luogo amplificativo, non doversi attendere la confessione, cogli argomenti convincersi il reo; e qui si alleggeranno anche degli esempi.

XXXIV. E ciò degli argomenti. Se poi si avrà inoltre facilità di addurre testimoni, primieramente se ne loderà il genere, e si dirà che il reo per non esser tenuto di ricorrere ad argomenti, esso stesso per sua cautela fece sì, che non potesse sfuggire i testimoni; dipoi ciascuno di essi si loda (o quali sieno cose degne di lode, abbiagli vedute); indi anche coll' argomento della fermezza; che sovente è pur fiso, potersi retamente non credere; ad uom dabbene e ferma non potersi non prestar fede senza vizio del giudice. E altresì, se i testimoni saranno oscuri o di lieve conto, converrà dire, non doversi ponderare la credibilità dalla fortuna, ovvero quelli essere i più ricchi fra i testimoni, i quali più agevolmente potranno sapere ciò al cui trattasi. Ma se la tortura usata o la insistenza onde si adoperasse gioveranno alla causa, sarà da confermare in prima il genere delle torture; si parlerà della forza del dolore, della opinione de' maggiori, i quali certo attribbon reputata la cosa se non l'avessero approvata; delle istituzioni degli Ateniesi, de' Rodi, uomini dottissimi, presso i quali (cosa certo assai barbara) si torturano i liberi cittadini; eziandio delle istituzioni fondate da' nostri più solenni giurisperiti, i quali mentre non vollero la tortura de' servi perchè deponevano contro i padroni, opinarono poi che fosse da ammetterla in fatto d'incesto, e nella congiura scoperta sotto il mio consolato. Vuolvi eziandio

deranda. Atque haec accusationis fore membra sunt.

XXXV. Defensionis autem primum infirmatio causarum; aut non fuisse aut non tantis aut non sitis soli aut commodius potuisse idem consequi; aut non his se esse moribus, non ea vita; aut nullis animi motus aut non tam impotentes fuisse. Facultatum autem infirmatione utitur, si aut vires aut animum aut copias aut ipse absfuisse demonstrabit; aut alienum tempus aut locum non idoneum aut multos arbitros, quorum crederet nemini; aut non se tam inopem, ut id susciperet, quod occultare non posset, neque tam amentem, ut poenas ac ludicia contemneret. Consequentia autem diluit exponendo non esse illa certa indicia facit, quae etiam nulli aduulso consequi possent, consistitque in singulis, et ea aut coram, quae ipse facta esse dicit, propria esse defendit potius, quam criminis, aut, si sibi eum accusatore communia essent, pro periculo potius, quam contra salutem valere debere; testiumque et questionum genus universum et quod poterit in singulis et reprehensionis locis, de quibus ante dictum est, refellit. Harum causarum principia suspiciosa ad acerbitatem ab accusatore ponuntur, denuntiabitque insidiarum communi periculum excitanturque animi, ut attendant. Ab reo autem quærra conflati criminis collectarumque suspitionum et accusatoris insidiae et item communi periculum profertur, animique ad misericordiam allicientur et modice benevolentia iudicium colligetur. Narratio autem accusatoris erit quasi membratim gessi negotii suspiciosa explicatio, sparsis omnibus argumentis, obscuratis defensionibus. Defensori aut praeteritis aut obscuratis suspitionum argumentis, rerum ipsarum eventus erunt casusque narrandi. In confirmandis autem nostris argumentationibus infirmandisque contrariis saepe erunt accusatori motus animorum incitandi, reo mitigandi. Atque haec quidem utrique maxime in peroratione facienda; alteri frequentatione argumentorum et coactione universa; alteri, si plane causam redarguendo explicarit, enumeratione, ut quidque differat, et miseratione ad extremum.

XXXVI. C. F. Scire mihi tam video, quemad-

deridere la disputazione a cui si infirmar l'efficienza della tortura, e condita e puerile. Poche è d'uopo la prova fu ricercata diligentemente e già, e ponderare le cose dette e della prova e con la congettura. T. più le parti dell'accusa.

XXXV. La difesa esordisce infirmare o non esser punto esistite, o non di che non agirono sopra l'accusato più commodamente si poteva lo si segue; o che non eran tali i suoi tale la vita; o che moti dell'animo o che non furono tanto impotenti. cora dell'infirmità delle facoltà. essere mancato o le forze o l'animo o gli altri mezzi; o essere stato il non idoneo il luogo o molti arbitri quali crederebbe; o non essere l'idea da imprendere cosa che non potessero tanto dissennato da disprezzare le pitegnerà poi le conseguenze espone quelli indizi certi del fatto, i quali venire senz'opera d'alcuno, e ad un esaminerà, o ovvero stabilirà esser questo che del delitto, di quei fatti che conosce, ovvero, se gli avesse comuni dover valere a favore anziché contro il genere tutto quanto del testimonio e tutto ciò che potrà in ciascuno delle altre, attingendo ai luoghi di cui dall'accusatore saranno i principi di posti innanzi come fonti di sospetti e si denunzierà il comune pericolo si ecciteranno gli animi, affinché attenti si moverà quella d'inventato delitti suspiciosa, e si opporranno le insidie e parimenti il comune pericolo si inciteranno alla pietà, e con poco cillerà la benevolenza de' giudici. poi dell'accusatore sarà una sospettone dell'affare, fatte quasi alla spiegamento tutti sparsi, e oscure: leensore incomberà di narrare gli delle cose stesse o lasciati in disparagli argomenti delle sospizioni. Nelle proprie argomentazioni e nell'infirmità spesso dovrà l'accusatore lucidigare i moti degli animi. E ciò dell'altro massimamente nella perorazione frequenza d'argomenti e coactione; questi, se veramente avrà spargendogli, con la enumerazione per cosa, e con la commiserazione fino

XXXVI. C. F. Già mi par di sap

modum coniectura tractanda sit, Anne de defaltione audiamus,

C. P. Communia dantur in isto genere accusatori defensorique praecepta. Uter enim definiendo des cribendoque verbo magis ad sensum iudicis opinionemque penetrarit et uter ad communem verbi vim et ad eam praeceptionem, quam inchoatam habebunt in animis il, qui audient magis et propius accesserit, is vincat necesse est. Non enim argumentatio tractatur hoc genus, sed tamquam explicando excutiendoque verbo, ut si in reo pecunia absolutus rursusque revocato praevicatorio accusator esse definit omnem iudicii corrumptum ab reo, defensor autem non omnem, sed tantummodo accusatoris corruptum ab reo, sit ergo haec contentio prima verborum, in qua, etiamsi propius accedat ad consuetudinem mentis sermonis defensoris definitio, tamen accusator sententia legis nititur; negat enim probari oportere eos, qui leges scripserint, ratum habere iudicium si totum corruptum sit; si unus accusator corruptus sit, rescindere; nititur aequitate: ut illa quasi scribenda sit haec esset, quaeque tamen complecteretur in iudiciis corruptis, ea verbo uno praevicationis comprehendisse dicitur; defensor autem restatuitur consuetudinem sermonis, verbi-que vim ex contrario reperit quasi ex vero accusatore, cui contrarium est nomen praevicatoris; ex consequentibus, quod ea littera de accusatore solet dari iudici; ex nomine ipso, quod significat eum, qui in contrariis causis ipsi varie esse passus videtur. Sed huic tamen ipsi confugiendum est ad aequitatis luros, ad rerum iudicatarum auctoritatem, ad finem aliquem periculi; communeque sit hoc praeceptum, ut, quum uterque definitur, quum maxime potuerit ad communem sensum vimque verbi, tum similibus exemplis eorum, qui ita locuti sunt, suam definitionem sententiamque confirmet. Atque accusatori in hoc genere causarum locus ille communis, minime esse concedendum, ut is, qui de re constitatur, verbi-que interpretatione defendat; defensor autem et ea, quam proposuit, aequitate nitatur et, ea quum secum faciat, non re, sed depravatione verbi se urgeri queratur. Quo in genere praevicere poterit plerumque inveniendi locos; nam et similibus utitur et contrariis et consequentibus, quumquam uterque, tamen reus, nisi plane erit absurda causa, saepe, frequentius. Amplificandi autem causae, quae, ut quum degrederentur a causa, dici solet, aut quum perorabunt, haec vel ad odium vel ad misericordiam vel omnino ad animos iudicum movendos et ita, quae sunt ante posita, sumuntur, si modo rerum magnitudo hominumve aut invidia aut dignitas postulat.

biati a trattare la congettura. Or sentiamo della definizione.

C. P. In questo genere comuni precetti si danno e all'accusatore e al difensore. Imperocchè, o l'uno o l'altro che sia, quegli è necessario che vinca, il quale nel definire o nel descrivere le parole meglio avrà penetrato il senso e l'opinione del giudice, e più si sarà avvicinato alla comune forza della parola e a quel precetto che sarà negli animi degli uditori. Imperocchè questo genere non si tratta mica argomentando, ma come spiegando ed escutendo la parola: a mo' d'esempio se nel reo assoluto in quanto al danaro, ma di nuovo richiamato in giudizio per prevaricazione, l'accusatore definisca tutta la corruzione del giudizio procedere dal reo, e il difensore sostenga che dal reo proceda non tutta, ma solo quella dell'accusatore; onde sia questa la prima disputa sulle parole, nella quale, benchè la definizione del difensore più s'accosti alla consuetudine ed allo spirito del linguaggio, pure la sentenza dell'accusatore s'appoggia alla legge; doppochè non ammette l'accusa d'uso provare che coloro i quali fecero le leggi ratificassero il giudizio, se tutto sia stato corrotto, e lo rescindano se fu corrotto il solo accusatore; si fa sostegno dell'equità; talchè quella legge avesse quasi dovuto così scriversi, e pure quelle cose che comprenderebbe ne' giudizi corrotti diversi averle comprese nell'idea parola prevaricazione; il difensore poi attesterà la consuetudine del linguaggio e caverà per contrario la forza del vocabolo quasi dal vero accusatore, a cui è contrario il nome di prevaricatore; da conseguenti, perchè quella lettera intorno all'accusatore si suol dare al giudice; dal non stesso, perchè significa colui, che nelle cause contrarie sembra esser quasi posto in vario modo. Ma egli stesso sarà costretto a ricorrere ai luoghi dell'equità, all'autorità delle cose giudicate, ad alcun fine di pericolo; e sia comune questo precetto, che, avendo l'uno e l'altro delitto più che avrà potuto secondo il comune senso e la forza del vocabolo, confermi poscia la sua definizione e sentenza col casi simili e cogli esempi di coloro che così han parlato. E per l'accusatore in tal genere di cause, è comune questo luogo, non doversi concedere che colui il quale confessa la cosa si difenda con l'interpretazione della parola; e il difensore si appoggi a quella equità che ha proposta, e distolga che non la cosa, ma la depravazione della parola lo incolpi. Nel qual genere potrà ricorrere a parecchi luoghi d'intenzione; chè si gioverà e dei simili e de' contrari e de' consequenti, benchè entranti gli adopereranno, ma più di frequente il reo, se la causa non sarà al tutto assurda. Quelle

XXXVII. C. F. Habeo ista; nunc ea, quae, quoniam, quale sit quippiam, discipitur, quae et utraque parte deceat, velim audire.

C. P. Confluentur in isto genere, qui arguuntur, se id fecisse ipsum, in quo reprehenduntur; sed quoniam iure se fecisse dicunt, iuris est omnis ratio nobis explicanda. Quod dividitur in duas partes primas, naturam atque legem; et utriusque generis vis in divinum et humanum ius est distributa; quorum aequitatis est onum, alterum religiosi. Aequitatis autem vis est duplex; cuius altera directo et veri et iusti est, ut dicitur, aequi et boni ratione defenditur; altera ad vicissitudinem referenda gratiae pertinet; quod in beneficio gratia, in iniuria poenitentia nominatur. Atque haec communia sunt naturae atque legis; sed propria legis et ea, quae scripta sunt, et ea, quae sine litteris aut gentium iure aut maiorem more retineatur. Scriptorum autem privatum aliud est, publicum aliud: publicum lex, senatusconsultum, fœdus; privatum tabulae, pactum, conventum, stipulatio. Quae autem scripta non sunt, ea aut consuetudine aut conventis hominum et quasi consensu obtineantur. Atque etiam haec in primis, ut nostros mores legesque tueantur, quodammodo naturalis iure praescriptum est. Et quoniam breviter apertissimi fontes quasi quodam aequitate, meditata nobis ad hoc causarum genus esse debentur ea, quae dicenda erunt in orationibus de natura, de legibus, de more maiorum, de propulsanda iniuria, de ulciscenda, de omni parte iuris. Si imprudenter aut necessitate aut casu quippiam fecerit, quod non concedetur ius, qui sua sponte et voluntate fecerint, ad ius facti de praecavitione ignoscendi pericula venia est, quae aequitatis et plerisque foris aequitatis. Expositum est, ut potui brevissime, de omni controversiarum generi; nisi praeterea tu quod requiris.

XXXVIII. C. F. Hoc equidem, quod iam unum restare video, quale sit, quoniam discipulatio versatur in scriptis.

C. P. Recto intelligis; eo enim exposito munus promissi omne conficere. Sunt igitur ambigui duobus adversariis praecepta communia. Perque

coe poi che ad amplificazione soggiungo quando si fa digressione della causa o perora, quelle, dico, o a destar ella o a dia o ad ogni modo a muovere gli animi, si attingeranno dalle fonti lontane per richiegga o la grandezza delle cose o via o la dignità degli uomini.

XXXVII. C. F. Fin qua ho inteso; ora re di ciò che a ciascuna parte contenga, allorchè si disputa quale una data cosa

C. P. In edesto genere, coloro i quali accusati confessano d'aver fatto ciò che rimproverato ma perchè dicono d'aver buon diritto, è d'uopo spiegarne la ragione del diritto. La quale in due parti si divide, natura e legge; e la fra d'ambidue è distribuita in diritto di ius e diritto di religio. Il primo di religione il secondo d'equità. È poi la forza dell'equità: l'una si difende con la ragione del vero e del giusto, l'altra con la ragione del utile e del comodo. E la prima alla vicissitudine del render grazia chiamasi nel beneficio, punizione nel queste cose sono alla natura e alla legge, ma della legge son proprie e quelle scritte e quelle che, senza scritto, ritenute dal diritto delle genti e per consuetudine. E le leggi scritte altre son private, pubbliche: pubbliche la legge propiam, senatusconsulto, il trattato; private, il patto, la convenzione, la stipulazione che non sono scritte, si contengono in consuetudine o nelle emanazioni o quasi. E di questi uomini. Ed anche questo per altro è prescritto da un cuius diritto abbiamo a difendere i costumi e le leggi. E poiché brevemente ci sono stati aggiunti per così dire dell'equità, dovremo ora che ci converrà dire nelle orazioni per le cause intorno alla natura, alle leggi, de' maggiori, al respinger l'offesa, e ad ogni parte del diritto. Se altri impetisce o per necessita o per caso alcuni si concederebbe a coloro i quali mantene e di lor volontà fatta l'avessero venia in suo favore, e la si attinge dalla parte de' luoghi dell'equità. Ecco che per la maggiore brevità che mi fu dato di contraversa; se pare tu non mi richiedi.

XXXVIII. C. F. Un'altra cosa solo mi resta, e parmi non rimanga che questa della discipolazione che versa negli scritti.

C. P. Ben l'apponi; difatti, esposto appena sciolta la mia promessa. E l'ambiguità son conosciuti ad ambo i giu-

enim hanc significationem, qua utetur ipse, dignam scriptoris prudentia esse defendet; uterque id, quod adversarius ex ambigue scripto intelligendum esse dicit, aut absurdum aut inutile aut iniquum aut turpe esse defendet, aut etiam discrepare cum ceteris scriptis vel aliorum vel maxime, si poterit, eludend; quamque defendet ipse, eam rem et sententiam quemvis prudentem et iustum hominem, si integrum daretur, scripturum fuisse, sed planius; eamque sententiam, quam significari posse dicit, nihil habere aut captiosis aut vitii; contrariam autem si probavit, fore, ut multa vitia, stulta, iniqua, contraria consequantur. Quum autem aliud scriptor sensisse videtur [et] aliud scripserit, qui scripto nitetur, eum, re exposita, recitatione uti oportebat, deinde instare adversario, iterare, renovare, interrogare, num aut scriptum neget aut contra factum infititur. Post iudicem ad vim scripti vocat. Hac confirmatione usus amplifcet rem lege laudanda audaciamque confutet eius, qui, quum palam contra fecerit idque fateatur, adistit tamen, factumque defendat. Deinde infirmet defensionem, quum adversarius aliud voluisse, aliud sensisse scriptorem, aliud scripserisse dicat, non esse ferendum, a quoquam potius latior sensum, quam a lege explicari. Cur ita scripserit, si ita non senserit? Cur, quum ea, quae plane scripta sint, neglexerit, quae ausquam scripta sint, proferat? Cur prudentissimos in scribendo viros summae stultitiae putet esse damnandos? Quid impediunt scriptorem, quo minus exciperet illud, quod adversarius, tumquam si exceptum esset, ita dicit se secutum? Uterque exempla iis, quibus idem scriptor, aut: si id non poterit, quibus alii, quod excipiendum putant, exceperint. Quaerenda etiam ratio est, si qua poterit inveniri, quare non sit exceptum: aut iniqua lex aut inutilis futura diceret aut alia causa obtemperandi, alia abrogandi; dissentire adversarii vocem atque locum. Deinde amplificandi causa de conservandis legibus, de periculo rerum publicarum atque privatarum quum aliis locis, tum in perorando maxime graviter et vehementerque dicendum.

XXXIX. Nilo autem, qui se sententia legis volutateque defendet, in consilio atque in mente scriptoris, non in verbis ac litteris vim legis positam esse defendet, quodque nihil exceperit in lege, laudabit, ne diverticula peccati darentur, at-

que ciascuno d'essi sosterrà esser degna della perizia d'lo scrittore quella significazione di cui egli stesso si avvale; l'uno e l'altro sosterrà essere o assurda o inutile o non equa o turpe quella che l'avversario dirà dover essere l'interpretazione di uno scritto ambiguo, ed anche ne sosterrà la discrepanza con altri scritti altrui o tanto più, se potrà, con altri del medesimo autore; e che la sentenza eh' esso difenderà, qualunque uomo prudente e giusto, se integro, l'avrebbe scritta, ma in modo più piano; e che quella sentenza, che dirà potersi significare, nulla abbia o di capcioso o di vizioso; e se approverà la contraria, doverne seguitare molte cose viziose, stolte, inique, contrarie. Allorchè poi sembra che altro abbia lo scrittore pensato ed altro scritto, quegli che allo scritto si appoggia bisognerà che, esposta la cosa, si valga della recitazione, indi incalzi l'avversario di ripetute interrogazioni, affinché palesi e neghi lo scritto o si levi contro il fatto. Poscia chiamerà il giudice alla forza dello scritto. Adoperata questa confermaione, semplificherà la cosa lodando la legge e confuterà l'audacia di colui, li quale, avendo palesemente fatto contro e confessandolo, attia pur presente e difenda il fatto. Dipoi infirmerà la difesa, quando l'avversario dica che lo scrittore pensò e volle una cosa, ma ne scrisse un'altra, e chiarirà non potersi ammettere che il senso della legge sia da alcuno spiegato trandolo dalla mente del legislatore piuttosto che dalla legge stessa. Perchè quello avrebbe scritto così, se non pensava a tal modo? Perchè egli trasandò le cose chiaramente scritte, e reca la mezza quelle che mai nol furono? Perchè uomini nello scrivere peritissimi avviserò diversi tassare di somma stoltizia? Che cosa avrebbe impedito allo scrittore di eccipere quello che l'avversario dice aver seguito nè più nè meno che se fosse stato exceptio? Si gioverà degli stessi esempj di cui lo scrittore, o se non potrà, di cui altri fecero uso per eccipere quel che eccipibile reputarono. Vuolsi anziando ricercar la ragione, se potrà trovarsene una, per la quale non si excepi: o si dirà che la legge era contro l'equità o che sarebbe stata inutile, o che altra era la causa dell'attemperare, altra dell'abrogare; che la voce dell'avversario e la voce della legge dissentivano. Dipoi, all'uso di amplificare, converrà dire con gravità e veemenza della conservazione delle leggi, del pericolo delle cose pubbliche e delle private e in negli altri luoghi e massime nel perorare.

XXXIX. Quegli poi che si difenderà con la sentenza e la volontà della legge sosterrà esser la forza della legge riposta non nelle parole e nelle lettere ma nel consiglio e nell'intendimento dello scrittore e loderà che nulla abbia exceptio nella

que ut et factio cuiusque iudex legis mentem interpretaretur. Deinde erit utendum exemplis, in quibus omnis æquitas perturbetur, si verbis legum ac non sententis pareatur. Deinde genus eusmodi caliditatis et calumnie retrahitur in odium iudicis eum quidam invidiosa querela. Et si incidit imprudentie causa, quæ non ad delictum, sed ad casum accessitatemque pertinet, quod genus paullo ante attigimus, erit isdem æquitatis sententia contra acerbitatem verborum deprecandum. Si scripta inter se dissentient, tanta series artis est, et sic inter se sunt plerumque connexa et apta, ut, quæ paullo ante præcepta dedimus ambigui, quæque proxime sententia et scripti, eadem ad hoc genus causæ tertium transferantur. Nam quibus locis in ambiguo defendimus eam significationem, quæ nos adiuvat, eisdem in contrariis legibus nostra lex defendenda est. Deinde est efficiendum, ut alterius scripti sententiam, alterius verba defendamus. Ita, quæ modo de scripto sententiaque præcepta sunt, eadem huc omnia transferemus.

XL. Expositæ sunt tibi omnes oratoriae partitiones, quæ quidem e media illa nostra Academia effluerunt, neque sine ea aut inventi aut intelligi aut tractari possunt. Nam et partiri ipsam et definire et ambigui partitiones dividere et argumentorum locos ostendere et argumentationem ipsam concludere et videre, quæ a modo in argumentando sint, quidque et illa, quæ sumpta sunt, efflebitur, et vera a falsis, verisimilia ab incredibilibus dilucidare et distinguere, et aut male sumpta aut male conclusa reprehendere, et eadem vel anguste disserere, ut dialectici quæ appellentur, vel, ut oratores decet, late exprimere, illius exercitationis et subtiliter disputandi, et copiose dicendi artis est. De bonis vero rebus et malis, æquis, iniquis, utilibus, inutilibus, honestis, turpibus, quæ potest habere orator, siue illa maximarum rerum artibus, facultatis aut copiam? Quare hæc tibi sicut, mi Cicero, quæ exposui, quasi indicia fontium illorum; ad quos si nobis eisdem ductibus aliis perveneris, tum et hæc ipsa melius et multo maiora alia cognosces.

C. F. Ego vero ac magno quidem studio, mi poterit, multisque citius præclarissimis manibus cultum assidue expecto.

legge onde alle colpe non si dà scappato; fatto d'ognuno interpreti il giudice la legge. Iudi converrà adoperare esempi in ogni equità resti perturbata, se alle leggi non allo spirito di quella si ubbidisce il genere d'una simile astuzia e sarà ritratto in odio del giudice con una invidiosa querela. E se capiterà una causa, che appartenga, non al delitto, ma ad una necessità, genere che potremo deprecando, contro l'acerbità delle parole. Se potranno fra loro gli scritti, tanta è la serie e tale sono la pauptarie fra sé e acconci che quei precetti che testò dicevo circa le ambiguità e poi da ultimo sentenza e allo scritto, quei medesimi precetti per questo terzo genere di causa che con quei luoghi col quali in caso difendiamo la significazione che più di quelli dubbiamo par difendere nella delle leggi la nostra legge. Iudi vuole che difendiamo di uno scritto la nostra le parole. Cotalchè i precetti guari demmo intorno allo scritto e a tutti qui valgono per ripetuti.

XL. Ecco ch'io t'ho esposte tutte le oratorie, che per verità son fuori d'ogni scuola e qu'illa nostra Accademia, nè se non si trovano o intendersi o trattarsi e lo stesso scomparire e il definire le partizioni di ciò ch'è ambiguo e i luoghi degli argomenti e il concludere l'argumentazione, e il vedere che s'abbiano nell'argumentare, e che dalle cose ricavi, e il distinguere le cose vere dalle verosimili dalle incredibili, e le medesime assunte o maiamente concludere, e o discuterle sobriamente, come che s'appellano dialettici; ovvero, siccome all'oratore si conviene di quella esercitazione e del sottile e del copioso. Ma delle cose buone e conformi all'equità e delle disformi delle inutili, delle oneste e delle colte o copia aver può l'oratore e delle massime cose? Per il che ti dico, questi che t'ho esposti e quelle fonti; alle quali se da me si mandotto perverrai, allora e que conoscerai meglio ed altre maggiori.

C. F. Io mi vi addirò, o padre, un istesso studio, e non in aspetto di poter da maggiore de'molti e preclarissimi ricevere.

DEL GENERE OTTIMO DEGLI ORATORI

LIBRO UNO

DI

M. TULLIO CICERONE

I. Oratorum genera esse dicuntur, tamquam poetarum. Id secus est; nam alterum est multiplex. Poematis enim tragici, comici, epici, melici etiam ac dithyrambici, [quod minus est tractatum a Latinis], aenum cuiusque est diversum a reliquis. Itaque et in tragoedia comicum vitiosum est et in commedia torpe tragicum; et in ceteris sunt etiam cuique sonos et quaedam intelligentibus nota vox. Oratorum autem si quis ita numerat plura genera, ut alios grandes aut graves aut copiosos, alios lenes aut subtiles aut breves, alios eis interiectos et tamquam medios putet; de hominibus dicit aliquid, de re parum. In re enim, quod optimum sit, quaeritur; in homine dicitur, quod est. Itaque licet dicere et Ennium summum epinum poetam, si cui ita videtur, et Pacuvium tragicum et Caecilium fortasse comicum. Oratorem genere non divido; perfectum enim quaero. Unum est autem genus perfectum, a quo qui absumt, non genere differunt, ut ab Attio Terentius, sed in eodem non sunt pares. Optimus est enim orator, qui dicendo animos audientium et docet et delectat et permovet. Docere debuius est, delectare honorarium, permovere necessarium. Haec ut alius melius, quam alius, concedendum est; verum id fit non genere, sed gradu. Optimum quidem unum est, et proximum, quod et simillimum: ex quo perspicuum est, quod optimo dissimilimum sit, id esse deterimum.

II. Nam quoniam eloquentia constat ex verbis et sententiis, perficiendum est, ut pure et emendate loquentes, quod est Latine, verborum praeferat et proprium et tralorum elegantiam persequamur: in propria, ut aptissima eligamus; in tralatis, ut similitudinem secuti virecunde otamur

I. Dicevi che d'oratori, come di poeti, vi sieno più generi. Ma così non è, dappoiché quello dei poeti è molteplice. Difatti, il genere del poema tragico, comico, epico, ed erziando melico e dithyrambico (il meno trattato da' Latini) è vario per ciascuna specie. Epperò il comico è vizioso nella tragedia e il tragico è brutto nella commedia, e in ciascuna specie havvi un suono suo proprio ed una certa voce nota agli intelligenti. In quanto poi agli oratori, se altri ne enumera siffattamente più generi, da fare una categoria dei grandiosi o gravi o copiosi, un'altra de' tenui o sottili o brevi, una terza degli intermedi fra questi; dice bensì qual cosa degli uomini, ma del genere poco. Dappoiché nel genere ricercai qual sia l'ottimo, nell'uomo si dice quel che è. Laonde è lecito dire anche Ennio essere stato sommo poeta epico, se a taluno così pare, e Pacuvio tragico, e Caecilio forse comico. Ma l'oratore non lo divido per generi; lo cerco perfetto. Conciassichè un solo è il genere del perfetto, e quelli che sen discostano non differiscono già pel genere, come Terenzio da Attio, ma nello stesso genere non son pari. Ottimo oratore egli è quello che col suo dire gli animi degli uditori ed ammaestra e diletta e commove. L'ammaestrare è debito, il diletta e commove, li commuovere necessaria. Che queste cose l'uno consegua meglio dell'altro è da concederli; ma è affare di grado, non di genere. Un solo per fermo è l'ottimo, e il prossimo è il più simile a quello: donde si fa aperto che il più dissimile dell'ottimo è il peggiore.

II. Imperocchè, constando l'eloquentia di parole e di sentenze, conviene dar opera che, favellando con purezza e correzione, cioè latinamente, raggiungiamo inoltre l'eleganza dei vocaboli e propri e traslati: nei propri badando di scegliere i più alti; nei traslati, che, seguendo la similitudine, di

alienis. Sententiarum autem totidem genera sunt, quod diximus esse laudum. Sunt enim docendi a-eutae, delectandi quasi argutae, commovendi graves. Sed et verborum est structura quaedam, duas res efficiens, numerum et levitatem; et sententiae suam compositionem habent, et ad probandam rem accommodatum ordinem. Sed eorum omnium rerum, ut audientium, memoria est quasi fundamentum, lamen aërio. Ea igitur omnia in quo summa, erit perfectissimus orator; in quo media, mediocres; in quo minima, deterimus; et appellabuntur omnes oratores, ut pictores appellabuntur etiam mali, nec generibus inter sese, sed facultatibus different. Itaque nemo est orator, qui se Demostheni similem esse nolit; et Menander Homeri nolit; genus enim erat aliud. Id non est loquoribus; aut si est, ut alius gravitatem sequens subtilitatem fugiat, contra alius oculiorem se quam oratorem velit, etiam si est in genere tolerabili, certe non est in optimo; siquidem, quod omnes laudes habet, id est optimum.

III. Haec dixi brevius equidem, quam res petebat; sed ad id, quod agimus, non fuit dicendum pluribus; unum enim quum sit genus, id quale sit, quaerimus. Est autem tale, quale floruit Athenis; ex quo Atticorum oratorum ipsa visigota est, nota gloria. Nam alterum multi viderunt, vitiosi nihil apud eos, alterum pauci, laudabile esse multa. Est enim vitiosum in sententia, si quid absurdum aut alienum aut non aetorum aut subinsulsum est; in verbis, si inquinatum, si abiectionem, si non aptum, si durum, si longe petitum. Haec vitaverunt fere omnes, qui aut Attici numerantur aut dicuntur Attice. Sed quatenus valuerunt, sani dumtaxat et steci habebant, sed ita, ut palestrice spatiari in xysto its liceat, non ab Olympis coronam petant. Qui, quum careant omni vitio, non sunt contenti quasi bona valetudine, sed vires, lacertos, sanguinem quaerunt, quamdam etiam suavitatem coloris, eos imitemur, si possumus; sin minus, illos potius, qui in corrupta sanitate sunt, (quod est proprium Atticorum), quam eos, quorum vitiosa abundantia est, quales Asia multos tulit. Quod quum faciemus, (si modo id ipsum assequemur; est enim permagnum), imitemur, si poterimus, Lysium et eius quidem tenuitatem potissimum; est enim multis locis grandior, sed quia et privata ille pleraque et eos ipsae ois et parvarum rerum caussulas scripsit, videtur esse leuior, quum se ipse consulo ad minorum genera caussarum timaverit.

quelli alieni facciamo parer uso. Nelle sentenze poi i generi sono altrettanti quanti dicemmo iodi. Ve ne ha per ammaestrare d'olle cose dilettare delle argute, per commovere delle gravi. Ma anche nelle parole v'è una certa struttura che produce due cose, il numero e la leggerezza e le sentenze han pure una certa loro compositione e un ordine acconio a provare. Senza tutte queste cose, come degli edifici, è quasi mancando la memoria e lume l'azione. Sarà qu'oratore più perfetto quello in cui tutte esse troverannosi in sommo grado; mediocre e che in grado mezzano le possiega; infimo e che le abbia in minima proporzio; e tutti iori si chiameranno, eol come chiamansi anche i cattivi, e tra loro non differanno per niente, sibbene per le facoltà. Per guisa che mica oratore chi non voglia esser simile a Menandro non velle assomigliare a Omero, che era diverso il genere. Ciò non per gli oratori; o se è, di modo che uno, cetera gravità, fugga la sottigliezza, un altro per l'alto miri ad esser piuttosto acuto che ornato; eorchè sia in un genere tollerabile, certo non nell'ottimo; ebe ottimo è quello che le buone in se tutte aduna.

III. Ho detto queste cose con brevità veramente maggiore che non si richiedeva; ma per l'istesso nostro non occorreva dippoi, ebe, un solo e il genere, investighiamo qual esso sia. E fermo quello che fiorì in Atene; per quale e in la forza degli oratori Ateniesi, ne è però gloria; attesochè molti videro che nulla di loro era appo quelli, pochi videro che molte parevano todevoli. E di vero havvi viaio in una sentenza se contenga aleno che d'assurdo o d'extraneo non acuto o d' alquanto insoluto; nelle parole del turpe, dell'abbietto, del non proprio, del dello strano. E cotali difetti evitano per tutti coloro che fra gli Attici si annoverano; atticamente dicono. Senonchè in quanto valida salute, tengansi pure per sani; ma tre, nè chieggano per avvenir la corruzione, talchè sia loro lecito possieggiare come vincitori nella palestra. Quelli, che d'ogni vizio, non si appagano, dirò, come buona salute, ma aspirano ad aver forza e sangue, ed oltre a una certa sogività di quelli imitano, se possiamo; e se non ci imitino piuttosto quelli che hanno una sanza corrotta (il che degli Attici è proprio) che la cui abbondanza è viziosa, de' quali tu prodotti l'Asia. E ciò facendo (se pur vimo, chè è ben mollo), imiteremo, so ci è possibile, Lisia, e soprattutto la sua tenuità.

IV. Quod qui ita faciet, ut, si enipiat uberior esse, non possit, habebit sane orator, sed de minoribus; magno autem oratori etiam illo modo saepe dicendum est in tali genere causarum. Ita fit, ut Demosthenes certe possit summissè dicere, clare Lysias fortasse non possit. Sed si eodem modo putati, exercitum in foro et in omnibus templis, quo circum forum sunt, collocato, dici pro Milione decessit, ut si de re privata ad unum iudicem diceremus, vim eloquentiae ana facultate, non rei natura metuantur. Quare quoniam nonnullorum sermo iam increbuit, partim seipsos Attice dicere, partim neminem nostrum dicere, alteros negligamus; satis enim his res ipsa respondet, quum aut non adhibeantur ad causas ad subditi derideantur; nam si arridere[n]tur, caset id ipsum Atticorum. Sed qui dici a nobis Attico more nolet, ipsi autem se non oratores esse profitentur, si teretes aures habent intelligentque iudicem, tamquam ad picturam probandam adhibentur etiam insci facienti cum aliquo solertia indicandi; sin autem intelligentiam ponunt in audiendi fastidio, neque eos quidquam excessum magnificumque delectat, dicant, se subtile quiddam et politum velle, grave ornatumque contemnere; id vero desinant dicere, qui subtiliter dicant, eos solos Attice dicere, id est quasi sicce et piegre; si ample et ornate et copiose cum eadem integritate, Atticorum est. Quid? dubium est, utrum orationem nostram tolerabilem tantum, an etiam admirabilem esse cupiamus? Non enim iam quaerimus, quid sit Attice, sed quid sit optime dicere. Ex quo intelligitur, quoniam Graecorum oratorum praestantissimi sunt illi, qui fuerunt Athenis, eorum autem princeps facile Demosthenes, hunc si quis imitetur, enim et Attice dicturum et optime, ut, quoniam Attici nobis propositi sunt ad imitandum, bene dicere id sit Attico dicere.

V. Sed quum in eo magnus error esset, quale caset id dicendi genus, potavi mihi suscipiendum laborem, utilem studiosis, mihi quidem ipsi non necessarium. Converti enim ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes inter se contrarias, Aeschini Demos henique; nec converti

rochè in molti luoghi veramente grandeggia, ma siccome scrisse cause per lo più private e per uso di altri e di soggetti di lieve momento, sembra più umile che non sia, essendosi deliberatamente dedicato al genere di cause più minute.

IV. Or colui che farà in guisa da non potere, volendo, esser più copioso, sarà per fermo reputato oratore, ma de' minori, chè anche un grande oratore dovrà spesso tenere in siffatto genere di cause quel modo lì. Così interviene che Demostene certamente poteva favellar sommessamente, ma Lisia forse favellar sublime non poteva. Ma se alla stessa maniera altri opini che noi, facendo in difesa di Milione, con un esercito collocato nel foro e in tutti i templi circostanti, dovevamo parlare come in affare privato o ad unico giudice, mostrerà di misurare la forza dell'eloquenza dalla facilità sua propria, non dalla natura della cosa, Laonde, essendo ora frequente l'udir dire a parecchi, parlo ch'essi parlano atticamente, parte che nessun dei nostri atticamente parli; non ci torremo d' primi, ai quali risponde il fatto stesso, che o non sono adibiti a sostenere le cause, o adibiti vengono derisi; e se loro si arridesse, sarebbe in ciò appunto la prova del loro atticismo. Ma quelli che negano che noi atticamente favelliamo, e confessano a un tempo non esser egliino oratori, costoro se hanno orecchi pronti e criterio da intendere, sono adibiti come a provare un quadro, ancorchè incapaci di fare, ma dotati d'alcuna solerzia nel giudicare; che se poi ripongono l'intelligenza nella noia dell'udire, nè v'ha cosa, per quanto sublimo e magnifico, che li dicitli, dicano pure che bramano il sottile e il tornito e sprezzano il grave o l'ornato; ma finiscano di dire che solo atticamente parlano coloro che sottilmente, cioè quasi con aridità e interezza pariano; chè d'ogli Attici veramente è il parlare intero sì, ma ampio e ornato e copioso. Ecchè? havvi egli dubbio se dobbiamo desiderare che la nostra orazione sia soltanto tollerabile od anche ammirabile? Imperocchè non chiediamo tanto che cosa sia il parlar attico, ma qual sia l'ottimo parlare. Di che s'intende che, siccome sommi fra gli oratori Greci son quelli che furono in Atene, e fra essi principio senza dubbio Demostene, così, se sieno lui prenda ad imitare, questi parlerà e atticamente ed ottimamente, sicchè, essendo alla nostra imitazione proposti gli Attici, ben dire è dire atticamente.

V. Ma, poichè un grande errore v'era in questo, cioè qual si fosse un tal genere di dire, io ho creduto dovermi assumere, una fatica, a mo per vero non necessaria, ma utile agli studiosi. Ho volto in Latino lo più elette orazioni fra loro contrarie de' due più eloquenti Ateniesi, Eschine e

ut interpres, sed ut orator aententis fidelem et eorum forma tamquam liguris, verbis ad nostram ennuetindinem aptis; in quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omnium verborum vimque servavi. Non enim ea me adnumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere. Ille labor meus hoc assequitur, ut nostri homines, quid ab his exigant, qui se Atticos volunt, et ad quae eos quasi formulam dicendi revocent, intelligant. Sed exoritur Thucydides. Eius enim quidam eloquentiam admirantur. Id quidem recte; sed nihil ad eum oratorem, quem quaerimus. Aliud est enim explicare res gestas narrando, aliud argumentando criminari crimine dissolvere; aliud narratione tenere auditorem, aliud concitare. At loquuntur puichre. Num melius, quam Plato? Necesse tamen est oratori, quem quaerimus, controversas explicare forenses dicendi genero apto ad docendum, ad delectandum, ad permovendum.

VI. Quare si quis erit, qui Thucydido genere causas in foro dictorum se esse proficatur, is abhorrebit etiam a suspitione eius, quod versatur in re civili et forensi. Qui Thucydidem laudabit, sine nostram ascribit sententiam. Quid ipsum Isocratem, quem divinus auctor Plato, suum fere aequalem, admirabiliter in Phaedro laudari fecit ab Socrate, quemque omnes docti summum oratorem esse dicunt, tamen hunc in numero non reputo. Non enim in alicui versatur et ferro, sed quasi rudibus eius elodit oratio. A me autem (ut cum maximis minima conferam) gladiatorum par nobilissimum induitur, Aeschines, tamquam Aescrinus, ut ait Lucilius,

*non spurcus homo, sed doctus et acer,
cum Pacideiano hic componitur, optima longe
post homines natos.*

Nihil enim illo oratore arbitror cogitari posse divinius. Illic labori nostro duo genera reprehensorum opponuntur. Unum hoc: Verum melius Graeci; a quo quaeratur, equid possint ipsi melius Latini? alterum: Quis istas potius legam, quam Graeco? Idem Andriam et Symphechos, nec minus Terentium et Caecilium, quam Menandrum legunt; nec Andronacham aut Antipatrem aut Epigonos Latinos recipiunt? Sed tamen Ennium et Pacuvium et Attium potius, quam Euripidem et Sophoclem legunt, quod igitur est eorum in orationibus et Graeco conversis fastidium, nullum quam sit in versibus?

Demostene; e non già da interpretare, ma da orare, scribendo le medesime sentenze e le figure quasi figure e accomodando all'uso nostro i versi; taleché non ho avuto necessità di tradurre in lingua letteraria, ma ho mantenuto di tutte le parti il genere e la forza. Non ho insomma creduto che i mestieri di darne al lettore il numero, si potessero dire il peso. Questo mio lavoro farò che i nostri intendano ciò che da essi esigano, e che si pretendono Attici, ed a quel formula re, se posso così esprimermi, li richiamerò. Vien pel primo Thucydide; di cui alcuni ammirano l'eloquenza. In questo a ciò, han ragione; ma ha nulla che fare coll'oratore, che noi cerchiamo. E di vero, altro è spiegare narrando le cose fatte, altro l'accusare o il difendere mercede merentibus; altro è mantenere l'uditore in silenzio, altro è concitarlo. Ma prima bellamente! Forseché meglio di Platone? Pure all'oratore che noi cerchiamo fa d'uopo spiegare le controversie forensi con un genere di dire acconcio a insegnare, a dilettae, a commovere.

VI. Laonde, se vi sarà alcuno che si riprende di trattare le cause nel foro col genere d'eloquenza di Thucydide, costui sarà lungi dal rispettar ciò che si agita nel campo civile e forense. Chi loderà Thucydide, ascrive a sua la sentenza. Per me, lo stesso Isocrate, cui il Platone, fece mirabilmente lodare da Socrate. Fedro quasi suo pari, e che tutti lo dicono esser sommo oratore, Isocrate, dico, io non pongo nel numero. Imperocchè noi ritroviamo nella lotta e dove si agita il ferro, ma veggiamo orazione quasi trastullarsi co' bastoni. Io (perdonare le cose più utili alle più alte) ponendomi una coppia nobilissima di gladiatori, ne conte Esermino, secondo Lucilio,

*non spurcus homo, sed doctus et acer
cum Pacideiano hic componitur optimi
post homines natos.*

Conciossiachè non istimo si possa pensare di più divino di quell'oratore. A questo lavoro due generi d'obbiettori si oppongono: uno dicono questo: ma i Greci han fatto meglio; e dimandano: che cosa possono noi meglio i Latini? Gli altri: Perché dovrò io piuttosto codeste cose Latine che le Grece medesime pur leggono l'Andria e i Sine leggono meno Terenzio e Cecilio che Menandro e non accetteranno l'Andromaca o l'Antiope Epigoni Latini? Ma pure leggono più spesso e Pacuvio e Attio, che non Euripide e Sofocle. Che è dunque che dà loro noia nelle orazioni dote dal Greco, quando da' versi nostri ritraggono?

VII. Sed aggrediamur iam, quod suscepimus, si prius exposuerimus, quae causa in iudicium deducta sit. Quum esset lex Athenis, ne quis POPULI SCITUM FACERET, UT QUISQUAM CORONA DONARETUR IN MAGISTRATU FRIGI, QUAM RATIONES BETULISSET; et alterales, eos, qui a POPULO DONARENTUR, IN CONCIONE DONARI DEBERE; QUI A [SENATU], IN SENATU, Demosthenes curatior moris relucens fuit eoque fecit pecunia sua; de hoc igitur Ctesiphon scitum fecit, nullis ab illo rationibus relatis, ut corona aurea donaretur eaque donatio fieret in theatro, populo convocato, qui locus non est concionis legitima, atque ita praeclaretur, KUM DONARI VIRTUTIS EGGO BENEVOLENTIASQUE, QUAM ERGA POPULUM ATHENIENSEM HABERET. Ilunc igitur Ctesiphontem in iudicium adduxit Aeschines, quod contra leges scripsisset, ut et rationibus non relatis corona donaretur et ut in theatro, et quod de virtute eius et benevolentia falsa scripsisset, quoniam Demosthenes nec vir bonus esset nec bene meritus de civitate. Causa ipsa abhorret illa quidem a formula consuetudinis nostrae, sed est magna. Habet enim et legum interpretationem satis aequam in utramque partem, et meritorum in rempublicum contentione sane gravem. Itaque causa fuit Aeschini, quum ipse a Demosthene esset capitis accusatus, quod legationem eumentitis esset, ut ulciscendi inimici causa nomine Ctesiphontis iudicium haberet de factis famaque Demosthenis. Non enim tam multa dixit de rationibus non relatis, quam de eo, quod elvis improbus ut optimus laudatus esset. Hanc molestem Aeschines a Ctesiphonte petivit quadriennio ante Philippi Macedoniae mortem; sed iudicium factum est aliquot annis post, Alexandro iam Asiae tenente; ad quod ludelum concurrens dicitur et tota Graecia factus esse. Quid enim tam aut videndum aut audiendum fuit, quam summorum oratorum in gravissima causa secutata et inimicis licentia contentiu? Quorum ego orationes si, ut spero, ita expressero, virtutibus utens illorum omnibus, id est sententis et eorum figuris et eorum ordine verba persequens catenus, ut ea non abhorreant a more nostro: (quae si et Graecia omnia converso non erunt, tamen, ut generis eiusdem sint, elaboravimus; erit regula, ad quam eorum diriguntur orationes, qui attice vult dicere. Sed de nobis satis. Aliquando enim Aeschinem ipsum Latine dicentem audiamus.

VII. Ma veniamo ormai al nostro assunto: che genere di causa sia del rito in giudizio. Essendovi in Atene una legge la quale vietava che si facesse UN PLEBESITO PERCHÉ SI DONASSE UNA CORONA AD UN MAGISTRATO PRIMA D'AVVERSI I CONTI, ed un'altra legge, la quale prescriveva CHE LE CORONE DONATE DAL POPOLO SI DESSERO IN CONCIONE, QUELLE DONATE DAL SENATO IN SENATO. Demostene, emesso alla rifazione delle mura, le rifece a proprie spese; e Ctesifonte, senza che quegli rendesse i conti, convocò il popolo in un teatro, luogo non legale per le concioni e propose che a Demostene fosse donata una corona d'oro, con la dichiarazione CHE IL DONO SI FACEVA IN GRAZIA DELLA VIRTÙ DI LUI E DELLA BENEVOLENZA DIMOSTRATA VERSO IL POPOLO ATENIESE. Eschine trasse in giudizio il detto Ctesifonte, perché aveva operato contro la legge, e richiesto che si donasse la corona senza la reddizione de' conti, e ciò in un teatro, e perché false cose aveva allegate della virtù e benevolenza di Demostene, il quale nè uom virtuoso era nè punto della cittadinanza benemerito. La causa per sua natura non si presta a quella formula della nostra consuetudine; ma è pur grande, come quella che presenta un'interpretazione aequa anziché no delle leggi da ambe le parti, e una disputa su' meriti verso la repubblica, certamente grave. Adunque ebbe a sostenere questa causa Eschine, accusato egli stesso di delitto e punito da Demostene, per aver menzita una legazione, acciocchè sotto il nome di Ctesifonte si facesse giudizio de' fatti o della fama di Demostene ed egli del suo nemico così pigliasse vendetta. E per fermo, non parò tanto de' conti non reuditi, quanto dell'essersi data ad uom improbo lode d'ottimo cittadino. Eschine inteso questa accusa a Ctesifonte quattro anni innanzi la morte di Filippo il Macedone, ma il giudizio si fece alquanti anni dappoi, quando già l'Asia era in potere d'Alessandro, e narrasi che a quel giudizio fu un gran concorrere da tutte le parti della Grecia. E per verità qual cosa più degna d'esser veduta e udita, di questa contenzione tra due sommi oratori in causa gravissima, trattata col maggiore studio e coll'ardore della reciproca inimicizia? Se io avrò espresse, e men lusingo, le orazioni di quei due, mantenendovi tutti i loro pregi, e le sentenze e le figure e l'ordine delle parole per quanto il nostro gusto lo consola (e se non saranno sempre fedele versione del Greco, mi son travagliato perchè fossero del medesimo genere), si avrà in esse la regola a cui abbiano a modellarsi le orazioni di coloro che verranno atticamente dire. Ma basti di noi, e talvolta udiam pure lo stesso Eschine che latinamente favelli.

805789121

FIN.

2

